SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

532ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 10 DICEMBRE 1982

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente MORLINO,
indi del vice presidente OSSICINI
e del vice presidente VALORI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 28, 69
BARSACCHI (*PSI*) 11
CROLLALANZA (*MSI-DN*) 23
DE VITO (*DC*) 33
FONTANARI (*Misto-SVP*) 74
* FOSSON (*Misto-UV*) 71
MITTERDORFER (*Misto-SVP*) 54
NAPOLEONI (*Sin. Ind.*) 3
POZZO (*MSI-DN*) 58
VISENTINI (*PRI*) 43

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 76, 78

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 76

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI SABATO 11 DICEMBRE 1982 93

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente MORLINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

GIOVANNETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi riteniamo, soprattutto con riferimento a quella parte del discorso programmatico del senatore Fanfani che riguarda la politica economica, che questo Governo riproduca, in termini pressochè immutati, i motivi che portarono alla paralisi prima e alla crisi dopo il precedente Governo Spadolini. Lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto riferimento, all'inizio del suo discorso, alla diversità di opinioni, che si sono manifestate all'interno della maggioranza che sosteneva il Governo Spadolini. Non si è però dilungato nella descrizione della natura di queste divergenze ed io vorrei dedicare una parte, spero breve, del mio intervento ad occuparmi di ciò, convinto in questo modo non di fare della storia o della cronaca passata, ma di descrivere una situazione in atto anche all'interno della maggioranza, che ha consentito la formazione di questo Governo, e quindi dello stesso Governo, perchè penso che ad un certo punto questi contrasti e contraddizioni costituiranno motivo di ingovernabilità e probabilmente di crisi.

Prima di fare ciò vorrei sottolineare un punto, che del resto lo stesso senatore Fanfani ha messo all'inizio della sua esposizione della parte economica, e cioè che qualunque cosa si intenda fare nell'attuale situazione dobbiamo tenere conto della gravità estrema della situazione economica internazionale. Tutte le previsioni degli organi che le fanno più attendibilmente, danno per il 1983, ma anche per gli anni seguenti, un profilo dell'attività economica straordinariamente basso. Naturalmente le cifre oscillano, ma non si va quasi mai al di là di un incremento dell'1 per cento all'anno. Vi è quindi una situazione di sostanziale ristagno che investe tutti i paesi dell'Occidente. Non sarà forse male ricordare però che questa condizione che accomuna tutti i paesi che partecipano al mercato mondiale è dovuta a cause che, sia pure in misura diversa, agiscono all'interno di ciascuno di questi paesi e che io proverei a indicare esprimendomi così: in tutti i paesi dell'Occidente sono venute ad affollarsi e a premere sulle risorse disponibili tre esigenze che proprio per la loro entità molto difficilmente possono essere soddisfatte tutte e tre insieme. Mi riferisco all'esigenza di maggiori redditi individuali, all'esigenza di maggiori consumi pubblici ed infine all'esigenza di un'accumulazione tale da far fronte contemporaneamente al problema dell'incremento della produttività e a quello del desiderato incremento di occupazione.

L'impossibilità di soddisfare tutte e tre queste domande sociali, che sono d'altra parte straordinariamente presenti nella dialettiva politica e sociale delle democrazie occidentali, dà luogo in questi paesi ad elementi di crisi. Infatti o si privilegia una sola di queste esigenze a scapito delle altre — e generalmente l'esigenza che viene sacri-

ficata è quella dell'accumulazione e di qui i fenomeni molto diffusi di disoccupazione — oppure si tenta in qualche modo di renderle « conciliabili » attraverso politiche violentemente restrittive, che in qualche modo taglino la testa a tutte le domande sociali che vengono presentate; ma allora in questo caso si hanno cospicui fenomeni di ingiustizia sociale, senza d'altra parte che i processi di ristagno e di disoccupazione vengano sanati.

Perchè ricordo queste cose in qualche modo ovvie? Le ricordo per affermare una tesi che credo che in questo momento della vita nazionale vada affermata con grande forza. Noi non ci possiamo permettere di sperare che una nostra ripresa possa trarre origine essenzialmente da una ripresa internazionale; non possiamo più ragionare in questi termini, non possiamo più seguire semplicemente la politica che consiste nel mettersi in grado di approfittare meglio della ripresa internazionale quando questa si verificasse. Questa è stata una vecchia impostazione, di cui un'eco ho trovato anche in alcune parole che sono state dette dal Presidente del Consiglio questa mattina. Questa impostazione non basta più, perchè se sono queste le ragioni profonde della crisi internazionale, se ci troviamo di fronte a queste previsioni straordinariamente pessimistiche, ciò vuol dire che noi dobbiamo non certo seguire ragioni di protezionismo e di autarchia, ma al contrario cercare di contribuire alla ripresa mondiale senza aspettarci che questa contribuisca alla soluzione dei nostri problemi. Noi dobbiamo risolvere i nostri problemi con le nostre forze perchè questo sia un contributo alla ripresa anche degli altri paesi, nei limiti in cui la nostra piccolezza sul mercato mondiale può consentirci di fare questa operazione.

Attenzione quindi a non affidarsi a una possibilità di ripresa, « tirata » dalle esportazioni; naturalmente più esportiamo e meglio è in un paese come questo che è un paese trasformatore: ma altro è dire che noi dobbiamo tenere e possibilmente aumentare le quote sul commercio internazionale, altro è dire che è essenzialmente questo il modo attraverso il quale avviene la nostra ripresa. In realtà abbiamo problemi interni gravissimi che dobbiamo affrontare indipendentemente da questa possibilità che non sappiamo quando e se si verificherà.

Detto questo, per sottolineare il quadro entro il quale ci troviamo ad agire e quindi anche per sottolineare la conseguente necessità, che vi sarebbe, di una grande unitarietà nella condotta della politica econonomica da parte del Governo, vorrei esporre quelli che sono a mio parere i motivi di contraddizione profonda che esistono ancora all'interno di questa maggioranza e di questo Governo che, almeno a nostro parere, tutto possono garantire meno quella unitarietà nella condotta della politica economica che la gravità della situazione viceversa richiederebbe.

A me sembra che, tenendo conto delle posizioni che si sono manifestate durante lo svolgimento della crisi, ma tenendo anche conto — come credo sia doveroso fare — delle posizioni espresse al momento in cui il secondo Governo Spadolini è entrato in crisi e anche al momento in cui è entrato in crisi il primo Governo Spadolini — perchè quello è stato il momento in cui le posizioni si sono espresse con la massima chiarezza: sto parlando, appunto di ciò che è avvenuto nella estate scorsa — la situazione possa essere rappresentata nei seguenti termini. Abbiamo una componente di questa maggioranza e di questo Governo, che penso possa essere identificata sostanzialmente nel Partito socialista, la quale ha tenuto sempre e tiene ancora massimamente presente il problema dell'espansione, della ripresa, quindi il problema della lotta alla disoccupazione, più ancora che la lotta all'inflazione, manifestando così un'intenzione che è certamente da condividersi essendo questo poi, in sostanza, il problema che abbiamo di fronte.

Credo però — l'ho detto altre volte in interventi che ho fatto in quest'Aula e anche altrove — che questa linea abbia sofferto e soffra tuttora di una carenza di presupposti e di premesse, una carenza, secondo me, abbastanza grave da rendere questa linea sistematicamente perdente rispetto ad altre linee che vi sono all'interno della mag-

gioranza. Questa carenza di premesse è una sostanziale sottovalutazione degli effetti inflattivi del disavanzo pubblico e quindi dimostra la facilità — se mi è consentito adoperare questa parola — con la quale si immagina la possibilità di avere disavanzi anche maggiori di quelli che sono previsti nei programmi correnti, a condizione, naturalmente, che si tratti di disavanzi destinati a finanziare operazioni di investimento anzichè spese correnti. Credo che ci sia una insufficienza a questo riguardo, perchè, sebbene una destinazione del disavanzo al finanziamento degli investimenti sia cosa assai diversa da una finalizzazione del disavanzo al finanziamento della spesa corrente, come è evidente, tuttavia la differenza di effetti tra queste due alternative si verifica nel medio periodo e non immediatamente; immediatamente la pressione inflattiva è pressochè identica e perciò, in una situazione in cui l'inflazione si è riportata al di sopra del 16 per cento, il non tener conto di questa identità immediata, sia pure all'interno di una diversità di prospettiva, può essere sul terreno della gestione corrente di bilancio gravemente pregiudizievole e tale da non rendere questa politica concretamente fattibile.

Voglio ricordare a questo riguardo — se mi è consentita una parentesi, che però mi pare non irrilevante, in una situazione in cui le cifre sul disavanzo pubblico vengono di nuovo riportate ad ammontari assai considerevoli — quella che è una posizione molto precisa della Banca d'Italia (almeno così come io la interpreto) e cioè che il disavanzo pubblico produce inflazione persino nell'ipotesi limite in cui esso venga finanziato interamente con titoli anzichè con aumento della base monetaria. Basta pensare che il finanziamento del disavanzo pubblico con titoli spiazza i privati dal mercato finanziario e affida il finanziamento degli investimenti privati alla espansione del credito ordinario e cioè ad un aumento della quantità di moneta non attraverso l'incremento della base monetaria, ma attraverso un incremento della moneta creditizia. Quindi ci vuole molta attenzione: anche se si riuscissero a fare operazioni, di cui pure ho sentito parlare, in conseguenza delle quali possa diminuire quella percentuale del disavanzo che è finanziata attraverso la creazione di base monetaria e quindi aumentare quella percentuale del disavanzo che è viceversa finanziata con titoli, non si creda — questa è la mia opinione che, se non interpreto male, mi sembra sia anche l'opinione della Banca d'Italia — con ciò di avere strutturato il disavanzo in una maniera meno inflazionistica di quanto altrimenti accadrebbe. Ma è proprio la sottovalutazione di questo ruolo del disavanzo nel determinare la dinamica dei prezzi che a me sembra una debolezza di presupposto di questa componente della maggioranza che ha sempre reso difficile la realizzazione di tale progetto politico.

Vorrei aggiungere che questa posizione soffre di un'altra debolezza — sulla quale mi dilungo di meno perchè riprenderò questo argomento tra poco in un diverso contesto — e cioè che ci sia una analoga sottovalutazione su un altro terreno, cioè su quello della dinamica del costo del lavoro. Questo però è un punto molto delicato che mi riprometto di affrontare al momento opportuno in maniera più completa.

Accanto a questa posizione ve ne è, nella attuale maggioranza, un'altra che mi pare di poter identificare sostanzialmente nella Democrazia cristiana tenendo conto, per questo giudizio, essenzialmente di due cose: del modo in cui i ministri democristiani hanno operato all'interno dei governi Spadolini, ma anche di alcune prese di posizione, che non condivido ma che giudico molto interessanti, da parte della segreteria democristiana. Si tratta di una posizione che insiste molto sulla necessità di riportare entro grandezze molto minori di quelle attuali le entità di bilancio e in particolare il disavanzo, essendo disposta — questa mi pare la manifestazione di intenzioni che si è verificata, durante lo svolgimento della crisi, su questo terreno, tenendo conto dei vantaggi che così si otterrebbero in termini di riduzione — anche a modificare in una misura non irrilevante — se ho capito bene — alcuni modi collettivi o pubblici di soddisfare certi bisogni in una direzione di riprivatizzazione

(parola alla quale non do alcun significato negativo) di certe voci di spesa, di certi modi di soddisfare i consumi collettivi. Questa posizione si presenta come giustificazione di una politica del Tesoro estremamente rigida, come di fatto è avvenuto, per lo meno nelle intenzioni, anche se poi di fatto la presenza di questa componente entro una maggioranza assai composita ha impedito che una politica di questo tipo venisse realizzata fino in fondo e anche con alcuni cedimenti da parte della stessa Democrazia cristiana che — lo devo dire con molta chiarezza — sembra avvicinarsi in questo periodo della sua vita a delle impostazioni di tipo reaganiano monetarista (anche qui adopero questi termini con molta libertà poichè personalmente non do ad essi alcun significato negativo, anzi ritengo che si tratti di cose molto serie), senza però aver reciso i legami con un proprio passato che è stato l'esatto opposto di una impostazione di questo tipo, che viceversa implica una politica della spesa di rigore estremo proprio sul terreno della fornitura di servizi di ogni specie.

Credo che la presenza di queste due componenti possa diventare alla fine paralizzante, come è stato nei passati governi. Non sono riuscito a trovare in ciò che ha detto il Presidente del Consiglio a proposito di politica economica alcun elemento che mi consentisse di dire che da parte di questo Governo vi sia la possibilità e addirittura l'intenzione di arrivare a forme di mediazione più complesse e superiori di quelle che furono possibili all'onorevole Spadolini.

Ho trovato, anzi, addirittura in qualche modo l'intenzione opposta, cioè di non mediare nulla, in realtà, e di lasciare che questa contrapposizione si venisse manifestando nel corso dell'azione di Governo con tutta la sua virulenza — se così si può dire — e con tutta l'estrema eterogeneità che la caratterizza. In seguito cercherò di fare un esame più particolareggiato delle proposte del senatore Fanfani, per cercare di alimentare questo giudizio di cose concrete e non semplicemente di impressioni.

Prima di fare questo esame delle cose che puntualmente sono state dette dal Presidente del Consiglio, vorrei però notare questa circostanza singolare e cioè che pur in questa contrapposizione c'è invece almeno un elemento, che sembra un elemento comune in queste due posizioni, a mio parere, molto singolare: cioè che nessuna di queste due posizioni pone l'accento su un problema che viene d'altra parte nominato più di una volta e che è quello del costo del lavoro. Sembrerebbe di no da quanto il senatore Fanfani ha detto, ma cercherò di mostrare che, in sostanza, anche nella esposizione del Presidente del Consiglio questo problema viene sostanzialmente eluso. Però, visto che stiamo parlando di ciò desidererei affrontare questo problema in maniera diretta, anche perchè, secondo me, è questa la questione su cui questo Governo troverà le massime difficoltà.

Credo, signor Presidente del Consiglio, che, al di là dei comportamenti delle parti, che possono essere da noi approvati o disapprovati, ritenuti opportuni o inopportuni, vi sia però nella situazione italiana una straordinaria difficoltà oggettiva ad arrivare ad una chiusura dei contratti; e vorrei descrivere questa difficoltà oggettiva perchè è questa la situazione con cui un Governo dovrebbe misurarsi.

Credo che la difficoltà oggettiva consista nel fatto che ambedue le parti sono oggi — alla fine del 1982 — arrivate ad un punto in cui nessuna delle due ha qualcosa da concedere all'altra. Se si fa riferimento alla situazione di una delle due parti, per esempio i lavoratori dell'industria (perchè sto parlando dei rinnovi dei contratti nell'industria), penso che si debba dire con molta chiarezza che mediamente — perchè è difficile ragionare al di fuori di grosse medie, e questi sono casi in cui le medie contano molto — il livello di reddito dei lavoratori dell'industria arriva appena alla sussistenza. Infatti sono gli stessi dati della contabilità nazionale a dire questo, prima ancora che l'esame delle buste paga di questi lavoratori. Ad esempio, un lavoratore dell'industria nel 1981 ha guadagnato mediamente 11 milioni all'anno, che diventano poi 8 milioni 200.000 lire al netto, se si tolgono imposte e con-

tributi; il che significa 13 mensilità di 625.000 lire al mese. È evidente che, siccome si tratta di una media, ci sono delle retribuzioni anche molto maggiori di queste, ma è chiaro che ci sono anche retribuzioni molto minori, come del resto ci si può convincere prendendo la busta paga, per esempio, di un operaio di terzo livello alla FIAT, che riceva una somma minore di questa cifra. Quindi siamo appena al livello di sussistenza, con una falcidia violenta da parte del fisco, che rende questa situazione pressochè insopportabile.

Non voglio fare della retorica, però una retribuzione mensile intorno alle 600.000 lire, per otto ore di lavoro in fabbrica, non è adeguata. Ho sempre sostenuto in più di un'occasione — l'ho sostenuto qui, mi appresto a sostenere di nuovo — che la questione della dinamica dei salari ha molto a che fare con il processo inflattivo; ma il sostenere che esiste un legame molto stretto tra processo inflattivo e dinamica dei salari non vieta di rilevare — perchè si tratta di due cose totalmente diverse — che dal punto di vista dei loro valori assoluti i salari sono, in alcuni casi, non dico da fame ma quasi.

È chiaro che c'è da parte dei sindacati una resistenza massima a concedere qualcosa e un desiderio massimo di modificare qualcosa. Il quadro non sarebbe completo se non si aggiungesse anche che il settore dell'industria presenta una situazione dei profitti — e quando dico profitti voglio intendere profitti al netto di tutto ed in particolare al netto di ammortamento e di imposte — che consente di dire che oramai l'industria italiana mediamente lavora con profitti netti molto prossimi allo zero. Questo si ricava da molti indizi che riguardano indagini campione sull'industria italiana, ma lo si può anche dimostrare, secondo me, adoperando con una certa attenzione i dati della contabilità nazionale relativi alla industria.

Per questo settore, si può concludere anche un'altra cosa: si può concludere, per esempio, che la cifra che la contabilità nazionale dà per gli investimenti fissi lordi eseguiti in un certo anno, supponiamo il 1981 (infatti nel 1981 sono stati circa 22.000 miliardi), possa dimostrare che questi investimenti fissi lordi nell'industria sono stati tutti ammortamenti e non vi è stata neanche una lira di investimenti netti. Naturalmente gli investimenti di ammortamento possono anche finanziare dei mutamenti tecnologici rilevanti e non è detto che il capitale debba essere sostituito nelle stesse forme in cui esiste in quel momento, però il fatto che l'accumulazione netta, dal punto di vista dei valori, sia ridotta pressochè a zero è indice di una certa situazione generale di crisi.

È ovvio quindi che da parte dei rappresentanti dell'industria vi sia una resistenza estrema; vi è anche il tentativo, come si suol dire, di mettere in ginocchio il sindacato, perchè sembra a questi soggetti economici e politici che per tornare in situazione di reddito non esista altra strada che quella.

Il problema politico che sottopongo all'attenzione dei colleghi è quello della situazione dell'industria e delle parti che in essa agiscono sia pure a titolo diverso e in contrapposizione tra loro. Questa situazione dell'industria è inclusa in una situazione generale del paese, che tutto sembra meno che una situazione di crisi. Il nostro è un paese con alti redditi individuali, è un paese di consumi opulenti, è un paese di straordinari sprechi, ma è anche un paese che consente un livello di vita, che spesso fa impressione, sulle spalle di una industria che è ridotta allo stremo, perchè è un'industria che non riesce a pagare i suoi operai in maniera decente ed è un'industria che dal punto di vista della accumulazione riesce a malapena ad ammortizzare i propri impianti.

È chiaro che siamo in presenza di una situazione con una distorsione profonda nell'uso delle risorse. Se non è questo il problema essenziale della politica economica italiana, mi domando quale altro problema possa essere.

Posso fornire un altro dato: nel 1981 l'industria italiana ha pagato 24.000 miliardi di contributi sociali, che sono certamente molto meno dell'evasione fiscale che c'è in Italia. Pensate a quale redistribuzione di risorse,

a quale introduzione di elementi di efficienza, a quali possibilità di sviluppo si potrebbe arrivare se quella cosa mitica che sarebbe il recupero totale dell'evasione fiscale consentisse di sgravare l'industria di questo onere che considero sostanzialmente improprio, e di non far gravare il prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti nel modo in cui esso grava: sarebbe quasi una rivoluzione!

Allora è chiaro che su questa questione, onorevole Fanfani, non si tratta tanto di avere un ministro del lavoro pure abile e bravo, qual è il ministro Scotti, che possa fare una mediazione all'interno di tale controversia; non si tratta neppure di fare non dico delle operazioni che assumono l'aspetto di giochetti, ma operazioni certo molto insufficienti, come può essere il concedere o meno una fiscalizzazione o uno sgravio fiscale per togliere il *fiscal drag*. Non è con questi mezzi che si risolve una situazione di questo tipo, che va risolto invece con un'innovazione profonda di strumenti di politica economica generale, che consentano un utilizzo profondamente diverso delle risorse esistenti nel paese. La mediazione reale su questo terreno dei rinnovi contrattuali è una mediazione di politica economica generale, non una mediazione che abbia a che fare con circostanze strettamente attinenti al mercato del lavoro, perchè su questo terreno si hanno delle armi spuntate.

Del resto, onorevole Fanfani, lei che cosa propone a questo riguardo? C'è un passo della sua esposizione che mi sembra particolarmente impressionante. Lei fa un accenno alla possibilità che il Governo intervenga come sollecitatore di una conclusione positiva delle vertenze, giocando le carte che ha a disposizione (lei ha citato appunto la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'eliminazione del *fiscal drag*). Ma lei fa anche, secondo me giustamente, l'ipotesi che ciononostante non si arrivi a chiudere i contratti.

Mi consenta, signor Presidente del Senato, di rileggere in proposito poche righe della dichiarazione del Presidente del Consiglio che dice: « Il Governo si impegna inoltre nei modi più efficaci e condivisi dalle parti politiche che lo sostengono » — quindi c'è una speranza di convergenza su questo punto, fondata però non so bene su che cosa — « ad affrontare la grave situazione che potesse determinarsi in caso di mancato accordo, tenendo conto degli interessi del paese, di quelli del mondo del lavoro, di quelli della produzione, nonchè della difesa della moneta ». Ma, onorevole Fanfani, se i contratti non si concludessero queste quattro cose sarebbero tra loro in contraddizione grave e conciliarle sarebbe per definizione impossibile. Non parliamo poi della possibilità di conciliarle secondo una procedura che raccolga l'unanimità della maggioranza esistente! Giacchè penso che lei abbia ben presente questa situazione e si renda perfettamente conto che la frase da lei pronunciata non è una soluzione a questo problema, ne devo dedurre che nel preciso momento in cui questa circostanza si verificasse il suo Governo finirebbe. Una non conclusione dei contratti, come devo dedurre da quando lei stesso dice, significa la crisi di questo Governo e con tutta probabilità le elezioni anticipate.

Questo Governo dunque dice in forma molto implicata, ma per me abbastanza chiara, che durerà se e nella misura in cui lo scontro sociale in atto avrà una soluzione; se invece non avrà una soluzione, il Governo finirà. Però, se è vero quello che ho detto un momento fa e cioè che lo scontro sociale si verifica non semplicemente per i comportamenti soggettivi delle parti, ma per una difficoltà oggettiva, profonda, per la situazione di crisi in cui si trova l'industria, su cui grava un paese che se la gode (scusate se mi esprimo in questi termini un pò approssimativi), sterilizzando la fonte principale della sua ricchezza, cioè l'apparato industriale, se questa è la realtà, allora mi pare che la crisi economica e la crisi di Governo stiano dietro l'angolo.

Mi rendo conto di essere andato al di là del tempo che mi ero proposto. Se mi è consentito ancora qualche minuto, vorrei entrare un pò più nel merito delle cose dette dal Presidente del Consiglio sulla politica economica; poichè il tempo è poco mi limito ad una questione che a me sembra molto rilevante.

F I O R I . Veramente lei ha ancora mezz'ora di tempo a disposizione.

NAPOLEONI. È vero, allora posso proseguire più tranquillamente nel mio discorso.

FANFANI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non perchè io non ascolti con piacere, ma le ricordo che il tempo a sua disposizione è ancora di 20 minuti, non di mezz'ora.

SPADACCIA. Senatore Fanfani, le ricordo che ha cambiato carica: non è più Presidente del Senato.

NAPOLEONI. C'è nel suo discorso, senatore Fanfani, una parte molto ampia, quantitativamente molto sviluppata, alla quale ritengo che lei dia un'importanza considerevole. Questa parte riguarda gli investimenti pubblici e in sostanza la politica di bilancio che lei ci propone. A parte la faccenda del disavanzo di certe operazioni fiscali, di una certa indeterminatezza per quanto riguarda la spesa corrente, c'è però viceversa un discorso lungo, circostanziato e pieno di cifre sugli investimenti.

Quindi in sostanza c'è la proposta di convertire la spesa in stanziamenti per gli investimenti, che attualmente invece non vengono effettuati o per lo meno non vengono effettuati interamente. Probabilmente c'è anche l'intenzione di dare copertura a legge pluriennali di spesa che oggi non hanno ancora una copertura finanziaria sufficiente. Insomma si fa un'operazione: energia, trasporti, casa, viabilità e così via, per ammontari anche molto considerevoli.

Ma, senatore Fanfani, le sottopongo questa riflessione. Lei vuole tenere il disavanzo a un ammontare nominale paragonabile a quello che si è verificato e che si verificherà nel corso del 1982: diciamo 70.000 miliardi. La legge finanziaria dava luogo a un disavanzo per il settore statale di 72.000 miliardi che poi si riducevano a 66.000 con un rientro di 6.000 miliardi in tesoreria di depositi bancari. Ma la tesoreria è meglio lasciarla perdere, perchè è uno strano pupazzo che si allarga e si stringe; alla fine dell'anno è non soltanto diversa da quella che era al principio dell'anno, ma addirittura ha un segno algebrico opposto: quindi lasciamo stare.

La legge finanziaria in realtà dava luogo a 72.000 miliardi di disavanzo per il settore statale. Lei vuole rientrare in questo ammontare, benissimo. Ora, le devo ricordare che il precedente Ministro del tesoro ipotizzava un disavanzo di questo tipo a certe condizioni, tra le quali ce n'è una importantissima che riguarda per l'appunto gli investimenti. Questa operazione riguardava un taglio molto considerevole sulle *tranches* annuali delle spese pluriennali per investimenti, per qualcosa — se ricordo bene — come 4.200 miliardi. Venivano ridotti gli investimenti delle aziende autonome. Venivano ridotti gli investimenti finanziari della Cassa depositi e prestiti. Infine, per quanto riguarda il famoso fondo per gli investimenti e l'occupazione, si faceva di nuovo l'operazione di passare da una competenza di 6.500 miliardi ad una cassa di 4.500 miliardi.

Io non giudico questa operazione; dico che questa operazione veniva fatta per tenere il disavanzo a quel livello e un disavanzo che stia a quel livello è un disavanzo che richiede questa operazione, a meno che non si dia luogo ad un taglio, ad una riduzione del disavanzo che consenta di ripristinare tutte queste spese di investimento senza incidere sul risultato finale. Ma siccome le indicazioni da lei citate a proposito della spesa corrente tutto sono meno che sufficienti a fare questa compensazione, è chiaro che i casi sono due; o lei non terrà il disavanzo a 70.000 miliardi ma lo porterà a 90-100 mila miliardi o lei non farà questi investimenti, e la mia previsione è che lei non farà questi investimenti, perchè avrà paura di quello che potrà succedere facendoli.

Allora le faccio una domanda leggermente maliziosa, di cui mi scuso: questa parte così sviluppata della sua relazione corrisponde semplicemente ad alcune preferenze personali su certi terreni di intervento o esprime anche il modo di procurare a questo Governo i voti in Parlamento di quella parte della maggioranza — sto adoperando circonlocuzioni complicatissime — che spinge molto per avere investimenti ed espansioni, cioè il

Partito socialista, per chi non avesse capito? Questo però è un giochetto — chiedo scusa di questa parola — che serve a poco perchè non si può procedere così e di fatto non si farà nulla.

In realtà, signor Presidente, credo che ciò che questa maggioranza è riuscita ad esprimere a proposito dei due precedenti Governi Spadolini e di questo Governo sia molto lontano da quanto il paese richiede. Quando ho accennato alla situazione dell'industria ho messo in evidenza, come potevo, il carattere decisivo, fondamentale di un certo problema che non viene mai affrontato. In realtà ciò di cui si ha bisogno è altro. Noi avremmo bisogno — è questa una mia convinzione profonda — nel nostro paese, in primo luogo, di un Governo che godesse di consensi tali nel paese e nel Parlamento da consentirgli di fare con grande giustizia, rigore ed efficienza una seria politica dei redditi. In effetti l'Italia è l'unico paese al mondo in cui si crede che la politica dei redditi sia di destra; i modi in cui è stata formulata fino ad ora hanno alimentato questa impressione. Invece in tutti i paesi europei è una delle politiche della sinistra, anche se certamente non l'unica. Realizzare una politica dei redditi significa molte cose: significa realizzarla su tutti i redditi e non soltanto su quelli da lavoro; significa realizzarla in modo particolare sui redditi cosiddetti da lavoro autonomo che sono una fetta molto considerevole del reddito nazionale, attraverso l'uso impietoso dello strumento fiscale e non per modificare questa o quell'aliquota, non per imporre questa o quell'addizionale, che possono essere incentivi all'evasione, ma per un'operazione seria di eliminazione delle evasioni e di recupero della base imponibile. Inoltre un Governo che avesse acquisito autorevolezza ed autorità attraverso il consenso, che consentirebbe un'operazione generale di questo tipo, potrebbe fare ciò che si dice che non riesce mai e che invece può riuscire benissimo quando sia fatto da un Governo che abbia questo tipo di autorevolezza che gli provenga dal consenso, e cioè un sufficiente controllo dei prezzi. Qualora si facesse questo con particolare rigore nei confronti delle retribuzioni dei pubblici dipendenti — e non perchè ce l'abbia con i pubblici dipendenti, ma perchè si dà il caso che la pubblica amministrazione sia quel settore dell'attività economica in cui non esistono indici di efficienza di nessun genere ed io mi sono meravigliato, senatore Fanfani, che nella sua esposizione non ci fosse alcun accenno alla necessità imprescindibile di arrivare a riforme profonde della pubblica amministrazione proprio nel momento in cui si decide di fare una politica economica che si dice essere di rilancio — qualora si facesse questo — dicevo — nei confronti di questi soggetti economici, è chiaro che le ripercussioni sulla spesa corrente del bilancio pubblico sarebbero straordinarie perchè, direttamente o indirettamente, la spesa per il personale è più della metà della spesa pubblica, perchè gli enti beneficiari dei trasferimenti, a loro volta, spendono per il personale.

Noi quindi cominceremmo ad avere delle ripercussioni serie sul bilancio pubblico e potremmo impostare un'azione seria, potremmo seriamente perseguire l'obiettivo che oggi con i metodi tradizionali della contrapposizione e della lotta non si riesce ad ottenere più (e che secondo me ormai può essere ottenuto soltanto all'interno di una programmata politica dei redditi), potremmo quindi ottenere un incremento delle retribuzioni reali dei settori produttivi ed in conseguenza anche dei settori dipendenti dalla pubblica amministrazione. Credo che in questo caso la politica monetaria potrebbe essere un pò meno severa e si potrebbe andare ad una seria riduzione dei tassi di interesse, che è nominata nella sua esposizione signor Presidente del Consiglio, ma è nominata come cosa misteriosa che si può fare solo a certe condizioni che non si capisce assolutamente quali siano. Questo può essere, perciò, un altro contentino presentato ad alcune componenti della maggioranza, che non ha molta consistenza; credo che si potrebbe approfittare del fortissimo allentamento delle pressioni inflazionistiche che così avverrebbe e della modifica profonda che avverrebbe nel bilancio pubblico sul terreno della spesa corrente e del disavanzo corrente. Si potrebbe approfittare di ciò per fa-

re, sul serio questa volta e non sulla carta, una politica di investimenti pubblici, per la quale peraltro vi sono tutte le premesse perchè esistono programmi e stanziamenti e si tratta solo di realizzarli o eventualmente di modificarli quando sia il caso, ma anche contemporaneamente una serie politica industriale che rilanci gli investimenti privati, non soltanto attraverso questo incentivo un pò negativo che è la diminuizione del tasso di interesse, ma anche, essenzialmente, attraverso una spesa per la politica industriale, come si suol dire oggi, per fattori orizzontali di fornitura di servizi che riguardano la ricerca e lo sviluppo, l'assistenza tecnica e così via, specie in certe regioni, fino ad arrivare (gradualmente si capisce) ad una modificazione della situazione.

Infine, quello di cui c'è bisogno, sempre utilizzando le risorse che così si verrebbero liberando, è una politica molto aggressiva e molto lungimirante proprio sul terreno del mercato del lavoro con delle strutture che si possono chiamare « servizio nazionale del lavoro » od altri, che garantiscano la mobilità e la riqualificazione non a spese ma a vantaggio dei lavoratori e in connessione con questo mutamento profondo nell'utilizzazione delle risorse che si verrebbero nel frattempo creando. Tutto ciò naturalmente avrebbe bisogno di essere opportunamente precisato e qualificato. Mi sembra però che le operazioni di cui la politica economica ha bisogno oggi, sono operazioni di carattere straordinario, ma il carattere di straordinarietà non comporta affatto (questo è un altro equivoco che è sorto nel dibattito corrente) una terapia d'urto, che dura un anno o due e poi finisce lasciando le cose probabilmente in termini più pericolosi di come erano all'inizio della terapia. Si tratta di fare delle cose straordinarie, sì, ma molto durature nel tempo, perchè una politica che rimettesse al centro il problema dell'accumulazione e dello sviluppo della produttività dell'industria, che operasse nel settore dei servizi in modo finalizzato a questo sviluppo accumulativo e che affrontasse il problema dell'occupazione in parte attraverso questo sviluppo industriale, in parte attraverso gli investimenti pubblici, in parte attraverso altre attività che potrebbero far capo direttamente al servizio nazionale del lavoro, sarebbe una politica certamente straordinaria, ma non temporanea, destinata a durare a lungo nel tempo ma anche molto dura, almeno al primo impatto. Una tale politica infatti richiederebbe che la nazione, attraverso un consenso generale uscisse dal corporativismo diffuso in cui ormai i soggetti economici si muovono. Si creerebbe una situazione, in altri termini, in cui un obiettivo nazionale diventa — se mi è consentito adoperare questa espressione — la merce di scambio con cui si rinucia alla competitività sul terreno del conseguimento di puri redditi monetari che poi restano monetari e non si tramutano mai in redditi reali.

Ho finito, signor Presidente. Credo che una politica di questo tipo — che si impone perchè altre politiche sono in questo senso del tutto insufficienti e nella loro insufficienza provocano contrasti paralizzanti da parte di coloro che intendessero realizzarle — richieda un quadro politico diverso che non ravvisiamo in questa maggioranza e in questo Governo.

È questa la ragione per cui non diamo a questo Governo il nostro consenso. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barsacchi. Ne ha facoltà.

B A R S A C C H I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la crisi che è seguita alle dimissioni del senatore Spadolini era una crisi di difficile soluzione. La gravità della situazione economica e i problemi sui quali si erano manifestati i contrasti fra le forze politiche della maggioranza erano così radicali da far paventare agli osservatori politici tempi di composizione della crisi piuttosto lunghi.

Questa previsione, come ognuno di voi può constatare, è stata in larga parte smentita dalla realtà. La consapevolezza e il senso di responsabilità dei partiti chiamati a formare la nuova coalizione hanno fatto sì che la nuova compagine ministeriale venisse forma-

ta in tempi più ristretti rispetto a quelli preventivati.

Il secondo Governo Spadolini, al di là di quelle che possono essere state le apparenze, è caduto per i contrasti che si registravano in materia economica tra i partiti che componevano la coalizione; contrasti resi ancora più gravi dall'acuirsi dello scontro sociale in atto nel paese che ad un certo punto hanno reso inevitabile fare chiarezza tra le parti politiche per verificare se sussistessero ancora i margini per un accordo.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(*segue* BARSACCHI). Le vicende degli ultimi giorni hanno mostrato che questi margini ancora esistono e noi socialisti, in forza della consapevolezza che ciò che occorre garantire in questo momento al paese è la governabilità, abbiamo ribadito e ribadiamo la nostra lealtà verso l'attuale coalizione con una valutazione complessivamente positiva che possiamo dare alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio caratterizzate da concretezza; lealtà che ovviamente non si identifica con una cambiale in bianco rilasciata agli altri partiti, ma che è il frutto di un accordo programmatico su quella che dovrà essere la linea del futuro Governo.

Tutto ciò è d'altro canto naturale poichè è tipico dei Governo di coalizione il fatto di avere un programma elaborato con il concorso delle forze politiche che compongono la coalizione medesima; ossia ciò che caratterizza tali Governi è l'accordo su linee programmatiche che inevitabilmente costituiscono il punto di equilibrio tra le esigenze dei vari partiti che a loro volta sono condizionate dagli interessi e dalle ideologie che le varie forze ritengono di interpretare e di professare.

È naturale dunque che questo basilare principio che presiede la formazione di governi politicamente compositi abbia trovato applicazione anche durante la soluzione di questa ultima crisi. L'originaria bozza programmatica elaborata dal Presidente incaricato è stata così, anche in questo caso, corretta e integrata in maniera tale da fornire la base per un accordo idoneo a rispondere alle esigenze dei partiti chiamati a comporre la coalizione.

Va da sè, onorevoli colleghi, che il Partito socialista in questa fase ha dato le proprie indicazioni collaborando in maniera costruttiva ma determinante alla predisposizione di un programma in grado di cogliere il consenso di tutte le forze politiche. Il risultato di questo sforzo comune di elaborazione ha consentito di mettere a punto linee programmatiche che nel loro complesso risultano, a nostro avviso, positive ed equilibrate nella misura in cui esse tendono a coniugare, per quanto ciò è possibile, il rigore necessario nell'attuale situazione economica e l'equità che necessariamente deve improntare l'azione di un Governo a cui partecipa una forza di sinistra.

La bozza programmatica definitiva non sembra tuttavia, onorevoli colleghi, sia stata gradita da alcuni settori politici. Da una parte si sono levate le grida e i lamenti dei cosiddetti rigoristi, di coloro che rispolverano Quintino Sella e ci accusano di aver stravolto l'originaria proposta del Presidente incaricato. A noi socialisti spetterebbe dunque il peso e la responsabilità di coloro i quali reiterano la politica della finanza allegra. Qualche sociologo ritiene di poter ravvisare le cause di tutto ciò nell'incapacità del nostro partito di imporre il necessario rigore al paese che risulterebbe contrastante con la linea politica da noi elaborata in questi ultimi anni e tendente a ricercare un collegamento con le classi sociali che emergono da una struttura sociale di tipo postindustriale. Con buona pace di chi ritiene sostenibili tali idee, non vi è dubbio che non sarà l'attuale crisi economica a bloccare le trasformazioni in seno alla struttura sociale che da anni si registrano in tutto il mondo,

così come è ovvio che per forza di cose un partito di sinistra che si trova a cogestire una politica deflazionistica con partiti di centro debba incontrare difficoltà di carattere oggettivo.

Ma come tutti possono constatare, nonostante tali difficoltà, la linea emersa nel nostro partito è stata quella della governabilità. La nostra fondamentale coerenza con gli impegni assunti durante le passate consultazioni elettorali ci ha indotto a fare il possibile per assicurare un Governo al paese in un momento così delicato. Ma nel far questo, onorevoli colleghi, abbiamo ritenuto indispensabile che il peso del risanamento finanziario del paese dovesse essere sopportato equamente da tutti i cittadini e non solo dai lavoratori dipendenti. Tutto ciò non significa che da parte nostra sia stata abbandonata la linea di rigore: significa più semplicemente che, al di là dei problemi di giustizia sociale, è indispensabile che il rigore si accompagni al risanamento se realmente si vuole elaborare una linea di politica economica che sia idonea a dare risultati e non si risolva in gravi sacrifici che accentuerebbero le disparità sociali senza peraltro consentire di risanare le finanze pubbliche.

Che senso avrebbe avuto allora deprimere indiscriminatamente i redditi dei pensionati quando si sa già che una volta passata la bufera essi torneranno a pesare sul bilancio dello Stato? Non è meglio agire in questo settore con misure strutturali tendenti ad eliminare le pensioni abusive, i cumuli e il prepensionamento dopo pochi anni di servizio? Non sarebbe più plausibile mettere ordine in quella che di recente è stata definita la giungla delle pensioni invece di penalizzare coloro che hanno come unico reddito una pensione?

È possibile ancora pensare di intervenire autoritariamente sulla contrattazione in corso tra sindacati e Confindustria, quando già in partenza si sa che nel mondo del lavoro ogni misura presa senza il consenso delle parti è destinata a dare frutti non duraturi?

A dire il vero, a quest'ultimo interrogativo una risposta ci viene data da una persona autorevole ed equilibrata qual è il senatore Spadolini, il quale solo qualche tempo fa aveva giustamente dichiarato che non avrebbe mai acconsentito di intervenire sulla contrattazione tra sindacati e Confindustria e che ad una soluzione siffatta piuttosto avrebbe preferito dimettersi dall'incarico di Presidente del Consiglio.

Comunque, come può arguirsi dagli interrogativi che poco prima mi ponevo, non è affatto rispondente al vero che il Partito socialista abbia abbandonato la linea del rigore, certo un rigore che noi interpretiamo secondo la nostra concezione, perchè semmai è vero il contrario: in ciò, infatti, la nostra linea si differenzia da quella dei novelli rigoristi, in quanto noi riteniamo che il *deficit* del bilancio pubblico non debba essere sanato attraverso una nuova « tassa sul macinato », ossia mediante misure che avrebbero l'effetto di far pagare le conseguenze della crisi sempre ai medesimi soggetti sociali, che, in definitiva, si identificano con i percettori dei redditi medio-bassi. Al contrario, noi riteniamo che i sacrifici vadano ripartiti tra tutti i soggetti, secondo la loro capacità contributiva e, per quanto più strettamente attiene alla stessa spesa pubblica, coltiviamo la convinzione secondo cui le finanze pubbliche possono e debbono essere risanate solo attraverso misure idonee ad eliminare le sacche di parassitismo.

A ben vedere, onorevoli colleghi, è questo il problema reale con cui dovrà misurarsi la politica economica di questo Governo, poichè è innegabile che nel nostro paese il *deficit* dello Stato ha assunto dimensioni così macroscopiche, proprio a causa della dissennata politica di distribuzione di prebende e di spese inutili e di creazione di situazioni di privilegio. Per rendere più concrete queste nostre osservazioni, mi limito a ricordare fenomeni come quello dei soggetti che mentre percepiscono contributi della cassa integrazione, nel contempo, esercitano un secondo lavoro; ed ancora le già ricordate ipotesi di pensionati atipici che esercitano lavori retribuiti. Ma come voi sapete, gli esempi a tal proposito sarebbero innumerevoli!

Tutto ciò ci induce pertanto a ritenere che il modello dello Stato del benessere — *welfare state* — non può assolutamente essere considerato tramontato nonostante le difficoltà. Infatti, non può dirsi che la situazione economica di un paese come l'Italia abbia raggiunto livelli tali da non poter garantire ai cittadini un sistema fisiologico e giusto di assicurazioni sociali. Si tratta semmai di correggere il ricordato modello, con correzioni che, rispetto al caso italiano, sono ancora più ingenti, se si tiene conto che da noi questo modello è sempre degenerato in vacuo assistenzialismo e parassitismo, ossia si è concretato in un sistema anomalo, forse anche per ragioni facilmente rintracciabili negli ormai storici vizi del capitalismo italiano.

Al di là comunque delle considerazioni storiche che l'attuale situazione può sollecitare, quello che ci preme rilevare è che la nostra coerenza è stata puntuale anche nell'atteggiamento che abbiamo assunto in questa occasione, se è vero che la linea politica, che poi è stata sostenuta nell'elaborazione del programma dell'attuale Governo, era stata da noi socialisti già da anni enunciata anche in sedi politicamente qualificanti, come da ultimo, recentemente, il convegno di Rimini.

Sbagliano, o meglio sono in mala fede coloro che ci tacciano di schizofrenia o di permissivismo; il vero è che noi non riteniamo di doverci fare interpreti dei desideri della Confindustria e preferiamo lasciare questo compito ad altri, il che — sia bene inteso — non significa che le proposte e le esigenze degli industriali italiani siano da noi surrettiziamente svalutate; al contrario, noi ci rendiamo perfettamente conto del ruolo sociale e dell'importanza di questa categoria, ma presso di noi hanno una particolare audizione anche le istanze provenienti dalle altre forze sociali.

Dunque, noi socialisti, in quanto forza democratica, riteniamo che il ruolo di un partito moderno si identifichi con la sua capacità a fungere da mediatore tra questi opposti interessi e non con l'unilaterale difesa di uno solo di essi.

Tutte queste considerazioni, d'altra parte, sono rafforzate, se si ha riguardo alla situazione italiana, se è vero, come ho tentato prima di dimostrare, che per noi una politica di rigore, che non sia anche di risanamento, e dunque in grado di produrre effetti strutturali, si rivelerebbe del tutto inutile.

Ai rigoristi, come sempre accade, si accompagnano i permissivisti, o se si vuole i critici a tutti i costi. Se dunque ai primi il programma del nuovo Governo appare non sufficientemente idoneo, per ragioni sostanzialmente pretestuose, ad imporre sacrifici ai cittadini, i secondi, al contrario, si lamentano e si lamenteranno, manifestando la loro ripulsa contro la durezza dell'accordo programmatico, evidenziando tra l'altro la sua iniquità. Il nuovo Governo si sarebbe trasformato in una palestra in cui si celebrano i fatti del neoliberalismo e del reaganismo. Siffatte posizioni però non meravigliano; è naturale infatti che le forze parlamentari di opposizione svolgano il proprio ruolo e si pongano in una posizione dialettica rispetto alla maggioranza.

Tutto ciò è del resto una conseguenza positiva dei sistemi istituzionali moderni ed in particolare di quelli in cui esiste una forma di governo parlamentare. Detto questo però occorre aggiungere che il ruolo dei partiti di opposizione dovrebbe essere costruttivo e non esaurirsi in una opposizione fine a se stessa o peggio ancora tendente ad acuire lo scontro sociale in atto nel paese; ciò in particolare quando il ruolo di opposizione viene assunto da grandi forze politiche che aspirano a divenire forze di Governo. È inutile dare ai cittadini la sensazione di essere in possesso di formule magiche o peggio ancora promettere benessere, dando ad intendere che l'attuale rigore economico vada imputato all'attuale maggioranza che non è favorevole al popolo, ma che invece è nemica del popolo! Occorre infatti considerate che, se si coltivano illusioni siffatte, sarà poi indispensabile pagare un elevatissimo prezzo politico allorquando si assumerà la direzione del governo del paese.

Il periodo di solidarietà nazionale dovrebbe fornire, sotto tale aspetto, utili insegnamenti; gli anni di piombo che caratterizzarono in maniera particolare la menzionata esperienza parlamentare hanno certamente avuto motivazioni composite. Non c'è dubbio però che, tra queste, un ruolo non secondario in tal senso fu svolto dalla necessità di imporre, come si diceva allora, misure di austerità al paese, ancorchè negli anni precedenti si fosse promessa una indolore soluzione dei vari problemi economici.

In parte anche da questa contraddizione prese il via l'esplosione terroristica di quel periodo. In politica, come nella vita, è buona cosa trarre insegnamento da fatti passati e regolarsi di conseguenza. Ciò significa che, come di recente ha evidenziato un autorevole economista, il collega Napoleoni (l'ha ribadito anche nell'intervento di oggi con la sua interpretazione autentica), è impensabile uscire dall'attuale congiuntura economica se non si provvede ad attuare una seria politica di controllo dei redditi e di azzeramento di tutti i meccanismi automatici di indicizzazione.

Lo stesso collega Napoleoni ha poi osservato che l'attuazione di tali misure di politica economica interessano principalmente le classi lavoratrici in quanto il fenomeno inflattivo va progressivamente svuotando di contenuto le conquiste dei lavoratori.

Su queste osservazioni vorremmo che i compagni comunisti riflettessero nel decidere l'atteggiamento da assumere sulla manovra di politica economica che l'attuale Governo si accinge a mettere in atto; vorrei inoltre che essi considerassero che un partito che realmente vuole essere il rappresentante delle classi lavoratrici, oggi deve proporsi come principale e fondamentale obiettivo quello della lotta all'inflazione, al di là dei ben noti fenomeni monetari, anche importanti, cui il fenomeno inflattivo può dar luogo; a livello reale esso attualmente sta inducendo ad una ridistribuzione del reddito del tutto ingiusta, nella misura in cui tende ad operare un trasferimento di ricchezza dai lavoratori dipendenti ed in particolar modo dalle categorie produttive a favore delle categorie legate alla rendita e in generale di coloro che svolgono attività lavorative autonome o di intermediazione; senza contare che l'inflazione ha dato luogo ad un aumento del prezzo di taluni beni (come ad esempio le case) in misura assai superiore a quello indotto dall'aumento del costo. Come se ciò non bastasse, il progressivo dilatarsi del bilancio pubblico ha determinato un'ulteriore penalizzazione dei ceti produttori di ricchezza nella misura in cui proprio da tale ricchezza lo Stato drena le risorse necessarie a coprire le spese pubbliche. Mi sembra dunque che esistano buone ragioni perchè, pur nella distinzione dei vari ruoli, ogni partito elabori una linea di condotta responsabile e accetti poi le conseguenze del proprio operato.

Ci auguriamo pertanto non si abbia di nuovo a registrare le velenose campagne che si sono registrate in passato ai tempi dei governi Moro-Nenni, in particolare modo, quando, come in questo caso, i margini di scelta lasciati nell'adottare le misure per controllare l'economia sono molto ristretti. Si abbia, dunque, la capacità di trarre le conseguenze da tutto ciò e si aggiusti di conseguenza il proprio atteggiamento parlamentare, senza ingenerare confusioni, poichè la chiarezza in politica è stata sempre una buona dote.

Sono circa dieci anni che la vita parlamentare viene essenzialmente dedicata ai problemi economici e che i governi che si sono, di volta in volta, succeduti, qualificano la propria azione con l'approntamento di misure volte a frenare l'inflazione. Sono altrettanti gli anni, d'altra parte, che il nostro paese è investito da una profonda crisi economica di dimensioni internazionali, le cui cause dipendono in massima parte da fattori esogeni alla politica economica italiana.

Gli aumenti del prezzo delle materie prime, la quasi concomitante fine del sistema monetario internazionale basato sul *gold exchange standard* ed il passaggio da un sistema di cambi fissi ad uno di cambi flessibili, le cui conseguenze negative sono

tuttora testimoniate dall'anomalo andamento della moneta americana, sono ovviamente tutte variabili non controllabili da nessun governo. Tuttavia è un dato di fatto che tutti gli altri paesi, che hanno risentito le conseguenze negative dell'accadimento dei menzionati eventi, sono riusciti a risolvere i propri problemi; solo in Italia gli effetti della crisi non sembrano scemare, ma anzi si acuiscono con il tempo. In prospettiva storica, è possibile rilevare che da noi i cicli economici internazionali hanno assunto sempre punte di crisi più lunghe e accentuare. Ma, al di là delle considerazioni che una analisi così orientata potrebbe sollecitare, a me sembra che i reali fattori di crisi dell'economia italiana vadano ricercati altrove. Per essere più preciso, intendo riferirmi al tentativo di ridistribuzione della ricchezza, che in Italia si è registrato intorno alla fine degli anni '60 e gli inizi del nuovo decennio; processo di ridistribuzione, indubbiamente, equo e conseguenziale con la crescita politica delle classi lavoratrici indotta dal centro-sinistra, ma ben presto vanificato dall'atteggiamento delle altre categorie sociali. In questi anni, infatti, l'aumento dei redditi dei lavoratori sollecitò concomitanti rivendicazioni da parte degli altri percettori di reddito, e in particolare di quelli che fornivano servizi. Ciò, in mancanza di un adeguato aumento del prodotto nazionale, faceva sì che si amplificasse il processo inflattivo che poi si ripercuoteva sulle conquiste dei lavoratori, incidendo negativamente sul reddito reale conquistato dai primi.

Sono tutte qui, a ben vedere, le origini di quella spirale prezzi-salari che da anni soffoca il nostro sistema economico. In questo contesto è ovvio che un ruolo preponderante è stato svolto dallo Stato per finanziare le maggiori spese, il quale si vedeva costretto a drenare ricchezza dai settori produttivi per impiegarla nel terziario. A ciò si aggiunga che, come sempre accade nei periodi di crisi, la spesa pubblica improduttiva è venuta progressivamente ad accrescersi e si ha così un quadro completo dell'attuale situazione. Che fare allora per sciogliere questo complicato groviglio? Non certo quel che qualcuno propone, di inserire tutto il sistema dei servizi pubblici nel mercato. O meglio, siffatta politica potrebbe anche essere condivisibile, solo se si avesse la garanzia che le conseguenze di questo ritorno al mercato non fossero pagate dai percettori di reddito basso; cioè solo alla condizione che questi ultimi siano posti al riparo dalle conseguenze che l'attivazione del mercato in questo settore può sortire.

Noi siamo, dunque, favorevoli a una riduzione della spesa pubblica, riteniamo anzi questa politica essenziale, se si vuole salvaguardare il futuro economico del nostro paese; ma noi siamo anche per una politica selettiva, che distingua caso per caso e non metta insieme chi percepisce redditi elevatissimi e chi è costretto, invece, a vivere di una modesta pensione sociale. A parte questi aggiustamenti, non resta che osservare che la riduzione della spesa pubblica è oggi una scelta obbligata, dal momento che il risanamento della finanza pubblica non potrebbe essere attuato mediante un aumento delle entrate. A ciò osta, infatti, la già elevata pressione fiscale esistente nel nostro paese ed ancora il fatto che codesta pressione non grava equamente su tutti i cittadini a seconda del reddito da essi percepito, ma si scarica essenzialmente sui redditi da lavoro dipendente.

Uno dei punti del programma di Governo illustrato dal presidente Fanfani su cui si incentra maggiormente la nostra attenzione è rappresentato naturalmente dalla politica fiscale. Non soltanto nel dibattito teorico, ma anche e soprattutto nei diversi comportamenti che definiscono nei fatti la politica economica, la politica fiscale ha assunto un ruolo di importanza cruciale. Non è certo per spirito fazioso che sottolineo come l'impegno dei socialisti nelle dirette responsabilità di gestione del Dicastero delle finanze, in particolare sotto l'indirizzo del compagno Formica, sia andato di pari passo con la sempre più diffusa coscienza sociale dello strumento tributario, inteso come strumento di regolazione dell'economia e di realizzazione della giustizia.

D'altronde è sotto gli occhi di tutti la constatazione dell'importanza che le organizzazioni sindacali annettono alle politiche fiscali. Credo che si debba partire, per entrare nel merito del programma fiscale del Governo, dal riconoscere che finalmente negli ultimi anni si è intrapreso un cammino in direzione di una migliore giustizia fiscale e cioè sociale.

I primi anni di gestione della riforma tributaria del 1973 sono stati obiettivamente deludenti. Credo che, per essere d'accordo su questa considerazione, sia sufficiente dare un'occhiata all'andamento del gettito tributario. La stessa introduzione di un elemento di modernità nel nostro sistema fiscale, quale la ritenuta alla fonte per i redditi da lavoro dipendente, ha finito per rappresentare, onorevole colleghi, un vero e proprio perno su cui poggiare quasi interamente il gettito di tutta l'IRPEF, ma contemporaneamente mettendo in luce l'ampia e inaccettabile area dell'evasione fiscale nel nostro paese, perlomeno per chi — come noi socialisti — considera la giustizia fiscale parte fondamentale della giustizia sostanziale di una società civile.

Per troppo tempo si è andati avanti ignorando questo problema di giustizia e considerando di fatto il *fiscal drag* sul lavoro dipendente come un tributo in più da far pagare ai lavoratori ed ai pensionati. Non voglio ripetere cose già dette molte volte, ma un semplice sguardo ai risultati delle elaborazioni effettuate dall'anagrafe tributaria consente di capire che l'unica strada da seguire è quella del riequilibrio del nostro sistema fiscale attraverso il recupero dell'area dell'evasione. Ripeto, i socialisti, nel porre la questione della giustizia fiscale come punto fondamentale dell'azione di Governo dal 1979 in poi, hanno invertito la rotta precedentemente seguita.

Ecco il punto chiave: noi socialisti ribadiamo a chiare lettere che l'obiettivo fondamentale dell'azione di Governo in campo fiscale debba essere la lotta all'evasione e un preciso impegno lo ritroviamo nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. È tra l'altro un momento particolarmente importante nella lotta all'evasione fiscale. Dal 1° gennaio 1983 scattano le sanzioni penali in campo tributario. Diviene operativa una legge fortemente voluta dai socialisti, in sintonia con le richieste della stragrande maggioranza del paese. L'occasione per regolarizzare le passate tendenze è offerta dal condono contemporaneamente proposto e approvato.

A questo riguardo è bene dire che è all'esame del Parlamento la conversione del decrto-legge che ne sposta il termine al 15 dicembre. Se vi è da fare qualche aggiustamento anche al contenuto della legge approvate in estate, non ci saranno problemi; riteniamo però che si debba eventualmente trattare di aggiustamenti ma non di stravolgimenti ai quali certamente ci opporremo.

Un'altra norma di recente approvazione, dopo aver vinto, come voi sapete, radicate resistenze, è quella di deroga al segreto bancario, per la quale ci attendiamo risultati soprattutto dissuasivi di grande rilievo; perchè noi — intendo ribadirlo — riteniamo che il gettito necessario vada trovato soprattutto attraverso il recupero dell'evasione fiscale. Il lavoro dipendente e le pensioni non possono subire aggravi di imposizioni. Ecco perchè appoggiamo il programma di Governo che intende proporre, anche nel 1983, un disegno di compensazione del *fiscal drag;* compensazione che — a nostro avviso — deve riguardare essenzialmente, onorevoli colleghi, il lavoro dipendente e le pensioni.

Già in altre occasioni recenti abbiamo illustrato a questo riguardo la nostra posizione. Noi socialisti preferiamo che l'intervento per compensare il drenaggio fiscale, che altrimenti diverrebbe una vera e propria imposta in più, avvenga attraverso una riforma strutturale della curva delle aliquote dell'IRPEF. Da troppo tempo questa riforma attende. Su di essa c'è stato ed è in corso un proficuo confronto con le parti sociali ed in primo luogo con i sindacati. Un provvedimento di riforma delle aliquote risolverebbe il problema, non soltanto nel breve periodo, ma anche nel medio periodo. Rappresenterebbe un efficace momento di ammodernamento del nostro sistema impositivo. Va da sè che una simile riforma

dovrebbe portare ad una riduzione del numero delle aliquote e tra l'altro ad una sostanziale semplificazione del tributo stesso.

Onorevoli colleghi, un problema grosso è già nato oggi, prima ancora del 1983. Abbiamo letto con preoccupazione che i calcoli ISTAT porterebbero a cancellare la seconda parte degli sgravi fiscali previsti dalla legge per il 1982. Noi non mettiamo in dubbio i calcoli, ma certo occorre fare qualche considerazione nel merito. Lo spirito con cui è stata fatta questa legge era quello di ancorare i comportamenti dei lavoratori, le loro retribuzioni ad un obiettivo del Governo. Non era evidentemente un buon premio per i lavoratori nel caso le circostanze esterne avessero consentito di restare nel tetto del 16 per cento. Pensiamo che il Governo debba farsi carico di entrare nel merito di quelle cifre per capire la loro congruenza e valutare soprattutto i dati sulla produttività.

Nessuno può ignorare che il metodo ideato quest'anno al riguardo dalla compensazione del *fiscal drag* fosse sperimentale. La domanda che ci dobbiamo porre è quella sostanziale, se cioè i comportamenti dei lavoratori sono stati coerenti al raggiungimento dell'obiettivo di restare nel 16 per cento e se altri elementi collegati anche all'azione di Governo siano stati essi stessi coerenti. Il problema — lo so e lo sappiamo — è delicatissimo perchè qui rischiamo di perdere per il futuro la fiducia delle organizzazioni sindacali in ogni trattativa con il Governo. Ci auguriamo — e faremo di tutto a questo fine — che si vada alla sostanza del problema.

Un altro punto fondamentale illustrato dal Governo riguarda l'introduzione di una imposta straordinaria che non colpisca i redditi di lavoro dipendente. Nessuno può ignorare i problemi riguardanti l'incremento del gettito. Certo il sacrificio va chiesto a chi di sacrifici finora ne ha fatti meno degli altri: si è scelto il male minore in una situazione di bisogno. Noi chiediamo che questa imposta sia di semplice gestione, condividendo l'impostazione del Governo.

La linea di tutela del risparmio, che noi auspichiamo, deve trovare una decisa risposta nell'impegno del Governo a non tassare i buoni del tesoro. Ribadiamo l'esigenza che si renda più coerente il sistema delle alte rendite finanziarie, riportando regole comuni in un settore caratterizzato da forti disomogeneità. Nel settore delle rendite finanziarie occorre portare uguaglianza e trasparenza nell'interesse dei risparmiatori e del sistema finanziario. Ogni atto del Governo che miri a portare chiarezza anche in questo settore troverà il pieno appoggio del Gruppo socialista.

Sempre a proposito di chiarezza mi sia consentito, onorevole Presidente del Consiglio, fare un inciso, cioè rivolgere l'invito al Governo a dare alla luce i testi unici delle diverse imposte, atto questo di grande rilevanza nei confronti di un corretto rapporto tra fisco e contribuente.

Il Gruppo socialista inoltre auspica l'impegno del Governo per una definitiva approvazione del disegno di legge sui registratori di cassa. D'altronde il provvedimento è stato approvato dalla Camera dei deputati con un voto pressochè unanime, appianandone finalmente il difficile cammino. Il voto favorevole delle diverse parti politiche significa che l'approfondito esame ha evidenziato che non si tratta di uno strumento punitivo e che oltretutto la gradualità dell'introduzione dei registratori consentirà agli operatori interessati di adeguarsi senza traumi.

Il problema vero oggi è quello di approvare al Senato in tempi rapidissimi il provvedimento che dovrà entrare in vigore dal 1° luglio 1983. Ma è chiaro che se non facciamo in fretta a varare la legge, cui poi dovrà seguire il decreto del Ministro delle finanze, con le caratteristiche tecniche dei registratori stessi, non ci sarà tempo perchè sia possibile introdurre questi registratori nè per i contribuenti interessati fornirsi degli stessi. Anche su questo punto il Governo può fare pieno affidamento sull'impegno del Partito socialista.

Vengo ora ad affrontare brevemente il problema del costo del lavoro, vista l'importanza che esso ha assunto in questo mo-

mento. Non è nostra intenzione fermarci ad esaminare se è giusto o meno riformare l'attuale struttura del salario. Ci preme soltanto osservare che l'Esecutivo in questo momento non può arrogarsi il diritto di intervenire su una questione la cui soluzione è rimessa all'autonomia delle parti contraenti. Certo non si vuole con un richiamo al concetto di autonomia sdrammatizzare la portata del problema e concludere che il Governo debba fare da spettatore. Ma allora lo sforzo dell'Esecutivo dovrà essere diretto a facilitare il raggiungimento di un'intesa mediante l'uso di strumenti di incentivazione e quanto illustrato dal Presidente del Consiglio sull'argomento si muove in questa direzione.

Dunque noi sosterremo il Governo con lealtà nell'arduo compito che lo aspetta, sicuri che dalla soluzione dei problemi presenti dipenderà il futuro del paese e ben sapendo che i problemi non si risolvono con le parole o con formule spesso vuote di contenuto.

Ridare efficienza ed equità alla spesa pubblica, eliminare i privilegi sono i nostri obiettivi al cui raggiungimento è subordinato lo sviluppo dell'occupazione e l'instuarazione di più equi rapporti sociali. Il problema dell'occupazione è divenuto drammatico ed in particolar modo nel Mezzogiorno; compito di questo Governo sarà quello di intervenire per porre freno a questo fenomeno, che rischia di creare tensioni sociali esplosive. So bene che in tempi in cui il sistema economico è caratterizzato ad un tempo da ristagno e inflazione, l'obiettivo di incentivazione dell'occupazione degrada e per alcuni (ma non certamente per i socialisti) diviene secondario.

Nonostante tutto questo non è possibile però non intervenire, magari riqualificando in alcuni settori la spesa pubblica; ma i settori in crisi, sui quali neanche in nome del rigore sarà possibile chiudere gli occhi, sono molteplici: si tratterà pertanto di stabilire un ordine di priorità e di apportare gli interventi possibili anche in presenza dei vincoli di compatibilità imposti dalla presente situazione economica. Penso ad esempio al settore edilizio, rispetto al quale i dati disponibili segnano una diminuzione dell'ultimo anno del 14 per cento delle abitazioni progettate; a fronte di questo calo sta il vorticoso aumento delle domande di sfratto per finita locazione. A Roma, ad esempio, sono aumentate del 109 per cento solo nel primo semestre di quest'anno; orbene, si potrà accettare in questo caso come fatto compiuto il concludere che chi non ha una casa è destinato a dormire sotto i ponti? Anche in questo settore si renderà pertanto indispensabile un intervento pubblico volto quanto meno a porre riparo alle situazioni più urgenti.

Tra gli aspetti più interessanti che il nuovo Governo ha presentato, è da considerare quello relativo all'effettivo rilancio degli investimenti volti a soddisfare i bisogni pubblici. Lo sforzo che è stato compiuto per mettere insieme consistenti disponibilità finanziarie da destinare alla rapida realizzazione di case non può che raccogliere il pieno consenso del Partito socialista e dei vari strati popolari che esso rappresenta. Le condizioni indispensabili per avallare le rigorose, pesanti manovre di contenimento della spesa pubblica e del costo del lavoro sono legate alla garanzia di favorire il rilancio di investimenti produttivi socialmente utili. Il problema della casa è tra questi quello che più ha investito la realtà dei grossi centri urbani in questi ultimi anni.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in un momento in cui il paese ha bisogno di veder assicurato un alto grado di governabilità, la mente corre al problema della riforma dello Stato. I tempi cambiano, nuove esigenze emergono e un bel giorno ci si accorge che i problemi della governabilità sono insolubili se non si rende adeguato a tale scopo lo Stato. Quando noi socialisti — e ci permettiamo di ripeterlo — avanzammo le prime proposte in tal senso, esse andarono incontro ad una fredda accoglienza, quando non anche a pretestuose repulse. Oggi sembra che il clima sia mutato se è vero che nel secondo Governo Spadolini il programma prevedeva alcune riforme: tutti vollero vedere in ciò un contentino dato al Partito socialista. La smentita contro tale deduzio-

ne è oggi offerta dallo stesso senatore Spadolini che di recente ha incluso tra i più importanti problemi del nostro paese appunto quello dello Stato. Bisogna poi dare atto all'attuale Presidente del Consiglio di aver dimostrato, mentre era Presidente del Senato, un'estrema sensibilità verso questo problema. Orbene a noi sembra che la proposta di riforma delle istituzioni assuma una rilevanza centrale, poichè dalla loro funzionalità, in ultima analisi, dipende l'efficienza dello Stato, e cioè la possibilità di avere decisioni e interventi in grado di incidere sulla realtà. Ma al problema della riforma dello Stato sono connessi anche altri problemi economici, se si tiene conto delle risorse che attualmente assorbe l'apparato statale e ancora della incidenza che ha sul sistema economico la qualità dei servizi che esso riesce a fornire.

Noi riteniamo, pertanto, indispensabile che il problema venga affrontato in maniera decisa dall'attuale Governo (e sono di buon auspicio le dichiarazioni del presidente Fanfani), in maniera tale che, con il concorso di tutte le forze democratiche interessate alla crescita del paese, si riesca a varare quelle riforme, anche costituzionali, che ormai non sono più procrastinabili.

Confidiamo, dunque, nel realismo delle forze politiche, nella loro capacità di analisi delle esigenze del paese, che avrebbe dovuto indurre taluno a non fare di tutti i problemi altrettante inutili questioni di principio. Su questo terreno, a noi pare che si misuri la capacità dei vari partiti di farsi buoni interpreti della realtà del paese e di non guardare, dunque, alla Costituzione del 1948 come a qualcosa di sacro, al punto che in ogni proposta di modifica si ravvisi un'azione da controriforma. Ebbene, se si abbandona finalmente questo abito mentale, si vedrà che esistono i margini per avviare una serena discussione e per concordare quelle modifiche che, lasciando inalterato il nucleo garantistico della nostra Costituzione, siano in grado di incidere sulla funzionalità dell'apparato statale.

È per queste ragioni, come abbiamo già chiesto, che richiediamo che si proceda tempestivamente all'insediamento della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e all'adozione delle riforme regolamentari già previste.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la soluzione di questa ultima crisi di Governo non lascia intravvedere come si assesteranno in futuro gli equilibri politici. Ciò che è certo è che saranno le prossime consultazioni elettorali — quando si svolgeranno — a consentire ad ogni partito di fare i propri conti. È naturale che l'attuale quadro politico potrebbe entrare in una fase dinamica. Noi aspettiamo queste consultazioni, fiduciosi che l'elettorato saprà apprezzare e premiare la nostra coerenza ed il nostro sforzo di dare un Governo al paese dall'inizio della legislatura.

Per quanto riguarda il momento attuale, vi è da registrare il passaggio dalla presidenza laica a quella democristiana. Abbiamo acconsentito a questo mutamento della direzione politica del nostro paese in primo luogo perchè abbiamo badato essenzialmente ai contenuti del programma che si è riusciti a concordare in un frangente delicato come il presente; in secondo luogo, perchè è giusto che i Governi di coalizione, in cui alle varie forze politiche spetta pari dignità, siano regolati dal principio della alternanza. Dopo la presidenza laica del senatore Spadolini, era pertanto plausibile far seguito alla richiesta che il nuovo Presidente del Consiglio fosse una persona appartenente al partito di maggioranza relativa.

Ma quello che ci preme rilevare, invece, è che la formazione dell'attuale Governo ha dato luogo all'uscita del Partito repubblicano dalla compagine governativa. I motivi di tale decisione si identificherebbero con lo stravolgimento dell'originario programma elaborato dal presidente Fanfani. Però, a rileggere obiettivamente le interviste e gli interventi dei dirigenti del Partito repubblicano, ci si accorge che la loro linea politica non era distante dalla posizione coltivata dai partiti anche nel precedente Governo, che sarebbero stati la causa del segnalato stravolgimento.

Di tutto questo, d'altro canto, non ci si può meravigliare, se è vero che in politica

tutte le decisioni hanno quasi sempre un secondo fine. Per il momento, ciò che è dato rilevare è che codesta decisione ha prodotto un allentamento del polo laico, con conseguenze che forse non saranno positive; per questo, al di là della posizione che sarà assunta dal Partito repubblicano verso il Governo, sinceramente auspichiamo sempre più proficui rapporti con il Partito socialista italiano.

Ciò che è dato registrare, inoltre, in questo momento, è un certo movimento nel Partito comunista italiano. Gli eventi internazionali di questi ultimi tempi lasciano intravvedere un approfondito dibattito all'interno di questo partito, che per forza di cose potrà incidere sulla linea politica e anche sulla formula organizzatoria. È difficile, comunque, prevedere attualmente quali potranno essere gli sviluppi di siffatta situazione, che seguiremo con la massima particolare attenzione.

In questo quadro politico si colloca, onorevoli colleghi, l'azione di noi socialisti, a cui è affidato il pesante compito di cogestire un periodo di deflazione molto accentuata. Noi, con senso di responsabilità e con coerenza, accettiamo e abbiamo accettato questo ruolo che le vicissitudini attuali ci impongono. Per questo abbiamo suggerito una serie di orientamenti programmatici per una politica di rigore, di risanamento e di giustizia.

Ma sia ben chiaro che noi socialisti, mentre ribadiamo il nostro impegno per una rigorosa politica di lotta all'inflazione e dichiariamo la nostra disponibilità ad imporre sacrifici al paese, desideriamo o meglio vogliamo che essi siano distribuiti equamente tra i cittadini e inoltre che si tratti di sacrifici non fine a se stessi o destinati a scopi improduttivi. Chiediamo che alla manovra deflattiva si accompagni un'azione volta a rilanciare gli investimenti, a riconvertire e ad allargare la nostra struttura produttiva, in una parola a riassorbire la disoccupazione. All'attuale formula di Governo non sembra infatti esistere alternativa, e da qui nascono per noi la responsabilità e il compito di imporre sacrifici a tutti. Ma siamo fiduciosi che i cittadini sapranno valutare positivamente questa nostra lealtà e questo sforzo di dedizione verso le esigenze del paese.

Nell'attuale fase di trasformazione che la società italiana sta subendo, onorevoli colleghi, è naturale che si manifestino tendenze di disgregazione in cui si annidano espansioni crescenti di criminalità. Il rischio è ovviamente maggiore per la società italiana che da sempre ha manifestato un'endemica debolezza verso la delinquenza organizzata, sia essa politica che comune. Il terrorismo sembra essere quasi definitivamente sconfitto, ma in questi anni conviene guardarsi bene dall'abbassare la guardia per evitare recrudescenze. All'azione repressiva è comunque opportuno che si accompagni in questo momento uno sforzo di chiarezza volto ad illuminare alcuni aspetti delle tristi vicende degli anni passati. Esiste infatti il fondato sospetto che il fenomeno terroristico abbia indotto atteggiamenti giudiziari anomali che potrebbero recare al paese un danno pari a quello del terrorismo stesso. Alludo alla facilità con cui alcuni giudici tentano coinvolgimenti in questa triste vicenda, in ciò aiutati dalla elasticità o, se si vuole, dalla genericità con cui per forza di cose la legislazione speciale ha delineato talune fattispecie di reato; ma alludo anche alla tendenza di altri giudici a disattendere la normativa a favore dei pentiti. Se la legislazione tendente a favorire chi, pur avendo commesso reati, collabora con la giustizia può sollecitare giudizi poco positivi, ancora più deprecabile mi pare che sia il mancato rispetto da parte delle istituzioni delle leggi attualmente vigenti. Un eccesso di moralismo non può infatti legittimare la violazione da parte dello Stato di princìpi, quale, ad esempio, quello di legalità.

Esiste poi, onorevoli colleghi, il problema della delinquenza comune organizzata che va estendendosi a macchia d'olio in zone sempre nuove del Meridione. Il fenomeno in alcune aree geografiche tende ad assumere connotati veramente preoccupanti, giacchè le organizzazioni mafiose e camorristiche accentuano sempre più il loro carattere sottoculturale e assumono quasi una

funzione di supplenza rispetto alle istituzioni statali.

Il problema è ovviamente grave non solo sotto l'aspetto criminale, ma anche sotto quello economico, dal momento che la delinquenza organizzata non solo tende a costituire un fattore di freno per l'economia di vaste aree, ma impedisce pure una allocazione ottimale delle risorse pubbliche.

Dopo la triste vicenda dell'assassinio del generale Dalla Chiesa sono state adottate misure e risposte adeguate alla gravità del fenomeno e i risultati che si stanno ottenendo dimostrano che è un luogo comune affermare che la delinquenza organizzata nel Meridione non potrà mai essere sconfitta. Il problema, semmai, è quello di approntare una politica criminale adeguata alla sua complessità e sono da valutare positivamente gli impegni assunti dal presidente Fanfani. Si tratta cioè di non limitarsi a predisporre interventi repressivi, essendo altresì necessario spezzare il circolo delle connivenze, recidere i legami politici, agire con l'impegno e la volontà di risolvere il problema.

L'importante è, dunque, che non accada che con l'esaurirsi del clamore e dell'emozione provocati dai recenti avvenimenti subentri un clima di appagamento che potrebbe indurre a sottovalutare la questione.

Vengo ora brevemente, onorevoli colleghi, alla politica estera, in quanto la posizione del partito e del Gruppo sarà espressa dalla compagna senatrice Boniver. La scena internazionale degli ultimi mesi mi pare sia stata dominata da due eventi, vale a dire dai mutamenti che si sono registrati nella classe dirigente dell'Unione Sovietica e della Germania federale.

La Russia in primo luogo esce dall'immobilismo, cui l'aveva costretta negli ultimi anni la politica di Breznev ed entra, così pare, in una fase dinamica. Non è dato intravvedere con chiarezza, per il momento, quale sarà la nuova politica estera dell'Unione Sovietica, ma si preannunciano inversioni di rotta in politica estera e, segnatamente, nel settore economico.

Ciò non mancherà di sortire conseguenze su quello che sarà il ruolo internazionale dell'Unione Sovietica, poichè è una costante dei paesi con regimi autoritari adeguare la propria politica estera ai problemi interni del paese.

Nell'attesa che il quadro politico internazionale si delinei con maggiore precisione, ciò che è dato sapere con sufficiente certezza è che i margini per una trattativa tra Est ed Ovest si allargano: da ambo le parti vengono alcuni segnali.

In questo quadro si colloca il mutamento della classe dirigente nella Germania federale, che introduce nella scena internazionale elementi di novità o, meglio, di incertezza, poichè non è dato sapere se questo paese sarà disposto, come per il passato, a fungere da mediatore tra le due potenze mondiali.

Al di là, comunque, di quella che sarà la politica estera della Germania federale, ciò che mi preme rilevare è che questa funzione di mediazione, tradizionalmente assolta dal menzionato paese, dovrebbe essere assunta con maggior autorevolezza dalla Comunità economica europea. Il problema diventa allora quello della coesione tra i paesi appartenenti alla Comunità, della loro capacità e disponibilità a pervenire ad un grado di coesione tale da farli assurgere, sia pure all'interno dei rispettivi impegni internazionali, ad autonomo e unitario polo di politica internazionale.

Le notizie giunte da Copenaghen non sono confortanti sotto tale aspetto, ma noi sappiamo che nei momenti di crisi è d'altro canto plausibile che ogni paese tenda a badare maggiormente ai propri problemi. Ciò nonostante gli sforzi per assurgere a poli, in grado di mediare i conflitti tra Est ed Ovest, dovrebbe essere un obiettivo primario della politica estera di tutti i paesi della Comunità economica europea. Dunque, anche dell'Italia e noi auspichiamo che in questo settore la nostra politica non debba essere condizionata da antiche vedute particolari.

In sintesi, noi auspichiamo che il Governo assicuri lo sviluppo coerente dell'iniziativa internazionale dell'Italia nel campo della pace e della cooperazione internazionale con particolare riferimento alle relazioni medi-

terranee e a quelle con i paesi africani e del Terzo mondo amici del nostro paese.

Signor Presidente del Consiglio, noi rinnoviamo la fiducia al suo Governo e le assicuriamo il sostegno leale del nostro partito, proprio in quanto il suo Gabinetto ha espresso un programma alla cui elaborazione hanno partecipato, con pari dignità, tutte le forze che formano la coalizione.

Auspichiamo, inoltre, che questo programma possa da lei essere attuato e non debba rimanere prigioniero delle trame che possono essere intessute dai franchi tiratori, che si annidano in questo nostro Parlamento, coperti dal voto segreto. Si sa, del resto, che una politica di rigore è facile da programmare dalle segreterie dei partiti, ma è difficile da attuare, in special modo in un Parlamento dove esiste anche un personale politico assai ricettivo ad interessi di parte. Al riguardo moniti e insegnamenti vengono dalla crisi del primo governo Spadolini. Noi ci auguriamo che comportamenti siffatti abbiano a dissolversi prontamente in questa particolare fase della vita politica italiana e che ognuno di noi accetti anche le proprie responsabilità con pari dignità nell'esclusivo e superiore interesse della comunità; con quella pari dignità, cioè, che deve sovrintendere a costituire la regola dei governi di coalizione. Questo è un principio infatti che, a nostro avviso, è postulato dalle peculiarità che caratterizzano i governi basati su tale formula parlamentare.

È con queste considerazioni che noi esprimiamo una valutazione complessivamente positiva sul programma del Governo da lei presieduto. Il Gruppo socialista le rivolge, signor Presidente del Consiglio, un sincero augurio di buon lavoro, nel segno della speranza e della fiducia, nonostante le difficoltà attuali, in un'Italia che vuole avanzare verso traguardi economici, sociali e culturali più elevati. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, conclusasi, dopo 16 mesi, la gestione dei due Governi Spadolini, che sono stati caratterizzati dalla continua, paziente mediazione del suo Presidente per tenere unita, almeno nelle apparenze, una maggioranza rissosa e per realizzare, senza riuscirvi, ad ogni scadenza, un accordo di carattere economico-sociale con la triplice sindacale e tra questa e la Confindustria per ciò che concerne la scala mobile ed il costo del lavoro; conclusasi tale gestione, in fase di aggravata crisi economica — divenuta vera e propria recessione, pauroso superamento del disavanzo del debito pubblico, sfondamento del tasso di inflazione ed aumento della disoccupazione — subentra sulla scena politica della nazione questo Governo, presieduto dall'alta sua personalità, senatore Fanfani, e composto, con non facile gestazione, in un periodo di crisi profonda nel quale è caduto l'attuale regime.

Ella, presidente Fanfani, se dovesse tener presenti i giudizi espressi fin dalla formazione del Governo e ribaditi finora da alcuni circoli politici, dalla stampa, nonchè quelli pronunciati, sottintesi o di evidente riserva, emersi anche da noti esponenti della stessa sua maggioranza, dovrebbe considerare già con il maggiore pessimismo la sorte che le è riservata. Nella sua esposizione, onorevole Presidente del Consiglio, alcuni aspetti del programma da lei enunciato sono stati chiariti, altri — salvo ulteriori precisazioni nella replica che seguirà a questo dibattito — costituiscono tuttora motivo di legittima e seria preoccupazione.

Vi è da considerare, inoltre, onorevoli colleghi, che il ritiro da parte dell'onorevole Craxi della pregiudiziale sul « Governo a termine » sarebbe avvenuto soltanto a seguito di un colloquio, che è apparso tranquillizzante e realistico, ma con probabili sottintesi, con lei, presidente Fanfani. Ai commenti prematuri, pessimistici e ai giudizi negativi iniziali, intesi a declassare la formula del Governo, si sono aggiunte, in questi ultimi giorni di gestazione faticosa della composizione del Governo, le agi-

tazioni dei parlamentari esclusi, specialmente di coloro che hanno avuto un lungo ed appariscente ruolo sulla scena politica, e l'insoddisfazione di alcuni capicorrente ignorati, dei Ministri di recente nomina mandati a casa e infine degli aspiranti delusi e di coloro che si sono vista stroncata sul nascere la carriera ministeriale iniziata.

Circa la composizione e la struttura del Governo, onorevole Presidente del Consiglio, vi è da aggiungere, me lo consenta, la constatazione che, nonostante la sua statura politica ed il carattere energico e fattivo che ella possiede, viva delusione ha suscitato nell'opinione pubblica — in un momento di grave recessione economica e di dissesto finanziario, di pauroso aumento del debito pubblico, di quello interno e di quello contratto all'estero, nonchè di scarso afflusso di risparmio verso i titoli di Stato — il fatto che non sia stata da lei operata una effettiva riduzione del numero dei Ministeri e dei componenti stessi del Governo, con particolare riguardo ai Sottosegretari che, specialmente in alcuni dicasteri, abbondano anch'essi in modo inflazionistico. Vi sono dei Ministeri, in tali gravi condizioni del paese, con quattro o cinque sottosegretari; numero questo che potrebbe forse avere una giustificazione solo per la Presidenza del Consiglio. Una riduzione, sì, vi è stata ma solo di tre unità, perchè alcuni non avevano più ragion d'essere per il ritiro del Partito repubblicano dalla maggioranza.

In attesa, pertanto, della applicazione della riforma istituzionale della pubblica amministrazione, secondo anche gli ordinamenti previsti dall'ex ministro Giannini, in una situazione come l'attuale di grave crisi economica e sociale, in un momento di sacrifici che si richiedono a tutti i cittadini, una adeguata riduzione di membri del Governo sarebbe stata, con una economia di centinaia di miliardi di spesa, di esempio anche per le spenderecce regioni e per gli enti locali; inoltre sarebbe valsa di esempio e incitamento ad accettare con maggiore impegno i sacrifici, specialmente se distribuiti con equità e fra tutte le categorie della popolazione, ammonendo specialmente chi sperpera e si sottrae, in un momento così grave, ai propri doveri.

Ciò premesso, passando alla sua esposizione, onorevole Presidente del Consiglio, rilevo che anche lei, come in genere i suoi predecessori, ha enunciato un programma non limitato alle esigenze relative alla grave situazione economica e sociale del paese, concentrando su di esso ogni impegno e disponibilità, ma un programma, a mio avviso, di vasta portata. Ella inoltre vi ha inserito provvedimenti legislativi che peraltro sono già in atto, dando così la sensazione che si tratti di una vasta, nuova possibilità di manovra, che sarebbe dopo tutto irrealizzabile sia nei probabili tempi brevi in caso di scioglimento della legislatura, che di scadenza normale.

Dopo questo rilievo di carattere generale, passando all'esame di alcuni settori del programma da lei esposti, che destano particolare interesse per la loro incidenza sulla situazione, sia nel campo economico che in quello sociale, bisogna pur prendere atto che ormai siamo in piena recessione ed ai fini competitivi, come è oramai accertato, siamo caduti al 17° posto in relazione alla situazione internazionale.

Si sostiene — non certo da lei, onorevole Presidente del Consiglio, che anzi opportunamente ha enunciato a tinte fosche la situazione — che in effetti la nostra crisi sarebbe conseguenza quasi meccanica di quella di carattere generale che ha colpito il mondo. La realtà è ben diversa, in quanto se essa ha avuto ripercussione in Italia con maggiore pesantezza, ciò lo si deve a origini ben diverse da quelle di altre nazioni dell'Europa; cioè ad una più che decennale politica demagogica, di riforme sbagliate e fallite, di spesa facile, a un illogico assistenzialismo di proporzioni sempre più vaste, al crescente assenteismo che si verifica nelle fonti di produzione e quindi anche al costo di ogni attività lavorativa.

La realtà inoltre è costituita dal fatto che non si è avuto il coraggio di adottare in tempo gli opportuni provvedimenti per fare macchina indietro.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* CROLLALANZA). Purtroppo, l'insipienza ed i crescenti errori dei Governi, che si sono succeduti in questi ultimi anni, hanno aggravato sempre più l'economia del nostro paese e di conseguenza la situazione sociale, con aumento della disoccupazione specialmente nel Mezzogiorno. Non è da escludere peraltro — come ho accennato prima — che la nostra situazione, particolarmente grave, sia derivata in parte anche dalla crisi di carattere mondiale, che ripeterebbe sostanzialmente quella del 1929, che costrinse Roosevelt a una dura lotta negli Stati Uniti, dove la situazione era diventata effettivamente gravissima e paurosa, per fronteggiarla, ma riuscendo a vincerla chiedendo ed ottenendo sacrifici proporzionati da parte di tutti i cittadini.

Ricordo che anche in Italia, nel 1929, tale crisi non fu ignorata e Mussolini, fra gli altri provvedimenti adottati, ne adottò uno, di carattere anche psicologico: ridusse del 10 per cento tutti gli stipendi ed i salari, da chiunque percepiti, a cominciare dalle più alte autorità dello Stato. Anzi, per la verità, per queste ultime le riduzioni furono anche maggiori e ciò fu dovuto al carattere dell'uomo, il quale non si rendeva conto che i ministri dell'epoca guadagnavano emolumenti modestissimi.

Non dico che tali decisioni fossero il toccasana, ed infatti furono ritenuti necessari ed adottati anche altri provvedimenti; comunque dal punto di vista psicologico esse ebbero molta efficacia nel superamento di quella difficile situazione.

Apprendemmo, onorevole Fanfani, con interesse le impostazioni del suo primo programma, nonchè le modifiche alle quali ella fu costretto, perchè ritenute ingiustamente pesanti per alcune categorie di contribuenti ed in modo particolare per i pensionati.

Non commenterò quel tentativo, nè mi soffermerò molto sulle cifre che caratterizzano la manovra con la quale il Governo intende agire nel campo economico, perchè farei torto alla conoscenza che di esse hanno i colleghi ed al modo in cui esse sono articolate.

Ne cito solo qualcuna per esporre alcune considerazioni. Sostanzialmente si tratta di un complesso di provvedimenti intesi a garantire il contenimento della spesa e l'incremento delle entrate per una cifra corrispondente a circa 15.000 miliardi, con un contenimento previsionale, per il 1983, del disavanzo a poco più di 70.000 miliardi, per evitare che si galoppi senza controllo verso i 100.000 miliardi, così come è avvenuto per l'esercizio in corso, per negligenza del ministro Andreatta, che non ha eseguito o fatto eseguire con periodicità i controlli necessari per contenere il disavanzo nei limiti prefissati di 50.000 miliardi scoprendo poi all'improvviso di aver raggiunto cifre di ben altra portata.

Insieme al tetto di 70.000 miliardi di disavanzo la manovra prevede anche, sempre per il 1983, un tetto antinflazionistico del 13 per cento, che nel 1984 dovrebbe scendere al di sotto del 10 per cento, ed inoltre un'aliquota straordinaria del 9 per cento sui redditi variabili dei contribuenti autonomi, aumenti delle tariffe dei servizi pubblici adeguati ai costi di gestione, aumenti dei contributi dei lavoratori autonomi, revisione delle pensioni di invalidità. Sono previsti, inoltre, per quanto attiene al costo del lavoro, in caso di mancato accordo, entro il 20 gennaio, tra le parti, provvedimenti da parte del Governo.

Onorevoli colleghi, precisata tale manovra, c'è innanzitutto da chiedersi se vi sia anche un impegno preciso e adeguato di ridurre le spese facili che sono caratteristica del modo di operare degli enti locali nonchè delle regioni che abbondano anch'esse

in spese voluttuarie, tra le quali anche, con la massima disinvoltura, quelle per viaggi all'estero di proprie delegazioni, giustificandole con esigenze di studio circa i servizi pubblici o con altri pretesti; viaggi questi costosi, che si risolvono in vere e proprie manifestazioni turistiche.

Al riguardo le dirò, onorevole Presidente del Consiglio, che conoscendosi il suo carattere deciso nel prendere iniziative, di cui ha dato prova anche nei suoi precedenti Governi, da lei ci attendevamo una effettiva e comunque maggiore riduzione di spese nella pubblica amministrazione — con particolare riguardo agli enti periferici — prima di aggravare la situazione dei contribuenti, già compressi sotto quel torchio, che fu il simbolo dell' « Uomo qualunque » dell'onorevole Giannini, con ulteriori carichi fiscali, che costituiscono una nuova pesante stangata! E non basta, perchè ad essi si aggiunge anche il proposito del rientro, per un diverso utilizzo, dell'impegno già del ministro Formica e del Governo Spadolini, che penso avrebbe dovuto essere anche quello del ministro Forte, tecnico del Partito socialista e nuovo Ministro delle finanze, consistente nel far trovare, nella busta paga di Natale dei lavoratori, nuove detrazioni intese a ridurre il *fiscal drag*. Tale impegno non sarebbe più rispettato perchè i 2.000 miliardi o poco più, già destinati a tale scopo, sarebbero utilizzati per fronteggiare altre esigenze.

Allo scopo di attenuare la gravità della crisi economica e sociale, nel piano di manovra del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, sono previsti, oltre all'eventuale prestito all'estero, 6.500 miliardi di investimenti per fronteggiare i problemi più assillanti.

Nell'elencazione che ne è stata da lei fatta, onorevole Fanfani, se non ho capito male, sarebbero comprese tra le opere pubbliche alcune che, a mio avviso, non avrebbero nessun grado di urgenza di fronte, per esempio, a quelle idrauliche. Mi riferisco ad opere inoltre che non sono suscettibili di determinare redditi nel campo economico e per le casse dello Stato, la cui realizzazione comunque può essere ritardata di alcuni anni, e cioè ai complessi di edilizia universitaria e scolastica.

Mi sia consentito al riguardo far presente, su un piano realistico e di priorità, onorevole Presidente, che se in alcune scuole si faranno ancora dei doppi turni, in questa o in quella parte d'Italia, non cascherà il mondo. Anche per le università, oramai sorte o sorgenti in ogni provincia, quasi a portata di casa, il problema non riveste certo carattere di assillo, considerato che annualmente le decine e decine di migliaia di professionisti sfornati dalle università non trovano lavoro. Secondo certe statistiche, calcolando i posti occupati e quelli che prevedibilmente saranno disponibili, occorrerebbero otto anni, dopo ogni laurea, per vedere profilarsi una possibilità di collocamento!

Per concludere in materia di investimenti, mentre è necessaria molta oculatezza, sul piano delle priorità, nel settore delle opere pubbliche, sono anche da considerare, con particolare impegno, quelli in agricoltura e nel settore industriale, specialmente per medie e piccole industrie, da far sorgere o sviluppare nel Mezzogiorno dove più pesa la disoccupazione.

Un settore al quale ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha anche accennato, nella sua esposizione, dando qualche assicurazione, stanti le preoccupazioni più che legittime della categoria, è quello pensionistico. L'aver trasferito però l'onorevole Di Giesi — difensore con il suo partito di tale categoria — dal Ministero del lavoro a quello della marina mercantile è oggetto tuttora di viva preoccupazione in quanto, a sostituirlo, è stato destinato l'onorevole Scotti, proprio il Ministro che concepì e si battè con accanimento per varare quella riforma che tendeva a scapitalizzare le pensioni acquisite e mirava inoltre a concentrare nel calderone dell'Istituto di previdenza sociale i sani istituti di previdenza delle varie categorie professionali che hanno i bilanci attivi perchè bene amministrati.

Tale riforma concepiva addirittura di portar via anche i notevoli patrimoni immobiliari di tali istituti che consentono la possibilità di offrire ai propri iscritti tratta-

menti ben diversi da quelli dell'INPS, in rapporto ai contributi versati. Mi riferisco all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti, a quello dei rappresentanti di commercio, dei farmacisti, tutti con bilancio in attivo o in pareggio e con patrimoni immobiliari che consentono trattamenti che purtroppo l'Istituto di previdenza sociale non potrà mai assicurare, travolto com'è nella sua gestione dall'assistenzialismo, per cui le pensioni d'invalidità, cioè di coloro che non hanno mai pagato contributi, hanno oramai superato quelle dei pensionati da lavoro.

Stante tale precedente, onorevole Presidante del Consiglio, è necessario precisare chiaramente che il ministro Scotti torna al Dicastero del lavoro dimenticando il suo vecchio progetto, contro il quale, ove fosse riproposto, vi sarebbe la sollevazione generale non soltanto dei pensionati ma di gran parte dell'opinione pubblica. È assurdo pensare che una categoria di persone che ha lavorato tutta una vita ed ha sostanzialmente postergato con i contributi versati parte dei propri emolumenti per garantirsi una sicura vecchiaia debba essere sacrificata. Si sostenne, quando si tentò di varare la riforma Scotti, che essa voleva essere espressione di solidarietà nazionale, tale solidarietà però non si può far pagare solamente ad alcune categorie, ma a tutto il popolo italiano.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, come ho accennato all'inizio, se ha dato al riguardo delle assicurazioni, non è riuscito a tranquillizzare la massa dei pensionati circa i motivi che l'avrebbero consigliato a riaffidare il Ministero del lavoro proprio all'onorevole Scotti.

Si comprende che Di Giesi, in fondo, con la sua politica ha difeso e sostenuto la propaganda anche elettorale del suo partito, ma su una impostazione che è giusta. Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale non si è messo in una simile gara, ma ha compiuto egualmente il proprio dovere, difendendo i pensionati, e continuerà a battersi con tutti i mezzi a disposizione per evitare che una ingiustizia ai loro danni si compia.

Detto ciò, onorevole Presidente, poichè si è scesi, nei giudizi sul suo Governo, sul terreno delle competenze, e quindi anche dei provvedimenti che, specialmente ai fini economici, adotterà la nuova *troika*, voglio puntualizzare che probabilmente con Scotti c'è anche una parte di essa non bene orientata. Si sbaglia però a svalutarla ed a fare su di essa dell'ironia! A me sembra che ciò sia di cattivo gusto, perlomeno prematuro, perchè esponente del Partito socialista è il ministro Forte che, già ieri, collaborava, come tecnico, col ministro Formica. È da escludere quindi che Formica abbia agito nella sua attività di Ministro in contrasto anche con Forte! Il contrasto vi fu nella *troika* e fu clamoroso, ma con il ministro del tesoro Andreatta, stanti i suoi atteggiamenti quasi dittatoriali, che prescindevano da ogni ragionevole collaborazione e trascuravano, invece, di controllare periodicamente l'andamento del disavanzo, esploso, un determinato giorno, clamorosamente. Non stiamo ad ironizzare, anche se il nuovo ministro del tesoro Goria è un giovanissimo economista. Che vuol dire questo? Sappiamo che è il consulente del Partito democristiano, è il consulente che si è scelto De Mita; c'è da ritenere, fino a prova contraria, che abbia scelto bene!

Comunque, attendiamo alla prova questi nuovi Ministri: non stiamo a giudicarli prima che operino!

L'altro elemento della nuova *troika* è l'ex Ministro dell'istruzione, passato con grande disinvoltura al ruolo di economista e, quindi, anche di programmatore. Voglio sperare che lo stesso Bodrato...

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Prima ha fatto programmi scolastici, ora farà programmi economici!

R A S T R E L L I . Ha sbagliato i primi e sbaglierà anche i secondi!

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Stiamo a vedere, può darsi che farà meglio questi altri.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente del Consiglio, voglio sperare che Bodrato svolgerà bene il suo mandato, come pensava di fare il suo predecessore. Trovo quindi perlomeno premature e inopportune certe critiche. Vedo che è giunto, in questo momento, in Aula il ministro Bodrato: voglio augurargli buon lavoro.

P R E S I D E N T E . Senatore Crollalanza, per il bene del paese, bisogna sempre augurarsi che i ministri siano dei buoni ministri, perchè se non lo saranno ne soffrirà il paese e ne soffrirà tutta la collettività. Quindi quello che lei ha detto non è una cosa formale: è una cosa molto seria. Il paese ha sempre diritto di avere ministri che operino bene; si può condividere o non condividere l'azione di questi ministri, però l'augurio che facciano bene credo sia un augurio che possiamo tutti rivolgere loro.

C R O L L A L A N Z A . Nella impostazione programmatica del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, la revisione della Carta costituzionale — esigenza da tempo sostenuta e sollecitata dal MSI-DN, ufficializzata al congresso nazionale di Napoli, nel quadro anche della politica di alternativa, che caratterizza il ruolo della nostra opposizione al sistema ed il problema della fondazione della nuova Repubblica — lascia alquanto perplessi perchè non chiaramente precisata. Nonostante sia divenuta rivendicazione quasi condizionante anche del PSI nell'ambito della maggioranza del suo Governo, essa appare ridimensionata a ritocchi prevalentemente istituzionali e regolamentari, mentre si tratta di un imperativo di grande portata politica.

Tutto ciò, onorevole Presidente del Consiglio, sembra in pieno contrasto con la situazione di sfascio nella quale si trovano le istituzioni, con la necessità di modifiche a varie norme della Costituzione e con la sollecitudine con cui ella, d'intesa anche con il presidente Iotti, volle affidare, dando tempo un mese, alla 1ª Commissione permanente l'incarico di compilare l'inventario delle iniziative legislative presentate e giacenti, prima tappa di ulteriori procedure e decisioni, al riguardo. È evidente che iniziative di così alto rilievo politico, che presuppongono la trasformazione del Parlamento in Costituente, non possono essere attuate in tempo breve, considerata anche l'eventuale anticipata fine della legislatura nella prossima primavera, ma anche la sua scadenza normale.

A mio modesto avviso, non si dovrebbero comunque compromettere, con frettolose e modeste iniziative, anche soluzioni prevalentemente di carattere istituzionale. Occorre viceversa che l'organica revisione della Carta costituzionale sia la più importante impostazione della futura campagna elettorale e costituisca la prevalente attività della IX legislatura che, nella sua fase iniziale, dovrebbe assumere il ruolo di Costituente. Perciò la campagna elettorale dovrebbe, a mio avviso, accennare a princìpi informatori, ma guardarsi bene dal prefigurare provvedimenti istituzionali, alcuni dei quali tra l'altro fanno già parte di un complesso di leggi presentate o in via di presentazione presso le Commissioni legislative. Penso che, avviandosi alla sua fine, questa legislatura non possa assumersi la responsabilità di indicare, sia pure in via di massima, e tanto meno varare norme che dovrebbero caratterizzare la legislatura che seguirà, non avendo, dopo tutte le peripezie che l'hanno caratterizzata, nè più il prestigio nè l'autorità per potere autorevolmente indicare la soluzione di tali problemi.

L'esigenza di un'organica revisione della Costituzione deve essere compito storico della IX legislatura. La Costituzione in vigore, adottata a seguito della guerra perduta e del crollo del fascismo — e peraltro in varie norme non ancora attuata — anche con le sue discriminazioni, con le sue norme di difesa resistenziali, poteva avere, quando fu approvata, una logica; ma ormai, considerata la gravità del fenomeno di disarticolazione dello Stato, dello sfaldamento del potere esecutivo, della decadenza di quello legislativo, dello strapotere partitocratico e sindacale, del permanere di arbitrarie discriminazioni, mentre più che mai occorre l'unità di tutti gli italiani, per risalire la china del baratro economico e sociale in

cui la nazione è caduta, è un atto dovuto, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, atto dovuto ch'è premessa anche alla pacificazione tra gli italiani ed alla salvezza della nazione.

Siamo, dunque, di fronte ad un problema che deve avere risalto e chiarezza di impostazione fin da ora, ma solo ai fini dell'indicazione e dell'impostazione della prossima campagna elettorale e per realizzazioni da effettuarsi nella nuova legislatura, che non può nè deve correre il pericolo di essere affossata per modeste iniziative istituzionali e regolamentari, prese durante lo scorcio, che può essere anche breve, di questa legislatura.

Onorevole Presidente, ella ha accennato stamane, tra i provvedimenti che considera di rilievo, a quello sulla difesa del suolo. Ma, onorevole Presidente, lei dal banco della Presidenza del Senato probabilmente ricorderà l'insistenza più che decennale di chi vi parla nel mettere in evidenza una situazione assurda come quella che tuttora esiste in Italia, di fronte al fenomeno del dissesto idrogeologico della montagna, ai pericoli crescenti, quasi geometrici che ciò comporta e quindi alla necessità della difesa del suolo: una difesa che deve avere anche lo scopo di scongiurare le calamità e di disciplinare nel contempo anche il regime delle acque, per quanto riguarda la loro triplice utilizzazione (potabile, irrigua e industriale), tenuto conto della situazione del crescente *deficit* dell'acqua potabile esistente in gran parte dell'area del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, nonchè delle migliaia di miliardi che si sono spesi e si vanno spendendo per i vasti impianti di irrigazione. Ma l'acqua vi può affluire bene già solo con la organica e sistematica regimazione dei bacini idrici e con la raccolta di quella torrentizia che precipita disastrosamente al piano.

Ella, onorevole Presidente, ha dichiarato stamane che sarà provveduto alla costruzione di nuove dighe da affidare alla Cassa per il Mezzogiorno. Onorevole Presidente, accennerò successivamente anche al problema della Cassa, ma non vorrei che si confondessero i problemi. La Cassa per il Mezzogiorno, in attesa che si provveda alla sistemazione idrogeologica della montagna e quindi alla difesa del territorio, ha preso l'iniziativa, per soddisfare alcune esigenze di carattere idrico più assillanti, della costruzione di dighe di raccolta di acque fluviali e torrentizie. Al riguardo è da considerare che se non si fossero costruiti i laghi artificiali del Fortore e del Pertusillo, se non si fosse avviata la sistemazione delle dighe sull'Ofanto e sul Sinni, evidentemente la Lucania, ricca di acqua, non avrebbe potuto consentire alla Puglia — sia pure ancora in modo inadeguato — di essere rifornita di acqua per uso potabile e per le altre più essenziali esigenze di vita, a cominciare dalle industrie e dalla stessa agricoltura più prossima agli abitati.

Non dimentichiamo tutto ciò. Anche se la Cassa, avvalendosi di valorosi tecnici, ha provveduto e provvede ancora a soddisfare tali esigenze, lo fa prescindendo dall'organico, definitivo assetto dei bacini, compito questo di competenza del Ministero dei lavori pubblici, da realizzarsi secondo quanto previsto dal piano De Marchi, studiato e ultimato ben 12 anni fa. Tale piano fu consegnato al Governo in quell'epoca, ma nonostante l'urgenza della sua attuazione, l'indagine conoscitiva della Commissione lavori pubblici del Senato e le assidue insistenze, per oltre un decennio, mie e di altri colleghi, per smuovere i Governi dall'inerzia che li ha caratterizzati, giace negli archivi del Ministero. Eppure al piano De Marchi sotto la guida di un grande maestro di scienze idrauliche hanno collaborato i maggiori tecnici di tale disciplina professionale che l'Italia possiede.

Che cosa si aspetta dunque, onorevole Presidente del Consiglio, per avviare ad impostazione ed attuazione il piano, cominciando dalla istituzione dei previsti magistrati delle acque, riprendendo la denominazione di quello glorioso e secolare della Repubblica veneta? Questi hanno il compito, anche con la collaborazione delle regioni, in relazione alle singole competenze, di predisporre i piani interregionali e regionali giovandosi di tecnici di ogni livello per giungere all'assetto idrogeologico di tutto il territorio

nazionale. La mancanza di un adeguato risalto ad un problema di tale rilevanza, meritevole nella sua relazione dell'annunzio di non lontane iniziative, lo consenta, onorevole Presidente, non ha giustificazione. Quali le conseguenze dell'inerzia che si registra ogni anno? Nel bilancio dei lavori pubblici vengono normalmente stanziate somme modeste nel settore delle opere idrauliche, che però sono utilizzate prevalentemente per riparare i primi danni, provocati dalle periodiche alluvioni, che si verificano in questa o quella zona del territorio nazionale, con gravi conseguenze per gli abitati e per l'agricoltura e con una perdita di ricchezza e di vite umane. Da tutto ciò deriva un esborso annuale da parte dello Stato di varie centinaia di miliardi per finire di riparare questi danni.

Continuare su questa strada, ignorando il problema, come si è fatto da parte dei Governi che si sono succeduti sino ad oggi, costituisce motivo di grossa responsabilità. Allo stato delle cose, onorevole Presidente del Consiglio, bisogna mettere il Ministero dei lavori pubblici in condizione di cominciare ad operare per avviare a soluzione il problema, collegandolo con la Cassa per il Mezzogiorno, che è un organo in grado di operare subito nel campo esecutivo.

Per quanto attiene all'ulteriore intervento straordinario a favore del Mezzogiorno, onorevole Presidente del Consiglio, mi rincresce di dovermi occupare dell'attività legislativa che si sta svolgendo, al riguardo, nell'altro ramo del Parlamento. Come ella certamente sa, è ancora all'ordine del giorno, in sede referente, presso quella Commissione permanente, il disegno di legge, ufficializzato con delibera adottata a suo tempo del Consiglio dei ministri, per la proroga della Cassa essendo scaduto il trentennio della sua attività. Mi riferisco al disegno di legge Capria, il quale da due anni è passato come ministro al commercio estero . . .

P R E S I D E N T E . Senatore Crollalanza, le dispiace parlare al microfono? Vedo che si è spostato a destra . . .

C R O L L A L A N Z A . La ringrazio per avermi avvertito. Una volta il presidente Fanfani mi richiamò mentre parlavo per dirmi che mi avvicinavo troppo alla Democrazia cristiana.

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Si tenga nel mezzo.

P R E S I D E N T E . A parte la battuta, volevo dirle che le sue parole non si sentono bene; occorre che lei sposti un po' il microfono, perchè lei ha la voce robusta, ma se il microfono è lontano non si sente.

C R O L L A L A N Z A . Dicevo che quel disegno di legge sta ancora all'ordine del giorno di quella Commissione, perchè non è stato ritirato dal Governo, assieme a nuove proposte legislative parlamentari. Ma c'è anche un disegno di legge del ministro Signorile, che non risulta peraltro approvato collegialmente dal Consiglio dei ministri, ma che pure è stato valutato in sede di esame preliminare. Era da presumere che il disegno di legge, presentato da tale Ministro, rappresentasse ormai per lo meno il suo pensiero definitivo, circa quelle che dovrebbero essere le norme di proroga della Cassa per il Mezzogiorno o, in sua vece, di un nuovo istituto o di una nuova forma di attività di intervento straordinario, in sostituzione di quella esistente. È stato presentato inoltre anche un progetto di legge della maggioranza, di cui si è reso estensore l'onorevole Bosco. Il disegno di legge Signorile aveva dato luogo ad un primo esame, allorchè fu illustrato dal relatore La Loggia. Ad esso seguì quello dell'onorevole Bosco, che stranamente dà maggiori poteri al Ministro per il Mezzogiorno di quanti ne abbia un ministro con regolare portafoglio.

Dopo tale constatazione il ministro Signorile si affrettò, nella predetta Commissione, a dichiarare che faceva suo il progetto di legge Bosco, rinunziando implicitamente quindi a quello che portava la sua firma. Sollevate però in Commissione moltissime obiezioni a tale progetto di legge, specialmente in relazione agli eccessivi poteri assegnati al Ministro senza portafoglio, questi ebbe

a dichiarare che si riservava di presentare un altro nuovo suo disegno di legge, ciò che ancora non è avvenuto. Come si vede da lunghissimo tempo non si riesce ancora a varare un disegno di legge che assicuri l'ulteriore attività dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In conseguenza di tale anomala situazione, considerata anche la grave crisi economica, nella quale si dibatte la nazione e le sue ripercussioni sul bilancio dello Stato, ritengo, onorevole Presidente del Consiglio, che convenga, più che varare un pur auspicabile piano organico decennale, con adeguato finanziamento, limitarsi per ora ad un piano triennale, agganciato però anche esso a certi e sufficienti finanziamenti.

Se tale ragionamento appare giusto e realistico, onorevole Presidente del Consiglio, faccio appello al suo buon senso e alla sua attività, perchè si proceda, una buona volta, ad affrontare ed a dare soluzione a tale problema, dando inizio alla procedura della rapida approvazione di un disegno di legge di proroga della Cassa, sulla base delle attuali sue competenze, sì da non deludere ancora le aspettative del popolo meridionale e da non accrescere il dislivello che aumenta tra il Nord e il Sud, con grave danno per l'economia meridionale e per le sue ripercussioni nel campo sociale.

Onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto bene a mettere in particolare evidenza il problema dell'edilizia abitativa e ad indicare le disponibilità finanziarie di 7.000 miliardi, in aggiunta ai 1.400 preesistenti, che consentirebbero la realizzazione di ben 235 mila alloggi, che sarebbero il toccasana nell'attuale situazione di stagnazione edilizia, specialmente nelle grandi città, dove gli sfratti si susseguono, per cominciare a modificare questa situazione oramai paradossale e che non può continuare.

Se è così, onorevole Presidente, non basta mettere a disposizione i necessari fondi; non basta dimostrare la volontà del Governo di affrontare questo problema con mezzi adeguati: occorre preliminarmente fare giustizia sommaria di tutta la sequenza delle leggi demagogiche, che sono state la causa prima dell'arresto dell'edilizia — quelle che vanno dalla legge n. 127, più volte modificata, ai fini degli espropri, da varie sentenze della Corte costituzionale, all'ultima disastrosa legge Bucalossi — promuovere ed adottare una legge semplice, di pratica attuazione, come quella, per esempio, che concepì proprio lei da Ministro, alcuni anni fa, onorevole Presidente, cioè la legge dell'INA-casa, oppure ridar vita alla legge Aldisio. In quell'epoca vi fu una notevolissima realizzazione di costruzioni. Chi più di lei, dunque, può dimostrarci con cognizione di causa, come si può, semplificando, risolvere certi problemi?

Se è così, quello che io chiedo è che si prenda il coraggio a due mani — lo ripeto — e si faccia un falò di tutte le leggi attualmente in vigore, perchè solo così la volontà costruttiva che il Governo dichiara di voler attuare potrà realizzarsi. Infatti, riferendosi specialmente ad alcune leggi esistenti, specie a quelle Lauricella e Bucalossi, si può affermare che sembrano fatte apposta per non costruire. Solo vivendo fuori della realtà si può pensare che leggi del genere possano avere pratica attuazione, invogliando il risparmio e quanti già operano concretamente nel settore dell'edilizia abitativa. Anche se in questo dopoguerra non si è mai riusciti a superare il 15-20 per cento dell'edilizia economica e popolare da parte degli appositi istituti delle case popolari, vi supplivano però i costruttori privati e l'iniziativa privata dei risparmiatori che realizzavano mediamente l'altro 80 per cento, per cui si otteneva un complesso di 350-400.000 alloggi all'anno; oggi siamo invece scesi a cifre quasi inesistenti.

Ma non basta, onorevole Presidente: oltre ad eliminare le leggi paradossali, tra cui particolarmente la Bucalossi, che hanno sostituito quelle semplici che esistevano, causa delle gravi lacune presenti, specialmente nelle grandi città, bisogna anche offrire la possibilità ai risparmiatori e ai costruttori di avere le necessarie aree a disposizione. Ricordo che, in base al piano regolatore, a Roma furono bloccati molte decine di migliaia di ettari di superficie unicamente per l'edilizia economica. Anche a Bari il piano regolatore non lascia margini per l'iniziativa

privata e i suoli vincolati a disposizione esistono solo per l'edilizia popolare — che non cammina peraltro con passo adeguato, e che non realizza — e per le cooperative, naturalmente in prevalenza di un solo settore.

Ebbene, se le cose stanno in questi termini, onorevole Presidente del Consiglio, si rimuovano tutte le cause che hanno determinato la crisi dell'edilizia e non si commetta l'errore di pregiudicare i tentativi di ripresa con l'addizionale sui fabbricati, che neutralizzerebbe gli incentivi che si vogliono adottare. Necessaria appare anche la revisione della legge sull'equo canone per conciliare, su un piano di equilibrio, le esigenze dei proprietari con le possibilità degli affittuari.

Per quanto riguarda la protezione civile, dovrei svolgere un lungo discorso, ma non lo faccio, avendo nel 1930 prestato la mia opera da Ministro per la ricostruzione, a seguito del terremoto del Vulture, in una vasta area della Lucania, della Campania e del Subappennino pugliese, ma non desidero fare confronti con quanto si è verificato di recente per il sisma che ha colpito gran parte della stessa area, nel dicembre del 1980, perchè allora vi era una preesistente sistematica organizzazione operativa, ciò che è mancato invece in tale ultima drammatica circostanza.

Intendo soltanto far presente che l'ordinamento delle funzioni del Ministro della protezione civile va riesaminato e modificato nel senso di scindere quelle che sono le normali competenze degli organi preposti agli interventi per disastri di scarso rilievo, da quelli che si riferiscono a vere e proprie calamità, come alluvioni di particolare rilievo, franamenti di abitati e terremoti, che presuppongono massicci e difficili interventi di organi tecnici ed assistenziali. Io non mi rendo conto dei motivi che hanno determinato la sostituzione del ministro Zamberletti, che bene operò nel Friuli e che si è trovato di fronte a maggiori difficoltà in Campania ed in Lucania, ciò che è causa del fatto che, a distanza di due anni dal sisma del 1980, la vera e propria ricostruzione è ancora da iniziare con la necessaria pienezza di azione. Sono convinto, però, che se l'onorevole Zamberletti fosse rimasto alla testa dell'attuale ordinamento di protezione civile, avrebbe lui stesso predisposto sostanziali modifiche.

Onorevole Presidente, ci siamo accorti che purtroppo i terremoti in Italia costituiscono un grosso problema? Una volta le scosse sismiche erano più distanziate le une dalle altre, adesso invece si susseguono con ritmo più frequente. Purtroppo la terra è in fase di particolare assestamento e quindi causa di cataclismi. Cerchiamo dunque di correre ai ripari tempestivamente, tenuto conto che non possiamo prevenirli.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, concludo il mio intervento, scusandomi con tutti i colleghi e con i membri del Governo per essermi dilungato eccessivamente. Sono considerato — così mi si dice — un parlamentare moderato, non so se questo sia vero; so di essere un parlamentare dedito con zelo al suo impegno, finchè sarò qui in mezzo a voi; mi auguro non per molto tempo ancora, egoisticamente parlando, e questo non perchè non mi senta a mio agio, ma perchè da giornalista e scrittore, devo riconoscerlo, la penna mi si è arrugginita tra le mani.

Ringrazio tutti i colleghi per la cordialità dimostratami e da me ricambiata; li ringrazio ma — auspicando una non lontana conclusione della mia carriera parlamentare — penso che, avendo superato i 90 anni, bisogna avere anche il pudore di ritirarsi dall'agone politico in tempo.

Onorevole Presidente del Consiglio, come ho già rilevato nelle premesse di questo intervento per il quale, ripeto, chiedo venia ai colleghi che mi hanno finora generosamente ascoltato, il Governo da lei presieduto, « con spirito di servizio », come ella ha tenuto a precisare, nato con evidente suo impegno, ma successivamente costretto a ripiegare dalla sua iniziale più rigida impostazione programmatica, sottoposto dalla partitocrazia imperante — ivi compresa quella delle correnti del suo stesso partito — ad una lunga e travagliata gestazione — ciò si è notato fin dalle prime indiscrezioni ed enunciazioni della maggior parte della stampa, dei circoli politici, da riserve e sottintesi,

provenienti anche da settori della stessa maggioranza — il Governo, dicevo, inizia ora la sua difficile navigazione, non la invidio, con un mare non certo promettente.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, convinto più che mai che la grave crisi, nella quale si dibatte la nazione, è profonda, nel giudicare l'impostazione programmatica del suo Governo, pur augurando sinceramente a lei, onorevole Presidente del Consiglio, buono e proficuo lavoro, in coerenza e in conformità anche alla posizione di alternativa al sistema che lo caratterizza, non può non valutare negativamente il programma e le precisazioni da lei illustrate stamane nella sua sintetica, ma chiara esposizione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Vito. Ne ha facoltà.

D E V I T O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulle vicende che hanno portato alla crisi del governo Spadolini e alla costituzione di quello guidato dal senatore Fanfani si è intrecciata tutta una serie di analisi e di considerazioni. L'occasione che ne è stata all'origine ha però fatto sì che in molti casi si preferissero gli aspetti ad effetto e non si approfondissero a sufficienza le cause di una profonda crisi economica e sociale di portata senza precedenti e lo sforzo compiuto per dare una risposta permeata di senso di responsabilità, di servigio al paese, di ricerca di soluzioni positive ai gravi problemi del momento.

Già altre volte nel passato, di fronte alla complessità della situazioni, si è ricercata una pausa nel confronto elettorale, aggiornando di qualche mese le questioni emergenti, come se con ciò fosse possibile trovare una soluzione. Sono proprio queste esperienze precedenti del 1972, del 1976, del 1979 a testimoniarci, a dirci con forza che i problemi che si è cercato di scansare in certi momenti si ripresentano aggravati in altri successivi e che la tattica del rinvio non rappresenta che un puerile palliativo, costringendo dopo a dover rincarare la dose. Infatti, oggi siamo qui a confrontarci con disavanzi vertiginosi, con inefficienze diffuse e profonde, con fenomeni degenerativi del costume sociale ed economico, con una macchina statale incapace di seguire il ritmo delle vicende in un paese che è il settimo di quelli industrializzati, ma che rischia di retrocedere tra quelli in via di sviluppo.

Il progressivo aggravamento della situazione ha raggiunto punte dalle quali si sprigionano effetti paralizzanti, estesi un po' ovunque, che tendono a impedire non tanto il normale funzionamento delle varie attività, ma quasi quel livello minimale al di sotto del quale un'organizzazione statuale perde nel concreto funzioni, compiti e prerogative.

Il Presidente del Consiglio, nel ricordare innanzitutto i primi due doveri del Governo, fondamentali in questo momento, quello di esporre ciò che si deve in ogni modo promuovere e quello di non rendere più difficile il compito dei Governi successivi, ha tracciato un quadro estremamente preoccupante della situazione: produzione industriale in sensibile diminuzione, crescita della disoccupazione e del tasso di inflazione, forte disavanzo dei conti con l'estero, turbolenza del mercato dei cambi, disavanzo pubblico in crescita irrefrenabile, il tutto proiettato in uno scenario internazionale carico di tensioni politiche ed economiche che non lasciano ben sperare.

Partirò in questa mia riflessione dal problema del controllo della spesa pubblica, che come è stato sottolineato dal Presidente del Consiglio, rappresenta la condizione per una politica di sviluppo. Mi pare che il collega Napoleoni, che mi ha preceduto, abbia sottolineato l'esigenza di un'analisi dei problemi del controllo della spesa pubblica, senza il quale è impossibile fare ipotesi di sviluppo. Credo di poter condividere — come dirò da qui a qualche momento — le molte considerazioni fatte dal collega Napoleoni.

Il dibattito politico-culturale sul tema del risanamento della spesa pubblica è segnato da una convergenza unanime su un punto. Il miglioramento della struttura complessiva dei bilanci pubblici costituisce un elemento determinante per far uscire l'economia italiana fuori dalle secche dell'inflazio-

ne, secondo una direttiva strategica volta ad ampliare la quota di risorse effettivamente destinabili ad investimenti produttivi da parte delle imprese.

Mi sia consentito ricordare che, già dalla seconda metà degli anni '70, il tema della crisi della finanza pubblica fu individuato con molta chiarezza da tutte le forze più responsabili. È noto che proprio l'occasione delle trattative con il Fondo monetario internazionale nel 1977 fornì lo spunto per una riconsiderazione più rigorosa degli enti da comprendere in quell'aggregato che è stato poi convenzionalmente definito come settore pubblico allargato con la riforma del bilancio del 1978.

Questo tema però venne analizzato e accentuato di quegli anni non solo e non tanto come causa fondamentale interna dell'amplificazione delle ondate inflazionistiche, che venivano dall'estero in ragione soprattutto dei meccanismi di indicizzazione di cui il sistema era ed è disseminato, quanto come momento genetico delle speculari e crescenti difficoltà di finanziamento che veniva incontrando il settore delle imprese produttive, sia pubbliche che private. Prevalsero quindi analisi condotte in termini di effetto di spiazzamento che il fabbisogno pubblico produceva a danno delle imprese del settore privato nell'utilizzo delle disponibilità aggiuntive di credito totale interno, nel presupposto peraltro che, risolti i problemi di finanziamento, automaticamente lo sviluppo avrebbe ripreso la sua marcia interrotta.

In quegli anni quindi non si era ancora percepito che ci si stava avvicinando a passi veloci a quel punto critico della crisi fiscale dello Stato o, come acutamente è stato detto, sottolineando la valenza politica della vicenda, della crisi dello Stato fiscale, cioè dello Stato basato sulle imposte; crisi che mette in discussione non tanto la misura dell'intervento pubblico in astratto, non tanto i modi e le vie per riprendere lo sviluppo, ma la stessa compatibilità dei livelli e dei meccanismi propulsivi della spesa pubblica con il processo d'accumulazione reale delle risorse, in un sistema fondato su centri autonomi di decisione quali le imprese, centri che operano su mercati aperti con il vincolo obiettivo della creazione di risorse e non della loro distruzione.

Voglio dire che la natura della crisi della finanza pubblica, come hanno rilevato gli osservatori più acuti, va ben al di là di una questione di meri meccanismi di correzione, per porsi invece sul terreno cruciale della stessa possibilità di proseguire nello sviluppo economico in un sistema caratterizzato da ampie ed estese garanzie dello Stato verso settori sempre più vasti e generalizzati della società. Lo Stato sociale viene immaginato come una sorta di supremo garante del bisogno di sicurezza che ciascun uomo ha rispetto al proprio futuro: lo Stato come garante massimo di determinati livelli di benessere e di giustizia, ma visto come entità astratta, essendo stata svolta questa funzione nel presupposto storico di uno sviluppo economico continuo, elevato e stabile. Ecco che gli interventi di sostegno sociale, di previdenza, di assistenza sono stati costruiti stabili nel tempo, talora addirittura crescenti e non sono mai stati visti come transitori e temporanei, perchè la transitorietà e la temporaneità confliggono in termini con il bisogno di chiarezza che si intendeva soddisfare. In relazione a tutta una serie di modifiche di comportamenti degli operatori economici e a seguito di repentini cambiamenti nei rapporti tra le varie economie, il processo di sviluppo si è però arrestato e la politica di *deficit spending* del bilancio pubblico ha portato ad elevati tassi di inflazione e ad una sostanziale stagnazione dell'economia.

Emerge qui un altro punto di convergenza unanime del dibattito politico e culturale: bisogna contenere rigorosamente la spesa, riqualificarla ed eliminare sprechi per liberare risorse reali da destinare ad investimenti realmente produttivi.

Ebbene, tra questi momenti di unanime convergenza molto generale — direi troppo generale per essere significativa — si collocano le politiche concrete, le scelte concrete di risanamento e di rigore ed è su questo terreno che emerge il vero discrimine con-

tenutistico tra le diverse forze politiche in campo.

Ma prima di passare a soffermarmi su alcuni aspetti presentati nel programma dal presidente Fanfani, ritengo utile, sia pure per cenni molto brevi e sommari, offrire alcuni dati recenti che danno il senso della crescita della spesa pubblica e della crisi della finanza pubblica del nostro paese in concomitanza con le affermazioni fatte dal collega Napoleoni.

In Italia, nel periodo tra il 1954 e il 1980 la spesa dell'amministrazione pubblica in termini di incremento, in punti di prodotto interno lordo, è aumentata di +17; nell'analogo periodo la media di tale rapporto dinamico in Francia, Germania e Regno Unito faceva segnare +10,8; negli Stati Uniti +5,8. Nel periodo tra il 1973 e il 1980 questo rapporto dinamico si presenta nei seguenti termini: in Italia +7,8, nella media di Francia, Germania e Regno Unito +2,9, negli Stati Uniti +1,6. È importante notare quindi che il ritmo di espansione della spesa pubblica si accentua sensibilmente in Italia rispetto agli altri paesi considerati proprio nel periodo 1973-1980, che è, come è noto, caratterizzato da una crescita del prodotto interno lordo di segno molto più moderato rispetto al decennio precedente. Probabilmente è in questi dati la radice del disavanzo degli operatori pubblici, disavanzo che è stato finanziato — ed è questa la caratteristica del modello di Stato assistenziale italiano — con un crescente ricorso alle risorse finanziarie drenate dal risparmio delle famiglie sia in modo esplicito attraverso la sottoscrizione di titoli pubblici, sia — e questo è veramente più grave — in modo occulto una crescente imposta da inflazione.

Nel 1981 e nel 1982 si è registrato un ulteriore forte aumento della spesa pubblica: 6 punti del prodotto interno lordo ancora finanziato per la maggior parte in disavanzo. Se consideriamo l'insieme della spesa pubblica nel periodo 1970-81, rileviamo che essa è cresciuta in Italia di 16,2 punti rispetto al prodotto interno lordo. Il peso determinante di questa crescita è assegnabile alle spese di parte corrente di 15,7 punti, mentre la spesa in conto capitale ha oscillato intorno al valore medio di 4,3 del prodotto interno lordo. Si è trattato in larga misura di una spesa per trasferimenti per le famiglie con un effetto di sostegno della domanda relativamente debole. Peraltro l'effetto espansivo è stato rafforzato dal fatto che la maggior parte di questa spesa è stata finanziata in disavanzo. Tra il 1971 e il 1981 il prelievo obbligatorio, rispetto alla spesa pubblica incrementata del 16,2, è passato dal 27,5 al 32,2 del prodotto interno lordo, con un aumento di 7,7 punti.

Concludendo su questo punto, si può convenire con chi ha rilevato che la ricetta italiana di Stato assistenziale ha fatto perno su uno sviluppo della spesa pubblica in prevalente misura finanziato in disavanzo.

C O L A J A N N I . Senatore De Vito, lei parla contro il Governo.

P R E S I D E N T E . Lo sentiremo al momento delle dichiarazioni di voto.

D E V I T O . Senatore Colajanni, le dirò da qui a qualche momento quale grande parte di responsabilità ha il Parlamento in questa vicenda, ivi compresa la sua parte politica, perchè nella mediazione degli interessi e delle spinte corporative non si è avuto mai il coraggio di respingere una richiesta ma si è sempre trovato il punto di compromesso perchè al posto di una richiesta ce ne fossero due per compensare le forze politiche. (*Applausi dal centro*).

C O L A J A N N I . Allora si astiene.

D E V I T O . È chiaro, senatore Colajanni, che questa tecnica di finanziamento ha minimizzato i costi politici — e non solo per la maggioranza ma anche per l'opposizione — dando la sensazione che la spesa potesse essere alimentata all'infinito senza contropartita fiscale. Non si può al riguardo non sottolineare con molta chiarezza che nella creazione di questo tipo di Stato assistenziale (del quale peraltro, come dirò dopo, sarebbe ingenuo sottacere i meriti storici), quale creatore di consenso socia-

le ed ammortizzatore delle tensioni, proprio in una fase di straordinario sviluppo industriale senza precedenti nella nostra storia, hanno concorso un intreccio di forze, di spinte, di interessi organizzati che certamente si situano all'interno di tutte le forze politiche sindacali e sociali che hanno concorso a fare la storia di questi anni.

Sul piano legislativo, senatore Colajanni, vorrei dire che le responsabilità sono soprattutto del Parlamento. Questo intreccio di forze, di spinte corporative, ha prodotto un assetto normativo ed istituzionale che ha tramutato la spesa pubblica da variabile nota in un'incognita. È stata anche recentemente messa in evidenza l'importanza dei fattori istituzionali nei meccanismi di espansione della spesa. In particolare si è sottolineato che le decisioni di spesa non sono più ormai la risultante di una volontà, di una scelta dello Stato riconsiderabile di anno in anno, ma un mero risultato: ciò che produce la variazione del volume della spesa è infatti il variare delle condizioni oggettive e soggettive alle quali le norme sostanziali hanno ancorato la facoltà dei cittadini di chiedere determinate erogazioni. Questa situazione di perdita di controllo è caratteristica di settori determinanti della spesa sociale, quali la sanità, l'istruzione, la previdenza e non è certo casuale se nella struttura della spesa pubblica quelli che potremmo definire gli elementi fondamentali dello Stato assistenziale — sanità, istruzione, pensioni, malattia — occupano circa il 62 per cento, mentre un altro 13 per cento se ne va per interessi, per cui soltanto il 13,8 per cento è diretto a finanziare l'acquisto dei beni pubblici e il 10,5 per cento i servizi di carattere economico.

Si è creata quindi una situazione in base alla quale l'attività di erogazione amministrativa delle risorse e la loro gestione procedono in modo separato: la prima senza obiettivi, la seconda senza freno.

Passando ad esaminare gli aspetti economico-finanziari del programma, io credo che vada fatta una preliminare considerazione di ordine generale. Mi sembra che il segno politicamente più profondo e importante di questo programma sia da individuare nell'invito perentorio a tutte le parti sociali a voler abbandonare ogni difesa pregiudiziale e acritica di interessi costituiti.

C'è nel programma un indirizzo, rivolto a tutti, a voler cooperare alla costruzione di una linea comune che aggredisca con convinzione le cause del disavanzo pubblico, che capovolga decisamente le aspettative inflazionistiche e renda concreta la prospettiva di nuovi investimenti in settori strategici. Soltanto per questa via si creano le premesse indispensabili per difendere e rinnovare il tessuto istituzionale.

L'intreccio tra problemi economici e problemi istituzionali è di natura tale da non consentire formulazioni astratte o priorità disancorate dai processi reali. È pura illusione, però, ritenere che un disegno politico di questo respiro si possa realizzare solo grazie al consenso spontaneo e unanime di tutti.

La gravità della situazione e l'intreccio dei nodi assistenziali e corporativi da sciogliere è di natura tale da richiedere scelte immediate e decise nel senso del rigore e del risanamento della spesa. Occorre saper distinguere tra le vere situazioni di bisogno sociale, da tutelare comunque, e tutto quanto appare invece irrinunciabile nel quadro di una politica di rigore.

Il problema del controllo della dinamica della spesa pubblica rappresenta uno dei punti di maggiore conflitto nel funzionamento del sistema delle decisioni politiche. Quando lo sviluppo economico era stabile ed elevato, i problemi della ripartizione della ricchezza e quello di una maggiore giustizia sociale si risolvevano facilmente utilizzando un elevato dividendo annuale. La crescita dell'economia consentiva allo Stato di distribuire sempre maggiori risorse. Quando lo sviluppo economico ha perso la sua dinamicità, sono venuti al pettine i problemi rappresentati dalla giusta ripartizione degli impieghi tra i vari gruppi sociali e tra le varie destinazioni.

Presidenza del presidente MORLINO

(*Segue* DE VITO). Al riguardo, vorrei osservare che proprio l'esperienza dei nostri Governi repubblicani dimostra che la credibilità e la forza dell'azione dell'Esecutivo non risiede tanto nel grado di analiticità o di dettaglio del programma, elemento questo pure importante (e certamente il programma al nostro esame appare estremamente chiaro nelle sue priorità), quanto nella reale convergenza dei *partners* politici su alcune scelte di base.

Il rigore da tutti auspicato non è certificabile dalla vera o presunta intransigenza delle parole o degli obiettivi. Esso è un dato politico reso credibile — e qui è proprio il caso di usare questa formula — dalla volontà politica dei *partners*. Questa volta le forze della coalizione sono chiamate a scegliere e ad assumersi responsabilità precise. È un fatto che non possiamo dimenticare che in quasi tutte le altre democrazie industriali avanzate, a prescindere dal colore della direzione politica (si pensi alla Repubblica federale tedesca di Schmidt o alla Francia di Mitterrand), la classe politica ha comunque saputo esprimere interventi di politica economica di una efficacia tale che hanno dovunque condotto ad una riduzione effettiva del tasso di inflazione.

Il Presidente del Consiglio ci ha ricordato questa mattina che si profila, per quanto riguarda l'andamento del nostro tasso di inflazione, una percentuale doppia rispetto a quella degli altri paesi europei.

Non vi è dubbio che la precedente coalizione abbia assunto la crisi della finanza pubblica come dato centrale delle proprie priorità politiche e che abbia cercato con impegno apprezzabile di bloccare il processo di degrado del sistema economico e di ciò va dato atto, in particolare, al presidente Spadolini.

Ci sembra, però, che al di là delle affermazioni di rigore è mancata talora nell'azione concreta quella sintesi efficace dei diversi indirizzi naturalmente presenti in un Governo di coalizione, sintesi che si deve tradurre in scelte precise e credibili capaci di innescare un reale capovolgimento nelle aspettative inflazionistiche.

La questione della collegialità è certamente determinante per l'efficacia dell'azione di qualsiasi Governo di coalizione. Ma la collegialità non è un attributo naturale dei Governi; è invece proprio il banco di prova della loro forza politica come centro di direzione e di scelta. Certamente, oggi scegliere è molto complesso e difficile, ma è proprio questo il dovere di chi si assume il compito di governare il paese.

Come ho cercato di spiegare, la crisi della finanza pubblica e più in generale del sistema delle relazioni industriali ha uno spessore e una complessità che si riconducono alla radice stessa di un modello di riproduzione economica. C'è nella storia e nel patrimonio ideale della Democrazia cristiana il timbro chiaro di un'ispirazione pluralistica, solidaristica e partecipativa sul terreno dell'organizzazione politica, sociale ed economica.

Questo tratto si è però sempre accompagnato al riconoscimento profondo della persona umana come centro di scelte autonome e soprattutto di responsabilità. La crisi di questa particolare forma di Stato sociale realizzatosi in Italia — forma che, non dimentichiamolo, ha assecondato un processo spettacolare di crescita reale della nostra economia — ha avuto come sbocco inevitabile un processo di graduale ma generale deresponsabilizzazione di tutti i centri nevralgici di decisione (imprese, partiti, sindacati) che in una società complessa e aperta come la nostra sono chiamati a rispondere con realismo e razionalità alle sfide del mercato internazionale.

Tutto il sistema politico ha sofferto in questi anni di una sorta di perdita di centro, fenomeno questo che in materia di fi-

nanza pubblica si è manifestato in una scissione tra momento periferico di erogazione delle risorse e accentramento del prelievo presso lo Stato, il quale si è più complessivamente fatto carico di tutti i problemi di provvista delle risorse. Tutto il problema del mancato rispetto dell'obbligo costituzionale di copertura delle leggi di spesa altro non è che il riflesso di questo processo di perdita di controllo sulla spesa finanziata in disavanzo.

In realtà, a ben vedere, anche nel campo della finanza pubblica si è di fatto realizzata una sostanziale spartizione di compiti. La periferia eroga le risorse e garantisce consenso e benessere in polemica talvolta con lo Stato centrale che mette le tasse e impone sacrifici.

Ebbene, tutto questo meccanismo di formazione del consenso politico e di scambio tra le parti, onorevoli colleghi dell'opposizione, ormai si è irrimediabilmente inceppato. Non si può pertanto non esprimere consenso, presidente Fanfani, nei confronti di ogni iniziativa che tenda a restituire significativi margini di autonomia impositiva agli enti locali. Il problema è di ricostruire un elemento di collegamento, sia pure marginale in questa fase, tra i livelli della spesa locale, gli *standards* medi garantiti per tutto il paese e i sacrifici fiscali che necessariamente devono sopportare quelle collettività più ricche che vogliono dotarsi di servizi aggiuntivi.

La linea da seguire è chiaramente indicata nel programma al nostro esame. Si tratta di intervenire rapidamente con misure correttive del disavanzo proprio per salvaguardare gli interessi delle fasce sociali realmente più deboli, di quelle fasce (giovani in cerca di occupazione, anziani, invalidi autentici) che rimangono inevitabilmente schiacciate dal confronto-incontro degli interessi delle corporazioni organizzate di una società industriale.

Al di là però degli strumenti di correzione immediata chiaramente individuabili nel programma, rimangono le questioni di struttura della spesa pubblica che non possono non essere affrontate con un'azione di respiro più generale. Io ritengo che una riflessione più complessiva su questa tematica e in particolare sui meccanismi istituzionali della spesa sociale (sanità, previdenza, istruzione) vada promossa in primo luogo in Parlamento. È noto che proprio su queste terreno del controllo finanziario le prime assemblee rappresentative hanno storicamente gettato il seme della moderna democrazia politica. È su questo terreno che oggi si gioca lo sviluppo e la qualità della democrazia nel nostro paese.

La crisi dello Stato sociale non si risolve ideologicizzando una supposta irrimediabile contraddizione tra sviluppo delle economie aperte, forme della democrazia rappresentativa e garanzie delle forme di intervento sociale; non si risolve ipotizzando terze vie per lo sviluppo dell'economia nelle quali le forze della produzione dovrebbero ritrovare slancio e motivazione, in ragione di spinte misteriose. La realtà è che bisogna armarsi di spirito pragmatico, di senso delle reali convenienze di quanti intendono operare in un sistema di imprese efficienti e realmente generatrici di ricchezza, il tutto accompagnato da un chiaro senso dell'equità.

Tutti ci rendiamo conto che la società è disposta a fare sacrifici se ne comprende la direzione e le finalizzazioni. Sono quindi necessarie risposte chiare e comprensibili.

Ebbene, io ritengo che occorra, proprio in Parlamento, un ripensamento complessivo, senatore Colajanni, sulla direzione, sui meccanismi tecnici, sulle caratteristiche politiche che hanno caratterizzato tutta la nostra azione, l'azione del nostro Stato in campo sociale ed economico in questi ultimi 20 anni. In proposito, penso ad un'impegnativa e approfondita indagine da sottoporre alla valutazione della Commissione che ho l'onore di presiedere, che si muova in sintonia con le linee di riflessione, lungo cui sta operando la Commissione tecnica per la spesa pubblica, presieduta dal professor Reviglio.

Bisogna necessariamente aprire un dibattito franco su questi tempi, che coinvolga tutte le componenti profonde del nostro tessuto politico. Infatti, in Parlamento deve formarsi una netta consapevolezza sui limiti e sui problemi che la forma specifica dell'intervento pubblico in Italia è venuto assumendo. Nel Parlamento, occorre ricostruire con chiarezza le cause e le responsabilità di questo processo, innescando reali correttivi

strutturali; occorre rendere il luogo della rappresentanza politica generale il momento di più gelosa difesa del lavoro e delle risorse create dai ceti produttori, contro tutte le facili spinte demagogiche alla spesa permissiva. Solo se si ricostruisce nel Parlamento questa responsabilità, che è morale prima ancora che politica, si creeranno le condizioni per l'effettivo rispetto di quei principi di copertura finanziaria, che con molta chiarezza abbiamo saputo scrivere nella nostra recente legislazione sulle procedure di bilancio. Ma è perfettamente inutile invocare il rispetto formale di questi canoni se non si comprende che il moto propulsivo del dissesto della finanza pubblica è tutto già iscritto nell'assetto dei nostri istituti di spesa. Infatti, è su questi istituti che bisogna pertanto intervenire.

Credo che l'elemento più importante della parte economica del programma sia costituito da un lato dalla chiarezza con cui sono posti i problemi della finanza pubblica e, dall'altro, dall'indicazione concreta di un nesso immediato tra il reperimento di nuove risorse per investimenti e la riduzione dei disavanzi di parte corrente.

Alla severità delle riduzioni di spesa corrente, si contrappone l'indicazione di canali concreti di investimento, attivabili in tempi rapidi e con conseguenze immediatamente percepibili in termini di domanda produttiva. Al riguardo, mi pare che per la realizzazione di un realistico programma di investimenti sia preliminare una ricognizione, non solo in generale delle esigenze di investimenti dell'economia, quanto dei progetti di intervento già immediatamente attivabili.

Le priorità indicate nel programma economico sono tutte da condividere. Si tratta, infatti, di privilegiare programmi di investimenti destinati a creare una domanda addizionale di lavoro, ad allentare il vincolo esterno e a produrre risorse addizionali attraverso lo sviluppo delle grandi infrastrutture di servizio, sia tradizionali che nuove, in un'ottica di reali integrazioni intersettoriali tecnico-amministrative delle rispettive realizzazioni.

In questa direzione si inseriscono, pertanto, interventi attuativi nel campo dell'energia nazionale, delle telecomunicazioni, del settore agro-alimentare, per il completamento della rete autostradale, per la difesa del suolo, per la realizzazione dei bacini irrigui, per la creazione di nuovi centri direzionali di grande distribuzione nelle grandi città, e, in particolare, in questa direzione si muovono le preannunciate azioni nel settore dell'edilizia abitativa.

La questione cruciale rimane al riguardo quella di un rafforzamento del coordinamento da attuarsi nei comitati interministeriali di settore già esistenti e nella graduazione delle disponibilità finanziarie realmente attivabili per cassa, sulla base di una rigorosa scala di priorità che faccia affluire le risorse soltanto verso quei progetti che presentano un effettivo grado di attuabilità in tempi brevi. Comprendo, senatore Napoleoni, la sua osservazione rispetto all'elencazione dei programmi e alle cifre indicate, ma non a caso il Presidente del Consiglio, nell'indicare i programmi, ha fatto riferimento a leggi esistenti che portano stanziamenti pluriennali relativi alle iniziative che si vogliono avviare e quindi in primo luogo all'esigenza di utilizzare quelle scarse disponibilità finanziarie in termini di cassa nell'immediato.

C'è un'altra indicazione molto precisa in quello che ha detto il Presidente del Consiglio, ed è quella di attivare il Fondo investimenti e occupazione. Questa è una prima traccia: tra l'altro il Presidente del Consiglio ha sottolineato che il Fondo investimenti e occupazione in termini poliennali è proiettato nei tre o nei cinque anni, facendo riferimento ad uno stanziamento specifico che può avere una sua destinazione precisa. Se nell'ambito di questa impostazione si fa riferimento a leggi esistenti, a piani esistenti, ma prelevando i progetti pronti, si avrà una gradualità nell'avvio di un'azione che inverta la tendenza e che serva a perequare il rapporto della spesa pubblica tra spesa corrente e spesa investimenti. Forse riusciremo ad imboccare la strada giusta, perchè non credo che il Presidente del Consiglio abbia garantito al paese questa mattina di essere in condizioni di rimettere a posto la situazione economica, anche se il Governo dovesse durare fino alla fine della legislatura.

Non vi è dubbio che il problema del finanziamento dei programmi degli investimenti pronti — e qui sorge un altro problema sul quale intendo soffermarmi — restituisca in qualche misura vigore al tema della capacità della pubblica amministrazione (ecco un altro tema di rilevante importanza) di esprimere indirizzi programmatici efficaci, e rinvii cioè complessivamente al tema della efficienza della macchina burocratica. Al riguardo credo si possa aggiungere alle considerazioni svolte in precedenza sulla crisi della finanza pubblica, che la dilatazione della spesa pubblica in rapporto al prodotto interno lordo si sia caratterizzata altresì attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro in misura sempre più massiccia, proprio nel settore del terziario pubblico. Contestualmente a questa dilatazione della macchina amministrativa, è venuta indebolendosi la capacità di controllo della stessa sull'efficienza della spesa soprattutto di investimento; ciò in quanto, in realtà, i beneficiari ultimi di questo flusso di risorse non sono direttamente individuabili e controllabili (trattandosi in larga misura di un meccanismo che si svolge attraverso trasferimenti di bilancio ad enti esterni) in particolare all'interno della pubblica amministrazione. Nel seno stesso delle amministrazioni interessate si rileva la mancanza di ogni sistematico processo di analisi nei diversi programmi di spesa.

La costituzione del nucleo di valutazione promossa dall'ex Ministro del bilancio è certamente un'apprezzabile tentativo per rimediare a questa situazione. Ma occorre dire, con franchezza, che il problema di fondo è quello della perdita di controllo del centro sugli enti esterni di spesa, fatto questo che — come abbiamo visto — produce un clima di diffusa irresponsabilità; affonda le proprie radici nell'inefficienza e nella mancanza di competenze rilevabili sia orizzontalmente che verticalmente in tutte le branche amministrative che in qualche modo sono coinvolte nel processo di progettazione, programmazione, realizzazione e gestione degli interventi pubblici. Non si tratta di un problema di breve periodo affrontabile con correttivi congiunturali; si tratta invece di ridare slancio e convinzione ad un'azione profonda di riforma della pubblica amministrazione, onorevole ministro Schietroma, nelle sue articolazioni centrali, periferiche ed autonomiste, in termini di revisione delle procedure, di ridefinizione delle funzioni, di migliore utilizzazione delle risorse umane anche attraverso un'osmosi tra le varie strutture amministrative, riprendendo una linea di azione e di riflessione che era già sfociata in precisi documenti politici approvati dal Parlamento. Mi riferisco in particolare all'ordine del giorno approvato qui in Senato a conclusione del dibattito sul rapporto presentato a suo tempo dal ministro Giannini. Il problema dell'efficienza della pubblica amministrazione chiama in causa tutta la questione del quadro di informazioni che dalla periferia vengono convogliate al centro, soprattutto in materia di spesa pubblica. In proposito mi sia consentito dire con molta chiarezza — lo dico al Presidente del Consiglio e al Governo — che l'unica via percorribile per il Governo e per il Parlamento è quella della verità dei conti dello Stato. Ritengo che i margini per operazioni di *maquillages* contabili del bilancio statale effettuate attraverso contenimento forzoso della cassa siano ormai completamente erosi. Mi pare che sia ormai chiaro a tutti che la manovra di contenimento della spesa deve operare in profondità sulla competenza e soprattutto, come sottolineato in precedenza, sulle partite correnti del bilancio. Occorre rapidamente già partire dall'impostazione dei conti per il 1983, Ministro del bilancio, ridare piena credibilità e trasparenza alle previsioni eliminando quelle aree di incertezza che sembrano ancora permanere, soprattutto in alcuni comparti relativi alla valutazione delle entrate. Non vorrei che avessimo già dimenticato che l'esercizio 1982 è stato il primo che ci ha fatto registrare una sovrastima delle entrate di 10.500 miliardi. La stessa relazione previsionale e programmatica, del resto, rileva l'esistenza di possibili sovrastime in alcuni settori. Ebbene, ritengo che occorra procedere rapidamente in una vera e propria operazione-verità, che dia al Parlamento e al paese la piena percezione della gravità della situazione. Il problema non sta tanto in un esercizio tutto sommato poco produttivo della ricerca della vera cifra del disavanzo, quan-

to nel metodo con cui si ricostruisce questa cifra; è necessario cioè che questo metodologia esprima il massimo di compiutezza, dando conto al Parlamento di tutte quelle zone di incertezza che sono purtroppo tuttora il frutto di quella inefficienza degli apparati pubblici, cui ho fatto cenno in precedenza.

A mio avviso, comunque, il problema non è tanto quello di una mancanza di dati quanto quello di una persistente carenza di un loro coordinamento metodologicamente chiaro; e qui occorre dire che le carenze più gravi, anche in questo caso, non sono solo dell'amministrazione statale ma soprattutto degli enti locali e del sistema sanitario. È ancora diffusa in questi settori la convinzione che la gestione possa comunque sfondare i limiti di cassa fissati per legge dal Parlamento nazionale, dal momento che esistono canali per coprire a consuntivo, a piè di lista, alcune linee di spesa. È chiaro però che la credibilità degli interventi che si intendono attuare in materia di finanza pubblica e di riduzione di spese costituisce solo la premessa per rilanciare una grande iniziativa politica nei confronti delle parti sociali in materia di politica dei redditi. Il paradigma delle relazioni industriali che ha considerato il sistema politico come interlocutore del sistema industriale solo attraverso la manovra delle leve della politica di bilancio e delle politiche monetarie e creditizie deve essere sostanzialmente superato. Come è chiaramente indicato nel programma, è necessario un ruolo attivo del Governo nei confronti delle parti sociali. Non è cioè possibile condurre alcuna politica di bilancio, monetaria e creditizia — lo ha sottolineato qualche momento fa il collega Napoleoni — che si ponga in posizione di autonomia rispetto alle scelte e agli accordi tra le parti sociali. Gli interventi pubblici di spesa sia nel settore sociale che nel campo degli investimenti produttivi devono essere calibrati in maniera tale da favorire una chiara politica di sviluppo, tenendo conto dell'andamento dei rapporti tra le parti sociali. L'esperienza più recente ci dice con chiarezza che anche nelle relazioni industriali, in fabbrica, è necessario uscire da contrapposizioni astratte e talvolta ancora marcate da considerazioni ideologiche. I diversi orientamenti generali non possono e non devono impedire alle parti sociali di individuare necessarie convergenze, in vista del conseguimento di immediate e percepibili contropartite che il Governo può offrire sul terreno degli investimenti, della creazione di posti di lavoro, nella definizione di un chiaro quadro di riferimento per le politiche di settore. Ritengo che il tema delle relazioni industriali non possa prima o poi non svilupparsi secondo una prospettiva di partecipazione e corresponsabilizzazione dei lavoratori all'attività produttiva. Proprio le esperienze che ci vengono dai paesi altamente industrializzati (penso alla Repubblica federale tedesca e al Giappone) ci dicono che, quale che sia il modello di riproduzione delle risorse che vogliamo adottare, è necessario costruire un sistema di lavoro tutto incentrato sull'importanza del lavoro, sul riconoscimento della professionalità e delle capacità di *management*.

Si tratta di valori che hanno un ruolo in sè in ogni economia industrializzata aperta. Le stesse società socialiste più dinamiche non possono sottrarsi a questa problematica. Ritengo pertanto che è in questo clima che va collocato il problema di un ripensamento dei meccanismi di indicizzazione del salario. C'è, al di qua di una dichiarata disponibilità del sindacato, un clima diffuso nel paese favorevole a ripensare costruttivamente a questi problemi.

Ebbene ritengo che il Governo debba aggredire con forza questi problemi nella convinzione che tutte le componenti più responsabili del paese, ivi compresa la parte sindacale, non potranno che seguirlo se riuscirà a individuare un punto di sintesi credibile tra le diverse impostazioni.

Vorrei concludere con un'ultima annotazione. L'elemento che ha consentito il galleggiamento dell'economia italiana, come si rileva anche dall'ultimo rapporto del CENSIS, è l'eccezionale propensione al risparmio delle famiglie italiane. Il risparmio delle famiglie si è creato in misura tale da consentire sia il sostegno dell'attività produttiva sia il finanziamento di un *deficit* smisurato del settore pubblico.

Questa situazione, giunta anch'essa ormai al punto critico, se si incrina la fiducia del-

le famiglie nella capacità di tenuta delle istituzioni creditizie e più in generale dei mercati monetari, andrà in tempi rapidissimi ad un generale collasso inflazionistico. È questo il motivo per cui crisi delle istituzioni e crisi della finanza pubblica si intrecciano strettamente. Ma è evidente che occorre ricostruire, per ragionare di riforma delle istituzioni, preliminarmente una fondata fiducia nella stabilità delle prospettive economiche e di tenuta della nostra moneta; elemento questo su cui si fonda la fiducia del risparmio delle famiglie.

Si pone quindi, onorevoli colleghi, alle forze politiche, il problema fondamentale di indicare una linea ed un metodo a cui ispirare l'azione per l'attuazione delle scelte specifiche. Noi crediamo che questa strada debba essere individuata in un patto per lo sviluppo, attorno al quale impegnare tutte le forze realmente interessate alla crescita sociale, civile ed economica del paese. Alle forze politiche presenti in Parlamento diciamo che siamo pronti ad assumerci tutta intera la nostra parte di responsabilità che è, per forza di volontà popolare, la maggiore.

Chiediamo però che anche le altre parti facciano altrettanto per quel senso di servizio verso la collettività che sappiamo ispira la loro azione politica. Sarebbe disastroso se, anche in questa circostanza, prevalesse la ricerca del facile consenso che abbiamo visto essere alla radice di molti dei nostri mali, sia per la maggioranza, che per l'opposizione. Un comportamento di pari responsabilità deve permeare le parti sociali, anch'esse fattore essenziale per la realizzazione di un patto per lo sviluppo.

Un ruolo particolare — non vi è dubbio — spetta alle forze sindacali, alla loro reale capacità di scambiare livelli salariali e mobilità della forza lavoro con obiettivi di rilancio dello sviluppo e di creazione di nuovi posti di lavoro. Ai partiti politici, che sono l'irrinunciabile cerniera del nostro sistema costituzionale, spetta un compito difficile ma inderogabile: far comprendere alla collettività che un clima di aspettative crescenti da realizzarsi comunque è definitivamente tramontato; far comprendere che occorre orientare le rivendicazioni verso obiettivi di nuova efficienza dello Stato, di nuova stabilità dei comportamenti di tutti gli operatori pubblici, di maggior rigore e di maggior partecipazione verso obiettivi di equità e di lotta ad ogni spreco. In questa prospettiva va collocata una nuova strategia politica meridionalistica che faccia leva sulle forze sane e propulsive presenti nel mondo del lavoro, forze che, come indica l'ultimo rapporto CENSIS, sono una realtà molto corposa ed operante.

Il Sud ha bisogno di impegni precisi, di spirito imprenditoriale autentico, di comportamenti efficienti e rigorosi da parte delle pubbliche amministrazioni e non certamente di assistenzialismo a buon mercato. Sovente rifletto su quella selva di sperequazioni che abbiamo creato tra lavoratori disoccupati, cassintegrati e assistiti con sussidi speciali. Mi chiedo quale sia il significato di queste scelte se non nella diversa forza organizzativa, nella diversa capacità di pressione dei vari gruppi sociali interessati. Ebbene, sono proprio questi gli elementi che offuscano nella sensibilità dell'opinione pubblica, soprattutto nel Sud, il senso di una presenza equa e credibile dello Stato. È da questi fenomeni distorsivi che deve partire quell'opera di ricostruzione di una nuova statualità di cui tutto il paese ed il Sud in particolare hanno bisogno.

Nelle parole del presidente Fanfani mi sembra di ritrovare le condizioni per un patto per lo sviluppo che comporta di per sè scelte di contenuto, di metodo e soprattutto definizioni di priorità. Crediamo che su queste basi sia possibile imboccare la strada della ripresa economica e garantire al paese che potrà essere percorsa. È nelle possibilità dell'alleanza politica che sostiene questo Governo e nel prestigio della sua guida in una ampia opera di risanamento e di rilancio dell'economia e del tessuto delle istituzioni che il paese percepisce il senso di questa possibilità concreta. Noi crediamo allora che si tratti di operare con convinzione e con coraggio e su questa linea non mancherà mai tutto il convinto appoggio della Democrazia cristiana che ho l'onore di rappresentare in questo mamento. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Visentini. Ne ha facoltà.

V I S E N T I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo giunti ad un'ora assai tarda e credo che siamo tutti molto stanchi. Se avrò, come credo mi spetti se non per Regolamento per prassi, il bicchiere d'acqua che viene dato a chi parla, me ne servirò non per sostenermi o per rinfrescarmi, che anzi di solito non ne ho bisogno, ma per prendere qualche aspirina, dato che mi trovo ad essere influenzato. Chiedo quindi scusa a tutti voi di questa stanchezza e della situazione particolare in cui mi trovo. Non ho voluto tuttavia rinunciare a prendere la parola perchè la situazione grave in cui ci troviamo impone a chi di noi ha la possibilità di esprimere anche fuori di questa sede il proprio punto di vista, di esprimerlo soprattutto in questa sede che ne ha specifica competenza e in una circostanza solenne quale è la costituzione di un nuovo Governo.

Devo subito dire, anche se è noto, che noi repubblicani non esprimeremo voto di fiducia al Governo, ma un voto di attesa, cioè una astensione con piena disponibilità ed anzi con la speranza di avere molte occasioni di esprimere voto favorevole sui singoli provvedimenti. Perchè su ogni provvedimento che corrisponda ad un nostro indirizzo ed alle linee che più volte abbiamo espresso e che qui io avrò occasione e possibilità di riconfermare, noi daremo piena solidarietà e pieno appoggio, per quanto ci riguarda, alle iniziative governative.

Mi dispiace anche un po' personalmente di non dare un voto positivo nei confronti di un Governo presieduto da chi con tanta autorità ed amicizia ha presieduto in quest'Assemblea le nostre sedute. Anche per la estrema cordialità dei rapporti che sul piano personale vi sono sempre stati, anche in qualche situazione difficile o in qualche occasione di disputa politica. Da parte mia — e spero sia reciproco — discuto, qualche volta anche litigando un po', con le persone che stimo, non con quelle che non si considerano. Vi è quindi, sinceramente, questo rammarico personale proprio per la stima e per l'affetto verso chi è stato per tanti anni il nostro Presidente.

Non starò a fare il confronto sulle parole — ma non sono soltanto parole — tra il primo documento che era stato redatto e consegnato ai partiti dal senatore Fanfani come Presidente incaricato e il secondo documento, sul quale è avvenuta la formazione del Governo. Non posso però non ricordare che il primo documento era un documento coerente, che continuava l'impegno dei precedenti Governi, in particolare del secondo Governo Spadolini. Che non vi fosse da parte nostra nessuna pregiudiziale e neanche nessuna volontà di negare il nostro contributo a questo Governo, lo dimostra l'immediata dichiarazione da noi fatta nel senso che noi avremmo dato ad un Governo che si fosse costituito sulla base di quelle affermazioni programmatiche la nostra adesione ed anche evidentemente la nostra partecipazione, senza chiedere nessun'altra condizione; ovviamente ben lungi dal parlare di Ministeri (come invece ha riportato qualche giornale), perchè la valutazione era politica e la nostra dichiarazione di adesione era tanto più vincolante proprio in quanto veniva data incondizionatamente. Il secondo testo invece era molto diverso; ed io non sto a fare confronti, anche perchè li hanno fatti i giornali ponendo i due testi a confronto l'un con l'altro. Il secondo testo non rispondeva alle linee di coerenza del primo nè agli impegni su singoli punti che noi ritenevamo essenziali e minimi. Inoltre proprio la diversità esistente tra il secondo testo e il primo, dava un particolare significato politico di rinuncia programmatica al secondo testo. Se il secondo fosse stato l'unico testo, si poteva forse presuntivamente attribuire ad esso certi contenuti anche non espressi. Ma di fronte alla differenza con il primo, l'arretramento in confronto agli impegni del precedente testo (ed anche del precedente Governo) appariva tale da impedire la nostra partecipazione ed il nostro appoggio.

È stato detto che, indipendentemente dai testi, vi era al di sotto un patto tra galantuomini e che il contenuto reale non si do-

veva considerare mutato. Devo dire che questo discorso del patto fra galantuomini, nel momento in cui si cambiano gli impegni specifici, è una cosa un po' singolare. Evidentemente vi possono essere (ed io lo capirei benissimo) dei Governi che partono senza nessun programma prefissato, che si concreta poi nei provvedimenti che via via vengono proposti al Parlamento. Vi sono provvedimenti che non sono enunciabili preventivamente; questo lo so e credo che valga specialmente per quanto riguarda le materie difficili di risanamento finanziario delle quali stiamo trattando, che vanno proposte come provvedimenti da adottare immediatamente e non da discutere pubblicamente in sede preventva (pubblicamente poi vengono in Parlamento); si tratta di provvedimenti che non devono formare oggetto preventivamente di larghe discussioni e di esami all'infuori della sede governativa competente, ma che devono invece essere direttamente sottoposti al Parlamento affinchè li accetti o li respinga nella sua sovrana valutazione.

Questo, però, richiede un Governo assolutamente omogeneo, in cui su certi provvedimenti vi sia una preventiva intesa tra due o tre persone (il Presidente del Consiglio, il Ministro del tesoro, il Ministro delle finanze, a seconda di quelli che sono interessati), che poi li propongono al Consiglio dei ministri e al Parlamento. Ma in un Governo formato, come è anche l'attuale, da delegazioni dei partiti e da forze di partito, i fatti programmatici preventivamente stabiliti o le intese raggiunte acquisiscono una importanza decisiva.

D'altra parte in una sua dichiarazione, anzi in un suo articolo del 21 novembre, l'onorevole Roberto Mazzotta scriveva su « Il Popolo » che nella formazione dell'attuale Governo era estremamente importante che ogni punto venisse concordato chiaramente e stabilito e scritto preventivamente. L'onorevole Mazzotta fu quello che — se non sbaglio — trattò poi il secondo programma. Quindi il suo richiamo acquisiva un significato molto preciso, per cui non è che a un testo — il secondo — si poteva attribuire un qualsiasi significato identico al primo, proprio perchè egli stesso aveva chiaramente, affermato nel giornale del suo partito, che si doveva — trattandosi di accordi tra partiti e di un Governo di partiti — essere espliciti e si doveva essere ben precisi nella formulazione degli impegni che ciascun partito andava ad assumere.

Detto ciò, ripeto, rinuncio all'esame letterale e sostanziale dei testi e vengo ai problemi.

Qui è stato fatto, in modo egregio e con grande lucidità, dal collega Claudio Napoleoni e dal senatore De Vito anche l'esame di alcuni fatti meno recenti per spiegarci che cosa sia avvenuto nel nostro paese e da che cosa certe situazioni derivino. Cercherò di farlo anch'io con valutazioni di fenomeni dei quali alcuni non sono soltanto italiani, ma che in Italia si presentano in modo completamente diverso, con accentuazioni e con caratteristiche diverse da quelle degli altri paesi, insieme poi a fenomeni tipici italiani che non possono farci confondere la nostra situazione con quella di altri paesi, o darci argomenti consolatori per la constatazione che anche altri paesi hanno delle difficoltà.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra — ma non temete, cari amici e colleghi, che io faccia una lunga storia dal 1945 ad oggi — la ricostruzione, la ripresa e il grande sviluppo dell'economia italiana derivarono da elementi reali, come sappiamo tutti: la capacità di lavoro degli italiani, la capacità di risparmio, la capacità creativa degli imprenditori; una imprenditorialità italiana insospettata che, tolta la cappa di piombo del fascismo e del corporativismo, si era manifestata, come del resto la capacità creativa e la fantasia espressi anche in altri settori, nel cinema e nella letteratura. Ne derivarono la ricostruzione e l'industrializzazione del paese, con notevoli capacità di conquista di mercati esteri. Fu per molti una sopresa, cioè fu una sorpresa per gli altri, non per noi che amiamo questo paese e lo conoscevamo anche nelle regioni depresse come, ad esempio, il Veneto, regione allora agricola e depressa, ma con delle capacità intellettuali, imprenditoriali, di società civile che solo noi veneti forse

conoscevamo a fondo quali erano e come potevano svilupparsi; e il discorso vale per altre regioni d'Italia: l'Emilia, le Marche, direi tutto il nostro paese senza distinzione.

Indubbiamente uno dei fattori dello sviluppo industriale di quel periodo fu anche la sottoremunerazione del lavoro in tutti quegli anni; cioè il lavoro in Italia era sottopagato non soltanto in confronto agli altri paesi con i quali si entrava in concorrenza, ma anche in rapporto alla produttività che ormai si era raggiunta negli anni '50 e nella prima parte degli anni '60. Va però subito soggiunto che questo elemento non fu dissipato, ma fu utilizzato da un lato per la conquista dei mercati esteri a prezzi concorrenziali, quindi senza creare un profitto che poteva derivare dalla sottoremunerazione del lavoro, e da un altro lato per i notevoli investimenti industriali da autofinanziamento che furono fatti in quegli anni dagli imprenditori italiani.

Alla sottoremunerazione del lavoro si accompagnavano altri fattori: la tenuità dell'imposizione diretta in quel periodo, la larga evasione dall'imposizione diretta e anche, in parte, da quella indiretta, una notevole evasione — anche questo va riconosciuto — dai contributi assicurativi e previdenziali. Comunque anche in questi casi tali elementi non furono utilizzati per dissipazioni. Indubbiamente vi furono degli aspetti di vita lussuosa in qualche settore marginale, ma direi meno di oggi perchè c'era un senso di maggiore impegno civile nei confronti dello sviluppo del paese e della propria azienda. Questi elementi, ripeto, non vennero dissipati ma servirono a conquistare mercati esteri e vennero utilizzati per l'autofinanziamento e per il reinvestimento che portarono a una diffusa industrializzazione del nostro paese per cui oggi, se sapremo difendere queste posizioni, siamo uno dei grandi paesi industrializzati del mondo e in particolare del mondo occidentale. E questo lo si è riscontrato, ripeto, in molte regioni italiane.

In quel periodo — elemento non indifferente — anche le imprese a partecipazione statale erano state portate in utile. Non avevamo la pretesa di fare una politica industriale con le partecipazioni statali. C'era qualcuno — che oggi non è qui — che ci insegnava che valeva più l'economicità generale che non l'economicità specifica delle singole aziende, ma noi che siamo dei rozzi borghesi avevamo invece l'ambizione di far rendere le aziende e di portarle a realizzare profitti. Non so se è presente il collega Petrilli. Io ero all'IRI molti anni prima di lui e ho vissuto quei tempi — mi sia consentito definirli eroici — dell'IRI in cui l'Alfa Romeo percepiva fior di profitti e quotava le azioni in Borsa e così quasi tutte le società del gruppo. Forse riprenderò questo discorso più tardi. Comunque mi ha meravigliato che il Presidente del Consiglio non abbia fatto alcun cenno alle partecipazioni statali, al loro disastro e a quanto esse pesano non soltanto sul bilancio pubblico, ma sulla intera economia italiana.

È chiaro che le condizioni di sviluppo degli anni Cinquanta sono assolutamente irripetibili. E devono essere irripetibili. Il paese deve trovare equilibri di tipo diverso da quelli che c'erano allora (e che poi erano squilibri).

Il paese però non ha trovato nuovi equilibri e si sono determinati squilibri differenti e nuove ragioni di disordine. Il lavoro non soltanto recuperò tutto quello di cui era rimasto arretrato negli anni precedenti, ma andò oltre con eccessiva rapidità. Concordo pienamente con Claudio Napoleoni sul fatto che ancora oggi il livello del netto che percepisce il lavoratore è nella media modesto e appena sufficiente per la vita, ma furono il ritmo di crescita e gli oneri aggiunti che pesarono e pesano notevolmente, per cui sappiamo tutti quale è il costo per l'impresa in confronto al netto. Napoleoni ricordava la cifra di 24.000 miliardi di oneri per il solo settore industriale che dovrebbero in notevole parte, come avviene in altri paesi, essere a carico del fisco, cioè venire prelevati fiscalmente, con una funzione redistributiva, dai redditi più elevati. Al contrario l'onere dell'assistenza rimane gravemente a carico delle imprese e limita così indirettamente e direttamente il netto che il lavoratore percepisce.

Il lavoro, però, in Italia, non dico diventò caro, ma diventò improvvisamente più caro, anche a causa dell'elevato suo costo indiretto. Questo determinò una situazione nella quale vi fu, in conseguenza dell'aumento del costo del lavoro, l'abbandono di produzioni che erano fortemente basate sul lavoro e che si basavano su costi di lavoro bassi. Ad esempio, pensiamo a certi tipi di filati, a certi tipi di tessiture che in Italia non si fanno più, perchè da noi sono diventati antieconomici e che vengono in gran parte importati da paesi dell'Est; poi vi sono certi motorini elettrici di estrema semplicità, vi sono le piccole macchine addizionatrici, ed altro, che non vengono più prodotte in Italia. L'Italia era il maggior paese produttore di macchine da scrivere portatili, il maggior paese del mondo in quanto ad esportazione di esse. Oggi in Italia non si fanno più macchine da scrivere portatili, perchè l'incidenza del lavoro è tale che questa produzione è stata eliminata. Questo fenomeno comportava la possibilità, anzi la necessità, di effettuare notevoli investimenti per sostituire i posti di lavoro nelle produzioni ad altro impiego di lavoro, con posti di lavoro in produzioni di tipo diverso. Ciò non avvenne; perchè? Ora lo vedremo. Nel frattempo, si erano manifestati già dei fenomeni inflazionistici, che derivavano sia dall'aumento del costo del lavoro sia da un eccesso di spesa pubblica iniziato verso la metà degli anni '60. Questi elementi comportavano, insieme agli ulteriori aumenti del costo del lavoro ed alle indicizzazioni, l'ulteriore accentuarsi di fenomeni inflazionistici. I gravi disavanzi che lo Stato e gli altri enti pubblici andavano accumulando dalla metà degli anni '60 in poi e il relativo ricorso al risparmio resero inoltre impossibile il reperimento, da parte dell'industria, dei capitali che erano indispensabili per creare nuovi posti di lavoro che venissero a sostituire quelli eliminati perchè erano in settori produttivi ad alto impiego di lavoro e quindi più redditivi per l'accresciuto costo del lavoro (vi è l'esempio delle macchine da scrivere portatili, cui ho accennato prima, ma che potrei moltiplicare con una serie di altri esempi).

Quindi, alla eliminazione del lavoro conseguente all'aumento del costo del lavoro, inevitabile e positivo ovviamente per molti aspetti — è un'evoluzione naturale per certi tipi di economie in confronto ad altre — si accompagnò la disoccupazione, o il non assorbimento del lavoro, che derivò dall'insufficienza di capitali, perchè questi ultimi venivano assorbiti — o cominciavano ad essere assorbiti — dai disavanzi del settore pubblico che li imprigionava anzichè consentire che si rivolgessero all'industria. Da ciò derivò a sua volta che i capitali che andavano nell'industria furono soprattutto utilizzati in funzione di *job killers*, cioè di uccidere posti di lavoro, di sostituire processi produttivi che richiedevano una più intensa forza di lavoro con processi produttivi che richiedevano una minore forza di lavoro. Quindi, si sommarono — e si sono sommate — in Italia, e specialmente oggi che il terziario assume per quote minori, tre cause di disoccupazione: la prima è quella derivante dall'aumento del costo del lavoro (direi fisiologica, se non vi fosse stato un aumento avvenuto troppo rapidamente nel tempo, il che comportava certe conseguenze); la seconda derivante dalla mancanza di capitali e di investimenti, conseguente — adopero una parola piuttosto forte — alla rapina che ne faceva il settore pubblico; la terza consistente nel fatto che l'innovazione veniva nei procedimenti di produzione a uccidere posti di lavoro senza creare in altri settori nuovi posti di lavoro, questo sia perchè il costo del lavoro è aumentato sia per erronee politiche di incentivazione.

In questa sede ho avuto modo più volte di manifestare tutte le mie perplessità sulla politica pubblica di sovvenzione e di incentivazione alle imprese. So che il discorso è ampio e oggi diventa anche più difficile fare queste affermazioni perchè le sovvenzioni e i crediti agevolati sono diventati una forma di protezionismo in altri paesi: oggi in Francia si attua una politica di sostanzioso sostegno autarchico all'industria nazionale attraverso sovvenzioni a fondo perduto o attraverso crediti agevolati; è chiaro che in questo modo i paesi terzi si

trovano svantaggiati. Noi facciamo una certa fatica a protestare perchè abbiamo sempre fatto quel tipo di politica e per di più nelle partecipazioni statali l'abbiamo fatta e continuiamo a farla in maniera clamorosa, falsando la concorrenza anche interna e tenendo in piedi aziende antieconomiche e improduttive che bloccano settori di mercato oltre che forze di lavoro e di capitale.

Queste sono le situazioni in cui ci troviamo oggi: abbiamo un'inflazione che in parte è determinata dal costo del lavoro e dalle indicizzazioni, ma che è determinata soprattutto dagli enormi disavanzi del settore pubblico.

Il collega Napoleoni faceva due rilievi estremamente interessanti e rispondenti alla situazione: il primo è che il salario netto che l'operaio percepisce nella busta paga è assai limitato in Italia e certamente non consente di condurre una vita opulenta — e consente di vivere meglio soltanto se nella famiglia vi sono più redditi — mentre il costo per l'impresa è assai diverso e si moltiplica per la parte contributiva; il secondo è che a loro volta le imprese, soprattutto quelle maggiori, si trovano in una situazione di scarsi profitti o di perdite (lasciamo da parte le partecipazioni statali, che sono quel disastro che sono diventate), come anche risulta dalle statistiche della Mediobanca, dalle situazioni riscontrate dal fisco e da quelle certificate dai vari bilanci. Margini maggiori si riscontrano nelle imprese piccole e medie, ma chi ha qualche conoscenza nel campo sa che i margini sono andati attenuandosi in maniera notevolissima anche in quelle imprese dove non vi sia lavoro nero, perchè laddove vi è lavoro nero la situazione è completamente diversa e irregolare (e anche abbastanza diffusa).

Claudio Napoleoni non rilevava però un terzo elemento che a mio parere va rilevato — gliel'ho anche fatto osservare alla fine del suo intervento — e cioè che il risparmio non è stato remunerato in Italia. Da quando è iniziata l'inflazione, il risparmio ha avuto dei tassi di interesse che per molti anni sono stati inferiori all'inflazione stessa e ciò perchè ha giocato nel risparmiatore l'illusione monetaria: metteva 100 lire in banca, credeva che il 6 per cento di interesse fosse sufficiente (e ciò anche perchè in anni più lontani questo tasso era dello 0,50), l'inflazione era il 12, 13 o 15 per cento, in effetti ci rimetteva il 10 per cento all'anno. Nella migliore delle ipotesi conservava il capitale come accade oggi, perchè quando con i BOT percepisce il 18 per cento, con l'inflazione al 17 per cento, è chiaro che conserva appena il suo capitale. In quegli anni lo perdeva. Quindi sono tre gli elementi negativi: il lavoro pagato come netto per il lavoratore ai margini della sussistenza; i profitti delle imprese mancanti, spesso negativi e, in quelle che vanno bene, insufficienti, anche perchè il fisco mangia come profitto una parte del capitale perchè non vi sono le leggi (la cosiddetta Visentini-*bis*) di adeguamento monetario. Il terzo elemento è costituito dal risparmio non remunerato; e devo dire che in notevole parte le vicende degli ultimi anni dell'economia italiana sono state sorrette da queste centinaia di migliaia di miliardi di risparmi delle famiglie che sono affluiti allo Sato, che hanno determinato una spesa facile e lo sperpero, che sono affluiti attraverso le banche anche alle imprese, essendo non remunerati in termini reali. Ma le imprese non hanno potuto conservare per se stesse il relativo beneficio perchè a loro volta lo trasferivano ai costi del lavoro indicizzato o al fisco, nei casi in cui avevano dei profitti. Ma dove è andata allora questa ricchezza? È la domanda che in molti ci facciamo. Ebbene, sono le strutture pubbliche che hanno divorato tutta questa ricchezza nelle loro varie diramazioni, nelle loro cattive gestioni, negli sperperi clientelari, nelle erogazioni inutili, nelle duplicazioni o triplicazioni di erogazioni, di sussidi e di sostentamenti! Esse hanno divorato quella che è la reale ricchezza degli italiani, che sono stati sacrificati e che hanno continuato a risparmiare. Lo spirito imprenditoriale, la fantasia e la creatività degli imprenditori, la forza del lavoro, i risparmi, tutto è stato bruciato dal dissesto della finanza pubblica.

Questa è la situazione, ed è innegabile. In notevole parte la situazione è stata tenuta in piedi proprio dalla mancata remunerazione del risparmio, che però continua ad affluire in Italia come in nessun altro paese industrializzato, per quote di flusso annuale sul prodotto lordo interno. Ma può continuare questo? Con l'inflazione e con la spesa pubblica, dopo gli anni della crescita reale, abbiamo avuto un'apparenza di crescita drogata. Il terziario per una importante parte si è sviluppato su questi elementi di economia — che è stata giustamente definita drogata, falsata e spinta dall'inflazione, un'economia di sperpero — senza fare investimenti. Se usassimo un linguaggio familiare, dovremmo dire che sostanzialmente ci siamo mangiati il capitale; abbiamo avuto degli anni, come il 1979, in cui c'è stata ancora una crescita, anche in termini reali, ma determinata dalla domanda pubblica e in parte dall'inflazione che provocava una certa corsa agli acquisti, ai beni-rifugio, alle compere e non agli investimenti.

Ma tutto questo a mio avviso sta per finire o è finito. Il risparmio richiede remunerazioni più adeguate: questo dobbiamo tenerlo presente. Ho ascoltato attentamente — come del resto ogni parola che ha detto — la affermazione del Presidente del Consiglio sui tassi di interesse che dovrebbero diminuire. Io però non ritengo che nel prossimo avvenire la remunerazione del risparmio in Italia possa diminuire. I risparmiatori si sono resi ormai conto che l'illusione monetaria non copre e che essi perdono i loro risparmi. Non possiamo farci nessuna illusione, leggendo talvolta i giornali, sul fatto che la Germania ha ridotto il tasso di sconto, che il *prime rate* in America è diminuito. Onorevoli colleghi, quei paesi hanno un'inflazione che non è, come è stato detto ora, metà della nostra, ma è un terzo della nostra e anche meno. Quei paesi sono al 5 per cento circa di inflazione nel 1982, di fronte al nostro 16-17 per cento (speriamo che rimanga leggermente al di sotto del 17 per cento, comunque siamo all'ultimo mese e non ha poi tanta importanza un quarto di punto in più o in meno: è l'ordine di grandezza che conta). Non parlo del Giappone che ha l'1,50 per cento; ma la Svizzera ha il 5,15 per cento; grosso modo come la Repubblica federale tedesca; in America l'inflazione è scesa come è scesa nella stessa Francia e pare quest'anno rimanga al di sotto del 10 per cento.

Finchè noi avremo l'inflazione a quel livello e dal momento che il risparmiatore ha cominciato a capire che l'illusione monetaria non vale, avremo il danaro caro, perchè una qualche remunerazione reale il risparmiatore la domanderà e perchè lo Stato e le imprese hanno sempre maggiori necessità.

Ecco allora il problema del costo del lavoro che si ripropone anche sotto questo profilo: il lavoro cioè deve essere meno caro, ma non in termini reali, cioè vanno difesi i livelli raggiunti, ma in quella che è la dinamica futura e quindi in relazione alle indicizzazioni e anche alla periodicità delle indicizzazioni; elemento che c'era in modo chiarissimo nel primo documento, redatto così lucidamente dal senatore Fanfani, consegnato ai partiti e che è scomparso nel secondo documento.

Gli italiani devono inoltre pagare (perchè non l'abbiamo ancora fatto) il costo di quelle imposizioni che ci vengono dall'estero, che sono gli eventuali futuri aumenti del costo delle materie prime e l'aumento avvenuto da dieci anni nel costo del petrolio. Se vengono imposti provvedimenti intesi alla riduzione dei consumi, cioè imposizioni sui consumi, essi non devono essere accerchiati e annullati attraverso le indicizzazioni, che si esprimono invece anche come effetto dei provvedimenti di cui annullano poi la portata.

Questo è il problema delle indicizzazioni. È chiaro (sono perfettamente d'accordo anche in questo con ciò che ha scritto e poi detto il senatore Napoleoni) che la politica dei redditi non può che essere in questi termini, ed essa non è nè una politica di destra nè una politica di sinistra ma una politica di serietà e di risanamento. Nello stesso tempo, per altre categorie, la politica dei redditi deve operare con lo strumento fiscale.

Voi sapete quello che più volte ho dichiarato anche qui e potete immaginare quanto ho sofferto nel vedere che un certo programma che ci avrebbe portato a far funzionare il sistema fiscale è stato via via annullato. Abbiamo creato il sistema che ha sorretto il gettito fiscale, e cioè le ritenute alla fonte che sono quelle che ci hanno consentito di avere gettiti fiscali importanti in questi anni, perchè l'amministrazione non ha portato gettito. Tutto quello che si è incassato è dato dal fatto che in materia di imposte dirette abbiamo introdotto il sistema delle ritenute alla fonte nei diversi settori di redditi (da lavoro, da capitale, ecc.). Ma anche l'IVA opera come una ritenuta alla fonte. Quindi il contribuente si è reso esattore dell'imposta; il fisco non ha più funzionato; l'autotassazione ha sostituito l'iniziativa operante del contribuente a quella inoperante dell'amministrazione ed ha anticipato i tempi di riscossione e ha consentito gli acconti di imposta, con i quali poi ci siamo via via mangiati l'avvenire. L'anagrafe tributaria costituiva il primo passo per un rinnovo operativo ed efficiente dell'Amministrazione.

Quando ho fatto l'anagrafe tributaria, che ha immediatamente seguito l'introduzione dell'autotassazione da me parimenti disposta, avevo impostato un programma in quattro punti per un periodo dai tre ai cinque anni: programma che poi ho visto scomparire con le ricevute fiscali e altre cose simili, o con i progetti di riforma globali dell'amministrazione. Ne parleremo in altre occasioni, ma è materia che a me evidentemente sta a cuore.

L'amministrazione non si cambia con le riforme globali. Occorre prendere le mosse dallo studio delle procedure con le quali l'amministrazione lavora, per dare indicazioni sui modi di lavorare dell'amministrazione. Questo è il punto importante, non le leggi di riforma generale dell'amministrazione. Se occorrono provvedimenti legislativi è per regolare le nuove procedure che si ritengono necessarie; perchè un'amministrazione funziona secondo i modi con cui il suo lavoro procede a seconda dei diversi settori e delle diverse norme, non per riforme di carattere generale.

Questo manca, ma dobbiamo farlo e dobbiamo riprendere quel lavoro e ricostituire la riforma tributaria in quello che era il suo senso più profondo e più reale. È chiaro ancora (e accenno appena a questo argomento) che non è con le riduzioni di ore di lavoro che superiamo la disoccupazione. Questa è una concezione di contingente quantitativo direi molto astratta e molto meccanicistica. Si pensa che il prodotto nazionale rimanga quello che è, e che essendovi dei disoccupati, se tutti lavorano un po' meno (bisognerebbe ridurre anche la remunerazione, ovviamente) tutti avrebbero il loro lavoro. Ma con quello che abbiamo di fronte — la necessità di creare posti di lavoro nuovi, la necessità di progresso tecnologico, la necessità di colmare i *deficit* dei bilanci pubblici, la necessità del risanamento finanziario del paese ed anche le esigenze del Terzo mondo da aiutare — noi dobbiamo porci come meta di aumentare il prodotto interno lordo e non di mantenerlo così come è e di frazionare il lavoro attualmente impiegato tra un maggior numero di persone che lavorino meno.

Quindi è necessaria un'opera poderosa e difficile di investimenti, in modo che i risparmi vadano agli investimenti e non allo sperpero della finanza pubblica. E qui vengo al secondo ordine di problemi (e sarò più breve) che è appunto quello, sul quale del resto mi sono soffermato, del disavanzo del settore pubblico, con una qualità di spesa pessima. I disavanzi derivano dal settore sanitario, da quello previdenziale e assistenziale, dalle tariffe dei servizi pubblici e dalle partecipazioni statali. Il risanamento della impresa a partecipazione statale va considerato tra i problemi maggiori non soltanto perchè quella imprese costano migliaia di miliardi all'anno di perdita, ma perchè bloccano forze di lavoro, capitali, mercati a danno delle imprese sane e quindi falsano la concorrenza. Vi è in generale nella eliminazione dei disavanzi un problema di volontà politica perchè occorre che ognuno rinunzi alla protezione delle varie categorie; per quanto oggi mi paia difficile

distinguere le forze politiche per categorie. Infatti le forze politiche (lasciando da parte la nostra che raccoglie il suo 3 per cento dei voti in categorie assai differenziate) che hanno il 30-40 per cento dei voti del paese, rappresentano categorie miste e diffuse, sia pure con qualche prevalenza dell'una o dell'altra. Occorre quindi rinunziare alla difesa degli interessi specifici di categoria, imponendo anche a tutte le altre forze di rinunziare all'occupazione dello Stato, perchè è impensabile che in questa materia si privilegi politicamente qualche forza imponendo sacrifici ad altre forze.

Vengo ora a un terzo punto, e cioè al fatto che nella dichiarazione del senatore Fanfani non si fa nessun riferimento a come risanare l'attuale situazione. Si afferma che occorre ridurre i disavanzi: e, come ho detto, a tale fine occorre operare politicamente con notevoli riduzioni di spesa, quali erano indicate nel primo testo scritto dal senatore Fanfani e che sono invece scomparse nel secondo testo e nelle dichiarazioni di questa mattina.

Ma è sufficiente quanto viene proposto per risanare la situazione che si è creata finora? Non so quale sarà l'indebitamento dello Stato nelle sue varie voci al 31 dicembre di quest'anno. Il senatore Formica in due interviste ha parlato di 350.000 miliardi, indicando in 45.000 miliardi la spesa per interessi, in quanto sappiamo che vi sono alcune voci che non sono gravate di interessi o per lo meno lo sono all'1 per cento. L'indebitamento in titoli è gravato di interessi e continuerà ad esserlo; oltretutto questo indebitamento è di una qualità che una impresa chiamerebbe pessima perchè è a brevissimo termine, a pochi mesi e quindi a tassi altissimi. Non andrebbero mai fatti confronti tra l'impresa, la famiglia e lo Stato, perchè ognuno ha caratteristiche proprie. Resta però il fatto di uno Stato che ha un indebitamento a scadenza breve e a tassi altissimi, con una situazione quindi molto preoccupante. La situazione di questo enorme indebitamento dello Stato è sanabile attraverso un processo di contenimento dei disavanzi degli anni prossimi e cioè con misure ordinarie? Non credo che sia possibile, anche se questo forse è implicito in quanto ha detto il senatore Fanfani che ci ha parlato per il 1983 di mantenere il limite del fabbisogno del settore pubblico a quello del 1982, che egli ha indicato in 70.000 miliardi. La cifra è importante. Il senatore Fanfani e il Ministro del tesoro attuale hanno evidentemente ricevuto dal precedente Ministro del tesoro tale situazione e tale cifra. Ma il Ministro del tesoro precedente aveva invece parlato di 63.000 miliardi, nelle ultime cifre che aveva dato. Essi hanno invece riscontrato che si tratta di 70.000 miliardi: è una sorpresa. Quindi, siccome la cifra del 1981 fu di 50.500 miliardi, anche quest'anno c'è un aumento notevolmente superiore al coefficiente d'inflazione. È quello che avviene da dieci anni: il fabbisogno del settore pubblico allargato e l'indebitamento aumentano sempre in misura sensibilmente superiore all'inflazione e cioè aumentano in termini reali ed anche in misura consistente.

Quale era il senso del limite dei 50.000 miliardi per il 1982 che il ministro del tesoro Andreatta aveva posto all'inizio della sua gestione? Il senso era che se il fabbisogno fosse stato contenuto in 50.000 miliardi nel 1982 e poi nel 1983, nel 1984, nel 1985, in un'economia in sviluppo, anche soggetta ad inflazione, tenere ferma quella cifra sarebbe stato elemento di progressivo miglioramento. Questo è un concetto piuttosto elementare. È come una banca che ha una grossa perdita: se riesce a bloccare la perdita ed espande la sua attività la sua raccolta ed i suoi profitti, quella perdita nel giro di pochi anni viene sanata. Però i 50.000 miliardi previsti per il 1982, abbiamo appreso questa mattina che non sono più neanche 63.000 miliardi, ma sono diventati 70.000 miliardi e, ci dice l'onorevole Fanfani, nel 1983 la meta è di tener fermi i 70.000 miliardi. Ma per tenere fermi i 70.000 miliardi occorrono degli interventi molto sostanziali per eliminare i disavanzi. Io credo per di più che la cifra è tale che, se si riesce a contenere l'inflazione, in termini di tempo sarà difficile attuare il risanamento in quel modo che chiamerei morbido. Vengono poi anche interessi politici e valutazioni politi-

che, perchè se il risanamento avviene in questo modo è chiaro che chi lo paga (compreso l'onere degli interessi), sono sostanzialmente le categorie che vengono a subire i tagli di certe spese e quindi in notevole parte di certi servizi sociali, alcuni superflui ma altri meno superflui e altri ancora che devono venire pagati dalle tariffe; questo a mio parere è uno dei primi aspetti che va affrontato. Mentre se il risanamento avviene, per una qualche parte, con mezzi straordinari l'onere va a carico di altre categorie.

Io ritengo che occorrano delle misure straordinarie di risanamento. È chiaro che tali misure straordinarie hanno senso se poi la situazione non riproduce i mali, e quindi rimane fermo quello che abbiamo detto sulla eliminazione dei disavanzi del settore pubblico, sul risanamento dell'economia, e soprattutto della finanza. Mi sembra difficile poter arrivare a ciò senza misure straordinarie di risanamento, cioè di eliminazione di una parte del debito che è formato da titoli. È chiaro che nessuno ha nè la spugna nè il provvedimento miracolistico. Io penso a provvedimenti e ad interventi di tipo redistributivo, quindi sostanzialmente tributario, ma si tratta di una manovra estremamente complessa che non può toccare settori limitati, che deve essere estremamente diffusa e prevedere interventi anche di vario tipo oltre quello tributario: cioè è una manovra tecnicamente complessa e che richiede molta arte politica. Credo veramente che non bastino i mezzi ordinari per risanare il passato e che anzi, se noi si rinunciasse a risanare con mezzi straordinari, difficilmente riusciremo — dato anche l'onere di interessi non calante ma probabilmente crescente — a sistemare i disavanzi annuali.

Dicevo prima che non dobbiamo fare dei richiami più o meno consolatori alle situazioni di altri paesi. La nostra situazione è profondamente diversa; non soltanto gli andamenti dell'inflazione sono diversi. Quando fu fissato il tetto del 16 per cento (e fu un atto di coraggio come oggi che si parla del 13 per cento per il 1983) si impostò la politica dei redditi basata su un tasso programmato di inflazione. Ritengo che questo merito vada riconosciuto al Governo che allora impostò il metodo. Però questo avvenne nell'agosto o nel settembre del 1981, quando gli altri paesi stavano sul 10-12-13 per cento, quando non era ancora così acuta la gravità della crisi, della disoccupazione e della recessione e quando le materie prime non avevano ancora cominciato a scendere o perlomeno erano scese di poco. Il fatto che siamo rimasti al 16 per cento (nell'anno precedente, cioè nel 1981, avevamo avuto il 17,9 congiunturale, cioè 31 dicembre su 31 dicembre, non medio), o quello che sarà a fine d'anno (come dicevo prima, non è un punto di differenza, ma è l'ordine di grandezza che conta), in una fase e in un momento in cui c'è recessione economica e calo delle materie prime in sede internazionale, quando gli altri paesi scendono, in generale, al di sotto del 5 per cento o attorno al 5 per cento (la Francia scende sotto il 10 per cento; la stessa Spagna è al 14 per cento, con tutto quello che si dice della Spagna, dei guai che ha, eccetera), indica veramente la gravità della nostra malattia, perchè continuiamo ad avere ritmi di inflazione tanto elevati nonostante tutti quegli elementi che negli altri paesi fanno diminuire così fortemente l'inflazione.

Non possiamo fare confronti con paesi come l'Inghilterra, che non ha il problema del petrolio, che ne è produttrice, e che ha problemi reali dell'economia e non problemi di finanza pubblica. I nostri sono essenzialmente problemi di finanza pubblica, in una situazione in cui, nonostante tutto, la economia reale ha continuato abbastanza a reggere. Il nostro paese è tra quelli che risparmiano di più; la produttività del lavoro e delle imprese, a parità di mezzi tecnici e di investimento, è buona anche in confronto a quella degli altri paesi industrializzati con cui siamo in concorrenza; poi, molte volte gli altri hanno mezzi tecnici diversi, strutture e impianti diversi e industrie in settori avanzati che a noi mancano. Quindi la società — chiamiamola civile, economica — ancora opera. Quello che è il nostro male è il dissesto pubblico (lo abbiamo visto

dall'inizio): la fonte di tutti i nostri mali è l'aspetto del dissesto della gestione pubblica e del dissesto dello Stato.

Qui mi pare che dobbiamo avere un impegno comune. Certo, siamo solidali con quello che verrà fatto nel senso che lo si possa considerare utile. Sarebbe assurdo che noi avessimo delle posizioni diversificate a seconda che lo si faccia anche noi — come era prima — o che non lo si faccia più con noi che non siamo più al Governo. Sarebbe moralmente impensabile che non fosse così. D'altra parte, sono noti — e noi li riaffermiamo — i vincoli, vecchi e costanti, di solidarietà politica con le forze che formano l'attuale Governo; vincoli che siamo stati lontani dal voler rompere o dal voler troncare, convinti, oltretutto, come siamo che il problema si pone piuttosto in termini di più larghe collaborazioni e solidarietà nell'opera che va fatta e non di esclusione o di restringimento di questa solidarietà.

Vorrei che tutti riuscissimo a valutare le cose come vengono fatte, quelle che vengono fatte, e non da chi vengono fatte: condotta questa che forse è più difficile per partiti di maggiori dimensioni. Però questo è un vincolo che deve valere per tutti. Capisco — e sono stato io che più volte l'ho affermato — come un limite a certe solidarietà possa essere l'occupazione del potere, come si dice, ed è realtà da parte di alcune forze politiche, cioè l'utilizzo del potere di governo e di maggioranza a propri fini di partito e non a fini di collettività e di interesse generale. Vorrei augurarmi che questo nel Governo del senatore Fanfani non avvenga o avvenga meno. Devo dire però che l'impegno dei partiti è ancora più diretto nel Governo del senatore Fanfani che non in precedenza.

Non spetta a me — e non siamo mai noi a farlo — valutare le strutture, cioè la composizione del Governo e gli uomini che vi partecipano. Ma devo rilevare che nell'attuale Governo è stato assunto un impegno più diretto dei partiti. Infatti abbiamo nel settore economico le due persone che erano responsabili della politica economica del loro partito. Credo siano state una scelta e una volontà politica molto precise. Quindi non si tratta di facce nuove o meno, perchè nel Governo ci sono sia le facce nuove che quelle meno nuove che oltretutto stimiamo, onorevole Fanfani, per cui siamo ben lontani dal fare questo tipo di valutazioni. Ma i Ministri del tesoro e delle finanze sono stati assunti perchè erano i responsabili della politica economica dei loro partiti. Quindi i partiti partecipano ancora più in prima persona alla politica che il Governo deve fare, per cui sono i partiti stessi che giocano direttamente, come si suol dire oggi, la loro credibilità e il loro impegno politico. Questo mi pare molto importante nel momento in cui occorre che certi problemi vengano affrontati in una intesa e in un modo coordinati. Ma proprio questo può essere invece causa del dubbio dal quale deriva da parte nostra una valutazione di attesa, pur con la speranza sincera che si tratti di un elemento di positività. Infatti sappiamo che il Governo e ciascun singolo Ministro nel suo settore devono avere la funzione di assicurare la coerenza nella legislazione e nell'esecuzione.

Si è parlato da chi mi ha preceduto di responsabilità comune della maggioranza e dell'opposizione del Parlamento per certi provvedimenti lassisti e si è detto « se noi ne chiedevamo uno voi ne chiedevate due ». Così ha detto poco fa il senatore De Vito. E così l'Italia è andata dove è andata! Può essere che questo sia avvenuto in diverse occasioni, ma è al Governo che spetta di impedire queste deviazioni e di assicurare la coerenza; e questo anche in sede legislativa e nella formulazione delle leggi, cosa che da tempo non si verifica più. Tra l'altro i Ministri vengono raramente in Commissione, e non so perchè, dato che la loro prima funzione dovrebbe essere quella legislativa e di redazione delle norme di legge.

Ma non si tratta solo di questo: si tratta di assicurare la coerenza politica. Il Governo Spadolini è caduto perchè non riusciva più ad assicurare questa coerenza: le forze politiche si spaccavano, lottavano fra loro. Lasciamo perdere gli episodi più o meno comici delle comari, ma la realtà è che quel Governo, di fronte al dilaniarsi delle forze

politiche, non poteva più assicurare quella coerenza che si era assunto il compito di garantire. In questo suo compito ha avuto tutta la nostra solidarietà, anche quando l'abbiamo sollecitato, in conformità del resto al suo indirizzo.

Vorrei augurarmi che questo potesse avvenire. Mi pare però che lo svuotamento e la genericità del programma indicano che questo è invece mancato in sede di formazione del Governo, venendo meno così una effettiva volontà politica, e pare quindi difficile che il Governo possa resistere alle tensioni.

Ma le tensioni non sono soltanto politiche e partitiche, sono anche sociali e possono presentarsi in forma molto diversa che nel passato. Oggi certe solidarietà sono cessate. Oggi tra chi lavora e chi è disoccupato vi è se non un conflitto una sostanziale indifferenza. Se su cinque operai di un'azienda uno viene licenziato e uno viene messo in cassa integrazione, i tre che rimangono non hanno, oggi alcuna solidarietà con gli altri due. Forse l'avevano negli anni tra il 1947 e il 1960. Ma non vi è oggi solidarietà tra categorie e nemmeno nell'ambito della stessa categoria.

Ora noi dobbiamo riuscire a mettere ordine nel sistema di sviluppo della nostra economia, dando ad esso giustizia e perequazione, cioè facendolo funzionare. Il problema è nel modo di operare, non nell'inventare nuovi sistemi o nuovi modelli. Per cui quando leggo che bisogna inventare nuovi modelli o quando si parla di trasformazioni strutturali profonde — senza spiegare quali sono — o di rilancio qualificato degli investimenti per un nuovo sviluppo, non capisco cosa si voglia dire e soggiungo che il rilancio qualificato degli investimenti lo possono fare soltanto le imprese. Non ripetiamo l'assurdo della legge 675 del 1977 sulle ristrutturazioni industriali, contro la quale parlai e votai a suo tempo, che come ho affermato più volte è una delle più ridicole leggi di pretesa programmazione che il Parlamento abbia fatto, perdendo in sede di solidarietà nazionale una grande occasione per fare qualche cosa di serio nel settore degli indirizzi economici.

Noi siamo un paese che ha già un modello assai diverso dagli altri paesi occidentali, perchè abbiamo un settore pubblico che si è sviluppato come in nessun altro paese (neppure in Francia dopo la nazionalizzazione); abbiamo le imprese pubbliche, le imprese controllate dall'IRI e dagli altri enti, tutta la previdenza sociale, tutta la sanità: e cioè larghissimi settori pubblici che nessuno può pensare di riprivatizzare, anche perchè non ci sarebbero nè i mezzi, nè le possibilità. Occorre invece renderli efficienti. Siamo già in un sistema anomalo. E per il resto? Per il resto, dobbiamo pensare ai modi per far funzionare il sistema più correttamente, non a trasformazioni; chè non si sa del resto quali siano i pretesi nuovi modelli. Sì, ci può essere quello dell'economia di Stato, dell'economia diretta dal centro, dell'economia burocratizzata, ma allora passiamo dall'altra parte, cioè rinunceremmo alla libertà economica e alla libertà politica. Oppure, ci può essere il rischio — ed è il nostro caso — di precipitare nel Terzo mondo. Abbiamo l'indebitamento dello Stato, i disavanzi e la bilancia dei pagamenti con l'estero deficitaria (ed è questo uno dei fenomeni più gravi, e lo accennava del resto stamattina lo stesso Presidente del Consiglio), per il terzo anno gravemente deficitaria, e gravemente deficitaria non per effetto degli investimenti interni, ma per effetto dei consumi interni, giacchè essa alimenta i consumi interni. Noi consumiamo non solo tutto quello che produciamo ma anche quello per cui ci indebitiamo all'estero: circa un 2,5-3 per cento del prodotto interno lordo che si aggiunge ai nostri consumi. È già una situazione da paese del Terzo mondo.

Noi dobbiamo tener presente che nel mondo occidentale tutti fanno le medesime cose nel medesimo sistema, con gli stessi modelli — se così volete chiamarli — e vince chi le farà meglio, non chi sostituirà altri modelli, perchè altrimenti va fuori da questo mondo, va nel Terzo mondo, oppure va nei paesi ad economia depressa e burocraticatizzata. Vincerà chi farà meglio, chi si adopererà con più serietà, con più impegno e con più lavoro; cioè in definitiva, chi riuscirà, nel modo di operare, a fare meglio degli altri.

Credo che questo sia un momento che richieda una economia libera e aperta. Ho let-

to l'altro ieri in un articolo di un nostro collega, che ora non è presente, che il libero scambio internazionale non esisterebbe più. Come si può dire questo? Noi viviamo in un paese che fa parte del Mercato comune, dove tutto passa liberamente, viviamo in un libero scambio con tutti gli altri paesi del mondo industriale occidentale. Noi siamo un paese fortemente esportatore — esportiamo cose importanti delle nostre produzioni — e fortemente importatore. Altro che se esiste il libero scambio! Esso esiste ed è uno strumento di efficienza economica, ma anche di durezza nel modo in cui dobbiamo operare.

Gli impegni e i compiti che ci stanno davanti richiedono una collaborazione anche dall'opposizione e possono richiedere nuove forme di collocazioni politiche. Ed è per questo che io, in altre occasioni e non sto qui a ripeterlo, ho proposto forme di Governo con iniziative più indipendenti dai partiti, per evitare il male dell'occupazione dello Stato da parte dei partiti, e per superare i limiti che hanno i partiti, alla cui responsabilità anche il senatore De Vito nel suo intervento ha fatto in sostanza risalire i mali che ci affliggono. Se i partiti non riescono essi a fare gli interessi del paese, ma pensano soltanto ciascuno al fatto elettorale, vicino o lontano, questo vorrebbe dire che veramente non abbiamo più alcuna fiducia e alcuna speranza in questo nostro regime dei partiti. Chi è Ministro — consentitemi questa piccola esperienza — deve operare come se dovesse rimanere in carica 10 anni, anche se pensa che il Governo del quale fa parte possa durare 6 o 12 mesi. Guai se c'è — più ancora nei partiti — la mentalità dei 6 o dei 12 mesi, e se tutto viene regolato dal solo scopo di conquistare potere e voti rinunciando a operare nel senso richiesto dalle necessità del paese.

Qui concludo e chiedo scusa se ho parlato per quasi un'ora, più di quello che pensavo, forse anche per la stanchezza. Per finire voglio ripetere la dichiarazione sulla nostra piena disponibilità a trovarci solidali su quei difficili provvedimenti che devono portare al risanamento economico e finanziario ma che non sono menzionati, nelle dichiarazioni del Governo; che devono portare al riequilibrio della situazione e alla libera espansione di questa nostra economia che non deve illudersi, avendo settori pubblici già così pesanti, di poter risolvere i suoi problemi cercando trasformazioni strutturali e nuovi modelli, ma che deve meglio operare e deve impegnarsi ad operare correttamente nell'ambito di quello che è l'unico modello del mondo libero occidentale. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, dopo aver sentito gli interessanti discorsi degli oratori che mi hanno preceduto e che ho seguito con estremo interesse, mi sembrerebbe azzardato addentrarmi in questo difficile e complicato tema della situazione economica e finanziaria del nostro paese. Mi vorrei quindi limitare a qualche breve considerazione che spero sia abbastanza chiara e abbastanza intellegibile e di passare poi alle questioni che più da vicino interessano il nostro partito, le questioni dell'autonomia della provincia di Bolzano e dei diritti delle minoranze linguistiche tedesca e ladina in quella provincia.

Ci troviamo in una situazione abbastanza paradossale. Tutti concordano — e l'abbiamo sentito testè — sulla valutazione della gravità della crisi che il paese sta attraversando e quindi sulla necessità di un programma di rigore e di sacrifici, ma poi, quando si tratta di definire questi ultimi, nessuno dovrebbe essere chiamato a sostenerli ed i partiti stessi sono nell'imbarazzo, quando si tratta di prendere le opportune decisioni; ma anche il ricorso alla crisi di Governo o alle elezioni anticipate non sarebbe certamente una via d'uscita da questo dilemma.

Credo di poter dire che se l'interesse di parte, l'interesse di gruppi o anche di partiti è talmente preminente sull'interesse generale da non permettere l'impostazione di un programma di rigore oppure da non per-

mettere di dare pratica esecuzione ad un tale programma, ciò costituirebbe certamente un serio pericolo per la democrazia stessa. Senza dubbio le difficoltà sono maggiori in un paese dalla struttura partitica come il nostro, dove il Governo non può basarsi se non su una coalizione di forze più o meno eterogenee. Ciò comporta già in partenza la necessità di compromessi che non possono non diminuire l'incisività della politica da seguire. D'altro canto gli stessi compromessi hanno una loro validità solo in quanto vengono accettati fino in fondo e non ridiscussi ad ogni decisione più o meno importante da prendere. Non ci resta che sperare che il Governo che oggi chiede la fiducia riesca a rispondere a questa esigenza fondamentale di coesione e che non si giochi già in partenza con l'idea di una prossima crisi: ciò finirebbe con il togliere ai cittadini quel poco di fiducia che ancora resta e nelle istituzioni e negli uomini politici. Noi comunque abbiamo guardato al pentapartito come alla formula di Governo più valida, anche se difficile; avremmo preferito che anche il Partito repubblicano potesse far parte di questa coalizione. Siamo per un Governo che vada fino alla fine della legislatura e quindi siamo contrari ad ogni ipotesi di elezioni anticipate.

Per quanto riguarda il programma di Governo, saremmo stati favorevoli alla politica di austerità che il Presidente del Consiglio aveva impostato nella sua prima proposta, ma anche il programma oggi presentato può essere valido in tutta la sua pregevole concretezza, purchè lo si adempia con coerenza e senza cedimenti, in un quadro di giustizia sociale e soprattutto di chiarezza sia dei diritti, ma anche dei doveri che ognuno è chiamato a compiere. Ci sentiamo di appoggiare la politica che abbia per obiettivo la riduzione del tasso di inflazione, la riduzione del disavanzo pubblico, l'incentivazione di ogni iniziativa atta a creare nuovi posti di lavoro, anche attraverso una adeguata riduzione del costo del lavoro.

Particolare considerazione deve essere data al problema della pubblica amministrazione. Sono sempre stato scettico di fronte all'idea delle grandi riforme che poi non si fanno mai, ma è evidente che l'amministrazione deve diventare più efficiente e più razionale, meno gravosa e quindi meno costosa.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* MITTERDORFER). Mi sia consentito un breve cenno sulla questione della Comunità europea. Molte volte ci siamo chiesti come mai si parli di una Comunità economica europea quando poi in situazioni difficili — penso, per esempio, alla prima crisi energetica del 1973 — ogni Stato membro si rinchiude in se stesso nel ricorso a forme di neoprotezionismo e di limitazioni che certamente non fanno che ridurre la possibilità di una ripresa complessiva. È vero che ogni Stato deve prima fare ordine in casa propria, e l'abbiamo sentito dal senatore Visentini, ma è pur vero che l'integrazione europea ha ragion d'essere solo se può dimostrare la sua efficienza in momenti di crisi; ed è certo che la crisi attuale, che non è solo una crisi dell'economia italiana ma anche di tutti gli altri paesi industrializzati e di riflesso anche dei paesi in via di sviluppo, dovrebbe spingere, a nostro avviso, ad una maggiore integrazione e non, come può sembrare, alla disintegrazione progressiva dei risultati già raggiunti. Appoggiamo quindi senza esitazioni ogni iniziativa che il Governo in questo contesto intenda assumere.

E vengo ora a trattare dei problemi che più specificamente ci interessano, quelli della provincia autonoma di Bolzano e del nostro gruppo etnico in particolare. Penso

di poter interpretare in proposito il breve riferimento dell'ultima parte della dichiarazione programmatica come un impegno del Presidente del Consiglio a continuare l'azione del Governo precedente. Tale impegno deve riferirsi all'emanazione delle restanti norme d'attuazione, che per esattezza sono nove, che a 10 anni di distanza dall'entrata in vigore dello statuto d'autonomia nel 1972 procede sempre più a rilento. Eppure tra queste norme d'attuazione ancora mancanti, vi sono norme di grandissima importanza, come quella sull'uso della nostra madrelingua presso gli uffici giudiziari e della polizia, che è una questione fondamentale per un gruppo linguistico, quella che riguarda il tribunale amministrativo regionale, quella che riguarda le finanze, le comunicazioni e le partecipazioni, eccetera. Non voglio elencarle tutte, perchè sono risapute e le abbiamo già elencate parecchie volte.

Ora, è ben vero che, dinanzi all'alternativa: norme di attuazione buone e concordate oppure norme insoddisfacenti ma tempestive, la scelta anche per noi non era stata difficile. Il problema del tempo poteva anche sembrare di secondaria importanza. Purtroppo però da qualche tempo si ha l'impressione che anche con la pazienza non si riesca più a trovare, nella commissione per le norme di attuazione, l'accordo necessario su temi anche solo di una qualche importanza. Anzi, per la prima volta è successo che una norma — quella sul TAR — sia stata presentata alla Presidenza del Consiglio malgrado il voto contrario dei rappresentanti del nostro partito.

Voglio qui dare atto ai Presidenti del Consiglio (dall'onorevole Andreotti all'onorevole Spadolini) del notevole impegno profuso nella ricerca di soluzioni di questi problemi. Così, ad esempio, il senatore Spadolini con il presidente Magnago sembrava aver raggiunto sui punti controversi della norma sul TAR un accordo, tanto da alimentare la speranza di una prossima emanazione. Ciò nonostante devo constatare però le crescenti difficoltà che si incontrano su questo cammino.

In questo contesto non posso non segnalare certi improvvidi interventi di gruppi, partiti, sindacati italiani locali presso le proprie centrali e quindi presso il Governo che rendono, nel tentativo di mantenere vecchie posizioni di privilegio, vieppiù difficile il raggiungimento di progressi in questo campo. A ciò si aggiunge anche una campagna denigratoria nei confronti dell'amministrazione provinciale. Mi sia concesso qui di affermare con molta chiarezza che la gestione dell'autonomia da parte degli organi provinciali competenti, a parte le possibili manchevolezze comunque umanamente inevitabili, è una gestione serena ed obiettiva, che, nell'ambito del possibile, viene incontro (qui direi per la prima volta, per quanto riguarda il nostro gruppo etnico) agli interessi di tutti i cittadini indistintamente.

Dinanzi alle crescenti difficoltà a cui ci troviamo di fronte ed alle campagne diffamatorie di varia matrice, non ci si deve meravigliare se nel nostro gruppo etnico prendono consistenza e vigore le voci di coloro che non hanno più fiducia nella volontà e nella forza del Governo di dare completa attuazione allo statuto di autonomia nella lettera, ma soprattutto nello spirito. Costoro quindi sono tentati di ricercare soluzioni alternative.

Non dimentichiamo che l'autonomia della provincia di Bolzano, che proviene da un accordo internazionale (quello di Parigi tra l'Austria e l'Italia del 1946), era scaturita dalla necessità di dare ampia tutela al gruppo etnico tedesco nella propria consistenza e nelle proprie possibilità di sviluppo culturale, economico e sociale, dopo i gravi e dolorosi danni ad esso inflitti dalla politica del ventennio fascista. Ci attendiamo quindi dal nuovo Governo che le ultime norme di attuazione vadano finalmente in porto in un testo al quale noi possiamo dare il nostro assenso. In particolare chiediamo che venga varata senza ritardo la norma sul TAR, così come è stata concordata con il Presidente del Consiglio uscente, compresa la nostra proposta in merito all'articolo 19 dello statuto.

Detto questo, non voglio entrare nel merito delle altre norme ancora mancanti. Devo affrontare ora un altro tema: non abbiamo soltanto il problema delle norme di attuazione, ma purtroppo anche quello di

norme di attuazione già emanate che sono rimaste lettera morta e di altre che hanno bisogno di integrazioni resesi necessarie o perchè certi particolari non avevano potuto essere presi in considerazione, o perchè nuovi elementi sono nel frattempo emersi e si impongono alla nostra attenzione.

Non può sfuggire a nessuno che gli sviluppi della società — e quindi anche della nostra società etnica — sono stati in questi ultimi anni particolarmente tempestosi. Anche a questa dinamica deve rispondere un tempestivo riscontro normativo nello spirito dell'accordo di Parigi. Ma vediamo qualche esempio.

Vi è il decreto del Presidente della Repubblica 1° settembre 1973, n. 691, riguardante il servizio radiotelevisivo in lingua tedesca, decreto rimasto in gran parte lettera morta per questioni di interpretazione per la mancata definizione della figura del coordinatore, per problemi tecnici di diversa natura, per la mancanza del rinnovo della convenzione tra Stato e Rai che noi chiediamo sia elaborata tenendo conto delle nostre richieste. In questo contesto chiediamo anche che venga dato finalmente avvio ad una regolare trasmissione televisiva in lingua ladina già molte volte promessa e già in passato sperimentata.

Vi è poi il decreto del Presidente della Repubblica 6 gennaio 1978, n. 58, che allo articolo 9 prevede la parificazione del sindacato più rappresentativo del nostro gruppo etnico ai sindacati nazionali in particolare per quanto riguarda la creazione di un patronato. Anche questa parificazione è attesa da tempo.

Vi è poi l'accordo italo-germanico del 27 gennaio 1976 in attuazione delle misure 125 e 132 del cosiddetto pacchetto, che trova difficoltà di attuazione in particolare nello ambito dell'apposita commissione interministeriale del pubblico impiego, mentre comincia a funzionare abbastanza bene la parte riguardante l'INPS.

Vi è poi il problema del diritto allo studio presso le università della nostra madrelingua e in primo luogo l'università di Innsbruck per i giovani del nostro gruppo etnico con un particolare riguardo all'assistenza universitaria.

Vi è poi il problema delle leggi che modificano le condizioni alle quali si riferivano le norme di attuazione già emanate, come ad esempio nel campo dell'energia elettrica dove la legge del 7 agosto 1982, n. 529, rende inoperante la norma di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 23 marzo 1977, n. 235, che faceva riferimento all'articolo 13 dello statuto e alla misura 118 del pacchetto. Si rendono senz'altro necessarie delle norme di raccordo: casi di questo genere si verificano continuamente.

Vorrei poi sottolineare un problema di carattere tecnico, quello delle grandi strade di comunicazione in provincia di Bolzano. Le strade che passano per i valichi alpini e attraversano la nostra provincia sono in uno stato assolutamente inadeguato al traffico che vi si svolge già da parecchi anni e che aumenta di intensità. Lo stato di queste strade è poi anche scadente mettendolo a raffronto con quelle di altri confini, in Austria e in Svizzera; il turista che viene in Italia passando questi valichi si trova su strade assolutamente non confacenti. Noi pensiamo che il compartimento ANAS di Bolzano non sia effettivamente in grado di risolvere tutti questi problemi di grande importanza per il seguente motivo: perchè il compartimento di Bolzano deve operare non solo in provincia di Bolzano ma anche in provincia di Trento ed in provincia di Belluno e da qualche tempo perfino in provincia di Trieste. Noi proponiamo che si faccia — considerate le condizioni del tutto particolari della nostra zona alpina di confine, condizioni climatiche, ambientali, e geografiche — un compartimento per la sola provincia di Bolzano, analogamente a quanto già fatto per la regione della Valle d'Aosta, immagino per simili considerazioni. Chiediamo inoltre che si proceda ad una delega alla provincia per gli interventi statali in questa materia; solo così noi pensiamo che si riuscirà a portare le strade statali, per le quali ci preoccupiamo da molti anni, ad un livello mitteleuropeo.

In ultimo vorrei sollevare un problema di carattere generale: si tratta del problema delle leggi quadro e delle leggi di riforma. Credo che questo rientri un po' nella

parte istituzionale del programma del Presidente del Consiglio. Si tratta dell'esatta determinazione di ciò che deve essere considerato princìpio della legge con riferimento ai poteri legislativi secondari e princìpio di riforma per i poteri autonomi primari. È un argomento che ultimamente è stato molto discusso in varie sedi, anche qui in Parlamento e in sede di commissione regionale. La Corte costituzionale, alla quale le regioni e le province possono rivolgersi, è talmente oberata di lavoro che passano anni — per l'esattezza adesso sarebbero sei o sette — prima che intervenga una decisione e quindi l'interpretazione delle norme rimane affidata all'amministrazione centrale che in questo modo riesce a condizionare la legislazione regionale o provinciale. Ma per noi, signor Presidente, è ugualmente importante in questo contesto una seconda considerazione: ci sembra evidente che anche le riforme debbano trovare un loro limite e precisamente nel principio costituzionale che vuole la tutela delle minoranze linguistiche e che trova una sottolineatura anche nel nostro statuto, laddove si parla della tutela della minoranza linguistica come di un interesse nazionale. Questo vale certamente anche per altre minoranze linguistiche, quali quella slovena e quella aostana.

Questi problemi, signor Presidente, sono di grande importanza e credo che questo discorso vada affrontato per trovare chiarezza di impostazione. Vengo ora alla conclusione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, oltre 20 anni fa, pure alla guida di un Governo, con la istituzione della commissione di studio per l'Alto Adige — la cosiddetta « Commissione dei 19 » — ha dato l'avvio ad una nuova fase di rapporti tra la nostra minoranza e lo Stato. Da qui, nel 1969, dopo intense trattative sul piano bilaterale tra l'Austria e l'Italia, è scaturito il cosiddetto « pacchetto », il nuovo statuto di autonomia. Sarebbe troppo azzardato attenderci proprio da lei, signor Presidente del Consiglio, che questa fase venga finalmente completata? La ringrazio. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

P O Z Z O . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi del Senato, inizio in forma estemporanea ricordando una seduta durante la quale, una ventina di anni fa, l'onorevole Pajetta disse all'ultimo oratore che stava parlando: « Quando hai finito poi chiudi la luce ».

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Fu trenta anni fa. Ero presente anch'io. Si trattava però della Camera dei deputati e non del Senato.

P O Z Z O . Spero di non essere io quello che deve chiudere la luce, perchè qualche altro collega prenderà la parola dopo di me. Nei confronti dei colleghi non vorrei neanche infierire — sarebbe fuori luogo — ma ho il dovere di svolgere i temi che mi ero riproposto, non prevedendo che saremmo arrivati molto vicini all'ora del delitto: mezzanotte...

Comunque, credo che il momento grave, eccezionalmente drammatico per il paese, il momento in cui si svolge questo dibattito esiga da parte di tutti noi una pausa di grande riflessione critica, un senso di grande responsabilità e anche di grande chiarezza. Soprattutto questo dovere di responsabilità, di chiarezza, di onestà critica e intellettuale noi lo sentiamo da questi banchi dove si ha l'onore, ma anche la grande difficoltà, di fare correttamente e molto rigorosamente il nostro dovere di oppositori, impegnandoci a fondo nella concezione che abbiamo del ruolo di alternativa di questa parte politica nella vita pubblica e nella realtà drammatica dell'Italia dissestata, insicura, scossa dalle scorrerie di avventurieri e di predoni di ogni provenienza in questi primi anni '80.

Dunque, soprattutto da questi banchi, signor Presidente del Consiglio, viene il richiamo alla doverosa consapevolezza che questo debba essere, per lei e per il Governo da lei presieduto, l'ultimo possibile punto di svolta civile nel modo di gestire il potere dello Stato, un punto di svolta che ri-

stabilisca la credibilità e la dignità interna e internazionale della classe politica che detiene da quasi un quarantennio, ininterrottamente, la gestione dell'Esecutivo in Italia e che restituisca agli italiani la certezza della esistenza di uno Stato; un punto di svolta sostanziale, cioè, non l'ennesima trovata delle formule, a volte fin troppo ovvie, come quella delle quattro emergenze, sulle quali il senatore Spadolini issò le insegne del primo Governo laico del dopoguerra (del primo e — beninteso — del secondo), con il motto: « la novità nella continuità ». Come se le emergenze in questo povero paese non fossero già allora molte di più, come se già allora non esistessero chiarissimi i sintomi di avvelenamento del corpo sociale, economico, finanziario e non dilagassero i grandi mali emergenti portatori di scandali, di sfiducia, di corruzione, di recessione, di disoccupazione e come se la grande novità non stesse a segnare proprio l'aggravamento di tutte queste emergenze! Basterebbe ricordare — e non voglio fare della demagogia — in quale straordinario clima di desolazione, di sgomento il secondo Governo Spadolini strappò la fiducia al Parlamento all'indomani della strage di Palermo; basterebbe ricordare come il generale Dalla Chiesa, sua moglie, l'agente di scorta pagarono con la vita il clima di « novità nella continuità », cioè della perdurante smobilitazione, dell'inefficienza, della caduta di autorità dello Stato per chiederci quanto alto, quanto cinico, quanto disumano sia stato il prezzo pagato a questa smobilitazione dell'Italia e quanto tempo si sia perduto in vaniloqui anzichè fronteggiare l'emergenza.

Noi certamente abbiamo considerazione e rispetto per il senatore Spadolini; forse però ne abbiamo più oggi che non quando scriveva i suoi magnifici articoli e i suoi splendidi decaloghi seduto alla poltrona di Presidente del Consiglio. Ci sembrava così, almeno fino a ieri quando appariva serenamente rientrato nelle dimensioni, nelle responsabilità di segretario di un piccolo, sia pure importante, partito dalle suggestioni storiche, capace persino di resistere alla tentazione del potere per una questione di principio; ma rieccolo apparire in cerca di un ruolo e ricominciare la litania delle dichiarazioni alla stampa: « il PRI si colloca a mezza strada tra i partiti dell'attuale maggioranza e il Partito comunista ». E qui il balletto ricomincia: l'onorevole De Mita insegue Spadolini che gioca poi a nascondello tra Craxi e Berlinguer. Non so se questo genere di fare politica sia una cosa seria. Noi siamo oppositori, talora financo sprezzanti, in alternativa proprio a questo modo di concepire la vita politica, poichè tra l'altro respingiamo la tesi che un Governo possa scaturire dai balletti dei partiti e da un'alchimia di laboratorio, magari da una formula un po' paradosale, un po' sbilenca; e anche questa è un ricordo di tanti anni fa, signor Presidente, come quella rimasta famosa delle convergenze parallele, attraverso la quale i socialisti tornavano negli anni '60 a gustare il sapore del potere al culmine del *boom* economico italiano. E non è una citazione fuori luogo. Lei infatti, senatore Fanfani, ci consentirà di collocare quella formula proprio all'inizio di una parabola discendente che ha « progressivamente » — si fa per dire — e fra molte avventure, accelerato la caduta del potenziale economico italiano sul piano interno e sul piano internazionale. È verissimo che quelli erano gli anni della nuova frontiera di Kennedy, di Kruscev, di Papa Giovanni, ma è anche vero che nel frattempo, in questi 20 anni, qualcosa si è mosso sulla scena mondiale: da Kennedy, a Johnson, a Nixon, a Carter e ora a Reagan, mentre a Mosca siamo al secondo cambio della guardia e il potere è finito in mano del KGB, di Antropov, che meno di 5 mesi fa si era già aggiudicato durante una sessione del comitato centrale, in assenza di Breznev malato, la successione. Abbiamo un grande Papa straniero, dinamico, fortemente impegnato a restituire alla Chiesa cattolica il suo primato in una Roma così malgovernata, così imbarbarita, al punto di consentire l'organizzazione criminale di un attentato in piazza S. Pietro in pieno giorno, nel quadro di una congiura internazionale di cui parlerò in seguito.

E mentre tutto ciò si muove nel mondo, dove va il pianeta Italia, con i suoi due mi-

lioni di disoccupati, con i milioni di cittadini che vogliono sicurezza, casa, lavoro, giustizia, scuole, ospedali, pulizia morale ed ordine civile? Particolarmente nell'ultimo decennio il pianeta Italia è sceso a livelli di paese del Terzo mondo, in realtà obbedendo più ad una vocazione di *leadership* neutralista e terzomondista che esaltando il proprio ruolo europeo di ponte verso l'America latina, che pure ci veniva sollecitato, e proprio dagli americani, come risposta alle influenze castriste e terzomondiste. È naturale, poi, che siamo stati esclusi negli ultimi anni dai grandi incontri economici e strategici occidentali, esclusione che più volte io ho avuto modo di rilevare in questa Aula senza essere mai smentito. Siamo usciti dalla grande scena internazionale e ci siamo messi a recitare la parte dei comprimari, ora degli alleati più potenti, ora degli alleati geograficamente più vicini, ora dei non allineati, ora dei paesi come la Libia, tornata di recente per bocca di Gheddafi a tuonare minacce. Ma la Libia ci deve un milione di dollari per forniture di armi. Anche su quest'ultimo problema, che tante volte abbiamo qui sollevato, nessuno si degna di fornire delle spiegazioni, pur se è una questione gravissima il fatto di fornire armi dirette ai paesi rivieraschi del Mediterraneo. E questo giustifica il ruolo di avventurieri che ci siamo conquistati, scendendo agli ultimi posti della classifica NATO circa la nostra potenzialità strategica e militare, anche in relazione al prodotto lordo nazionale e al reddito *pro capite*, mentre siamo scesi — e credo che lo abbia ricordato prima il nostro presidente Crollalanza — al diciottesimo posto nella graduatoria mondiale della competitività industriale.

Nel rapporto dell'*European Management Forum*, questa è la posizione che ci viene assegnata oggi nella classifica stabilita mediante l'analisi dei seguenti fattori: dinamismo dell'economia, costi di produzione, dinamismo di mercato, dinamismo finanziario, risorse umane, ruolo dello Stato, consenso e stabilità politica.

Il fatto che il conflitto arabo israeliano in Libano abbia apparentemente restituito all'Italia un suo peso internazionale deve essere giudicato — e noi così lo giudichiamo — con estremo realismo e con tutta la necessaria cautela.

Ecco, lo « stellone », questo stellone che ci sovrasta e che ci protegge anche in quest'Aula, ci ha aiutato ed assistito. Non di meno, però, riteniamo che il paese, il Governo e il Parlamento debbano senz'altro esprimere la riconoscenza della nazione ai nostri giovani in Libano con la Forza di pace internazionale, anzi, proponiamo formalmente che le Commissioni esteri e difesa visitino per Natale il nostro contingente a Beirut, visto che se ne chiede anche l'aumento. Esso è un gesto dovuto; dopotutto, quei ragazzi, dopo un inizio molto concitato, dopo qualche peripezia dei primi momenti, hanno contribuito a costruire l'immagine di una Italia meno derelitta e scombinata di quanto purtroppo non sia nella realtà. Ma il problema è un altro ed è di ben più grandi e gravi dimensioni. Questo problema lo ha definito con chiarezza il generale Santini, che ha messo nel conto dei previsti tagli alle spese militari per 900 miliardi l'impossibilità delle nostre Forze armate di difendere il paese e di garantirne la sicurezza.

Nessuno ha finora dato una risposta al Capo di stato maggiore delle nostre Forze armate, ma come ho rilevato — e mi propongo di ritornare ancora sull'argomento — negli ambienti della NATO il caso Italia viene giudicato con preoccupazone; le ragioni del generale Santini vengono pienamente condivise.

Signor Presidente del Consiglio, come accade in tutte le presentazioni di Governo, anche in questa occasione si scatenano politologi, dietrologi, agiografi, turiferari di regime in una orgia di rievocazioni, di citazioni di dubbio valore aneddotico, più o meno scritte sotto dettatura dai vari estimatori di turno. Da questo punto di vista, con molta umiltà, la invitiamo a guardarsi da questi soggetti. Ho letto, ad esempio, il ricordo scritto da una giornalista autorevolissima su un suo viaggio negli Stati Uniti quando ella era Ministro degli esteri (c'ero anch'io in quella occasione in veste di giornalista, ma questo ricordo non l'ho ritro-

vato nei miei appunti); questa giornalista (più privilegiata di me nelle interviste), alla domanda se la politica estera era dinamica, la induce a dichiarare: « La dinamica nella fisica è sempre collegata con la statica ». Se lei intendeva rendere con un paradosso l'idea di una posizione...

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Pozzo, non mi rammento di questo episodio, ma per sollevare gli animi ricordo che mi pose un'altra domanda: « Che cosa pensa lei di una certa attrice? ». Io le risposi: « Guardi io sono Ministro degli esteri e non dell'interno », questa è l'unica cosa che ho detto.

P O Z Z O . Sono grato al presidente Fanfani di aver contribuito a sdrammatizzare — ed è giusto — la tesi che stavo portando avanti, perchè era anche un po' provocatoria: se fosse stata vera quella dichiarazione, si sarebbero giustificati fin da allora la mancanza di linea, la mancanza di iniziative, tutte quelle contraddizioni ed incoerenze, quell'avvitarsi su se stessi che noi abbiamo contestato alla politica estera del nostro paese. In ogni caso questo è avvenuto, non è avvenuto probabilmente che lei lo abbia dichiarato e previsto in quella forma. Ecco perchè il mio invito è di fidarsi meno di quanto si sia fidato l'onorevole Spadolini dei turiferari di regime che proliferano quando nasce un nuovo Governo. Ho letto — e la cosa mi ha molto stupito soprattutto mettendola in relazione con le sue dichiarazioni programmatiche che, in termini di politica estera, ho molto apprezzato; certo ho apprezzato molto di più quanto è scritto che non quanto non è scritto, sto parlando di cose che nella sua relazione non sono scritte — che lei avrebbe dunque dichiarato a un quotidiano che fu il suo Governo a ordinare lo smantellamento delle basi missilistiche in Puglia. Allora ci siamo domandati perchè rivangare una misura di adeguamento alla fase della distensione allora promossa da Kennedy e da Kruscev in un momento come questo, in cui la crisi dei rapporti Est-Ovest si incentra proprio sui problemi di riequilibrio della difesa nucleare. E non starò, qui a questo punto, a ripercorrere le tappe dei tanti interventi da noi dedicati alla politica estera dei cinque Governi di questa legislatura. Non starò neanche a ricordarle che la nostra parte politica rivendica questa posizione: di guardare con estrema attenzione, di giudicare con estrema serenità e molto senso di responsabilità i problemi di politica estera. Come Presidente di questa Assemblea, ella ha potuto rilevare come abbiamo sempre cercato di guardare agli interessi nazionali, senza prevenzioni e senza preconcetti — anche il ministro Colombo che oggi non è presente se ne dovrebbe essere accorto — ma senza mai stancarci di ripetere un giudizio di fondo complessivamente negativo sulla politica estera degli ultimi anni, proprio per la sua « staticità », per le sue incoerenze, per le sue contraddizioni economiche e politiche nei rapporti Est-Ovest, soprattutto negli affari con i paesi nord e centro africani, con le parti interessate dal conflitto mediorientale, sulla questione polacca, sulla questione dell'Afghanistan, sulla questione del riconoscimento dell'OLP, sulla questione delle isole Falkland, sulla questione dei grandi centri di incontro e propulsione del terrorismo, sui grandi traffici di armi e di droga che abbiamo per anni denunziato, sui pericolosi interscambi con i paesi al centro di una strategia di destabilizzazione del Mediterraneo, come la Libia di Gheddafi. Ebbene, nel ribadire in sintesi tale giudizio critico sosteniamo che le grandi linee di politica estera dell'Italia debbono essere aggiornate, rimesse in movimento rispetto a ciò che si muove sulla scena internazionale.

Signor Presidente, cogliamo questa solenne occasione di dibattito per tornare su alcuni argomenti di grande importanza, di stretta attualità in questi giorni.

Gasdotto siberiano: come si esprime il Governo italiano a proposito della denunzia della commissione internazionale presieduta dal giurista francese Alfred Costa Floret, secondo la quale l'Unione sovietica utilizza lavoratori forzati e prigionieri politici per la costruzione del gasdotto? E questa è una questione morale. Poi c'è l'aspetto eco-

nomico del problema, di cui ho già parlato più di una volta anche in quest'Aula durante il più recente dibattito di politica estera. Mi scuso, ma devo riconsiderare dal nostro punto di vista la vicenda di questo che dovrebbe essere il più grande « malaffare » della storia economica di questo secolo. Gli Stati Uniti tendono certamente ad impedire l'allacciamento dei paesi europei al gasdotto siberiano, ma nello stesso tempo forniscono grano all'Unione sovietica. Quest'anno la produzione agricola sovietica è disastrosa: 170 milioni di tonnellate di cereali contro i 238 milioni previsti. Perciò le importazioni dagli Stati Uniti crescono e l'Unione Sovietica, mentre le paga in contanti per sfamare il proprio popolo e i popoli del suo sistema, si dissangua economicamente per far fronte a queste importazioni, utilizzando poi gran parte della valuta che ottiene attraverso le esportazioni di materie prime (tra cui vi è il gas naturale) per rafforzare il proprio sistema militare. Alle spese di costruzione del gasdotto provvederanno i crediti europei, e tra questi i crediti italiani a lungo termine e a basso interesse.

Per riassumere, l'Unione Sovietica è economicamente in crisi; si indebita con gli Stati Uniti per importare i cereali, si finanzia con il gas esportato in Europa e il restante 35 per cento della produzione di gas andrà ad accrescere, come ho detto, il potenziale dell'industria, e soprattutto dell'industria pesante a fini militari, anch'essa non meno dell'agricoltura in crisi. Accade che mentre nei maggiori paesi europei ci si appresta a fornire enormi crediti agevolati per il gasdotto, i paesi del COMECON sono già indebitati con l'Occidente per 80 miliardi di dollari netti, esclusi gli interessi. Un calcolo dell'Istituto di studi comparati del commercio mondiale di Vienna ha documentato che all'inizio degli anni '80 i paesi del COMECON erano già indebitati per 200 miliardi di dollari; per cui presto saranno sull'orlo della bancarotta poichè nessuna economia, nessuna struttura finanziaria può sopportare un simile ritmo di indebitamento. Un terzo degli 80 miliardi di dollari di debito sono nei confronti dei paesi occidentali, due terzi nei confronti di banche occidentali, il 30 per cento con le banche inglesi, il 15 per cento con le banche americane. Qui finiscono le informazioni date dall'Istituto per gli studi comparativi mondiali. Vorremmo sapere qual è la percentuale di indebitamento del COMECON con le banche e con il Governo italiani. Comunque sappiamo già qual è la proporzione dell'indebitamento dei vari paesi del sistema sovietico e sappiamo che alla testa vi è la Polonia con 27 miliardi di dollari che precede addirittura la Russia con 20 miliardi di dollari di debito, la Romania con 10, la Germania Est con 9, l'Ungheria con 5, la Cecoslovacchia con 4, la Bulgaria con 3 e fra questi tre miliardi di debito probabilmente vi sono anche i miliardi che sono serviti a pagare l'attentatore del Pontefice.

Le nostre domande non sono finite e vertono su un problema altrettanto importante sul quale chiedo la sua attenzione, signor Presidente del Consiglio: i traffici di armi e di droga. Qual è la posizione del Governo? Quali sono le prospettive per stroncare l'immane mole di traffico di armi e armamenti pesanti con i paesi rivieraschi del Mediterraneo con contropartite di droga, un vero repulisti mediante la mobilitazione delle forze dello Stato in una vasta azione di bonifica dell'intreccio tra criminalità mafiosa, mercanti di armi e grandi spacciatori di droga?

Afghanistan: qual è la posizione del Governo e quali iniziative intende intraprendere in considerazione dello sterminio del popopolo afghano mediante gas tossici e nervini — sono due anni che le diciamo queste cose — e mediante altri orrendi sistemi di eliminazione fisica dei patrioti afghani, documentati dalla stampa internazionale in questi giorni come il massacro dell'altro ieri di centinaia di uomini bruciati vivi in un rifugio?

Inoltre vi è la questione dell'attentato al Papa e il ruolo della Bulgaria nella nuova offensiva terroristica. Si sa che la Bulgaria ha sostituito la Cecoslovacchia come Stato-satellite dell'URSS delegato alle attività del terrorismo finalizzate alla destabilizzazione dell'Europa. Allora chiediamo fermamente,

vista la parte avuta dai diplomatici bulgari in occasione del rapimento del generale Dozier, visti i particolari venuti alla luce circa la progettazione ed esecuzione dell'attentato al Papa e la responsabilità accertata di diplomatici dell'ambasciata bulgara a Roma, che si provveda ad un'immediata rottura dei rapporti diplomatici — per molto meno lo si è fatto in altre occasioni — e all'espulsione di diplomatici stessi. Non è un segreto per nessuno qual è il ruolo dell'Ambasciata bulgara e le rivelazioni del sindacalista della UIL Scricciolo, che andava e veniva dalla Bulgaria certamente non per ragioni turistiche, ma come autentica talpa al servizio delle Brigate rosse, non lasciano dubbi circa l'esistenza di un complotto internazionale sia intorno al rapimento del generale Dozier, sia intorno ai preparativi, al finanziamento e all'attuazione dell'attentato in piazza San Pietro. Molti interrogativi si pongono anche circa l'incarico ricevuto da Scricciolo dai servizi segreti bulgari di controllare Walesa per poi collaborare allo scioglimento di *Solidarnosc*. Resta comunque accertato che presso l'ambasciata bulgara a Roma, sotto copertura diplomatica, mentre sto parlando lavorano tuttora due italiani, di cui uno sindacalista della UIL.

Venendo ai temi di politica estera, devo dire che, per rispetto ai pochi ma attenti colleghi che seguono questo dibattito, ho saltato altre domande che mi riservo di trasformare in interpellanze per questioni che riguardano il traffico d'armi, l'interscambio di petrolio e droga e tutto un ginepraio di allegre e meno allegre vicende, perchè ci sono molti suicidi e molti morti ammazzati nella grande oleografia dell'Italia 1980, l'Italia dei poteri occulti e dei traffici illeciti.

Per quanto riguarda i grandi temi di politica estera ieri il ministro socialista Cheysson ha dichiarato di essere a favore degli euromissili, affermando che il 1983 sarà l'anno più difficile da molto tempo a questa parte. Nei circoli internazionali si osserva che non vi è mai stato un periodo di così intenso pericolo mondiale come questo in cui politici, economisti, esperti e generali si interrogano sulle prospettive strategiche degli anni prossimi. Proliferano i convegni sulla difesa, sulla sicurezza dell'Occidente, dell'Europa e del Mediterraneo e, mentre si discute la strategia della NATO di fronte alla potenza militare sovietica che ha acquisito la superiorità o almeno la completa parità nucleare e che ha margini di superiorità anche in altri campi, si assiste ad una mobilitazione di masse contro le basi missilistiche e la difesa nucleare anche nel nostro paese.

Voglio precisare che si assiste alla solita speculazione pacifista, telepilotata dal Partito comunista — si deve supporre — di una minoranza che intenderebbe stravolgere il senso dei problemi e degli impegni della sicurezza nazionale e internazionale, degli accordi Nato, proponendo ad esempio la marcia Milano-Comiso con tappa prima ad Assisi ed oggi a Roma, contro l'installazione decisa per il 1983-84 a Comiso. Il manifesto con cui si promuove questa marcia è stato firmato da 11 intellettuali, più qualche centinaia di antimilitaristi di base. Il problema, secondo il punto di vista della nostra parte politica, signor Presidente, non è quello di reprimere, di opporre divieti, eccetera, perchè non abbiamo alcuna vocazione o intenzione in questo senso. Nessuno ci accusi di essere militaristi, imperialisti, al soldo degli americani; facciano pure le loro marce, però, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo deve chiarire le sue posizioni. Lei, a dire la verità, le ha chiarite, anche se forse non tutto il Governo è solidale con lei e comunque non è solidale con lei una parte molto autorevole della Democrazia cristiana che appartiene a questa maggioranza. Parleremo poi della posizione dell'onorevole Andreotti a questo proposito.

Mi richiamo quindi a quanto ha dichiarato il Segretario generale della NATO al recente convegno di Venezia sulla difesa nucleare in Europa secondo il quale — tanto per essere chiari — la decisione della NATO del 12 dicembre 1979 di installare in Europa 108 missili *Pershing* e 464 *Cruise*, armi nucleari tattiche, è definitiva. Se l'Europa non accettasse gli euromissili, fini-

rebbe con il dipendere unicamente dall'ombrello strategico americano e la sua credibilità ne soffrirebbe al punto di aumentare il pericolo di aggressione da parte sovietica. Sono considerazioni sulle quali in un altro convegno specialistico, a Bad Godesberg, nella Repubblica federale tedesca, pochissimi giorni fa esponenti governativi responsabili della politica e della sicurezza, studiosi e militari tedeschi e americani hanno pienamente convenuto nel senso che si sono dichiarati convinti che la doppia decisione della NATO costituisca l'unica vera garanzia di successo dei negoziati in corso sulla riduzione e limitazione di questo tipo di armi.

Dal canto suo, presentandosi come neocancelliere alla testa del nuovo Governo, Köhl ha dichiarato che se per la primavera prossima il negoziato ginevrino sarà ancora per aria o si sarà concluso con un niente di fatto, il Governo tedesco guarderà soltanto le cifre che indicano il numero degli SS 20 sovietici puntati contro l'Europa e in base a quelle cifre darà corso ai lavori per l'installazione dei *Pershing* e *Cruise*.

Sono chiaramente in discussione i grandi temi dei rapporti Est-Ovest e sono dibattiti che mettono evidentemente in discussione i più alti livelli di strategia; c'è però una tendenza, tutta italiana, tutta particolare di certi ambienti di maggioranza, a calcare la mano sulle divergenze di fondo strategiche tra gli alleati europei e gli Stati Uniti. Io invito noi stessi per le responsabilità che abbiamo come Gruppo politico, a stare molto attenti a scambiare quello che è primario rispetto a quello che è accessorio, secondario, integrativo di un sistema di difesa e di sicurezza a livello mondiale, a tutela degli interessi dell'Occidente, in difesa delle possibili agressioni (bisogna pur parlarne perchè possono essere anche queste le intenzioni) da parte dell'Unione Sovietica. L'Italia, secondo noi, deve essere dunque coerente con le sue scelte ed in linea con la difesa delle sue posizioni di sicurezza nel Mediterraneo. Si tratta di decidere se, considerata la situazione economica interna sovietica, alla quale facevo riferimento a proposito del gasdotto, e l'eccesso di impegni strategici dimostrato negli ultimi anni, sia preferibile il tentativo di accentuare la crisi sovietica con il rifiuto degli scambi, dei crediti, delle tecnologie, oppure se, in considerazione delle stesse premesse, un concorso occidentale nello sviluppo moderno della economia sovietica potrebbe avere come risultato la riduzione della sua aggressività esterna.

Questi sono i temi di fondo del dibattito fra europei e americani a livello strategico, ed anche nell'ambito degli stessi ambienti americani questo è il fondo del dibattito; dell'Unione Sovietica sappiamo poco, non abbiamo canali preferenziali, evidentemente, ma certe letture ci aggiornano e ci informano che a Mosca Andropov sembra collocarsi a cavallo di due tesi contrastanti: la prima sostiene che bisogna approfittare delle superiori tecnologie occidentali e legarle alle grandiose risorse naturali sovietiche; la seconda sostiene che il capitalismo attraversa la sua crisi finale e bisogna lasciarlo soffocare chiudendogli gli spazi circostanti.

Noi abbiamo letto con attenzione i lavori del Centro di studi strategici che, a conclusione del suo dibattito, è arrivato ad una affermazione abbastanza apocalittica, cioè che l'èra della strategia del cinismo ha ceduto il passo all'èra della strategia dell'incubo. Ora, noi crediamo che i grandi sistemi militari delle due magiori potenze abbiano finito però con il rendersi conto che esiste, alla fine, un rendiconto psicologico con l'opinione pubblica mondiale, che in qualche misura richiama le superpotenze a non oltrepassare, neanche sul piano propagandistico, l'effetto di non ritorno di certe forme di pressione psicologica.

Un esempio di quanto sto dicendo viene da due pubblicazioni che ho portato qui con me. Signor Presidente, lei probabilmente le conosce, ma molti colleghi possono non conoscerle. La storia di queste due pubblicazioni — forse il generale Pasti le conosce — è estremamente curiosa. Sono due pubblicazioni praticamente dello stesso formato, di 100 pagine, molto lussuose; una è edita dal Ministero della difesa dell'Unione Sovietica e il titolo è: « Cos'è che

minaccia la pace ». C'è tutta la minuta descrizione dello schieramento strategico atlantico e ci sono fotografie che lasciano intendere la perfezione tecnologica con cui si ottengono certe documentazioni fotografiche. Evidentemente, siamo al di là della immaginazione: aerei molto sofisticati vengono fotografati, evidentemente con dei teleobiettivi collocati a bordo di satelliti, e se ne possono vedere tutti i dettagli; per gli amatori è una pubblicazione veramente preziosa. Poi c'è tutto lo schieramento in campo delle armi missilistiche. Ma questa pubblicazione non è stata distribuita perchè, contestualmente alla sua uscita, — o poco prima o poco dopo — a sua volta il Pentagono ha pubblicato una analoga e contraria pubblicazione, in cui tutto viene pubblicato e chi ne avesse la voglia potrebbe scoprire tutti i segreti dettagli della potenza micidiale dello schieramento atomico sovietico.

È accaduto che entrambe le pubblicazioni siano state ritirate. Erano state pubblicate in milioni di esemplari. Solo in Italia quella sovietica era stata preventivata in un milione di copie e doveva circolare a livello popolare in vista di una campagna antimilitarista; quella atlantica doveva servire di risposta a questo tipo di aggressione e di propaganda. Poi, alla fine, c'è stato un tacito accordo e i documenti non sono stati distribuiti per un ragionamento: c'era il rischio che essi servissero a determinare delle reazioni negative proprio laddove si cercava di stimolare la reazione in positivo dell'opinione pubblica.

Questo, anche se non è un argomento leggero, può servire a sdrammatizzare, ma non troppo, il tema del mio intervento, nel senso, signor Presidente del Consiglio, che tutto questo pestare l'acqua nel mortaio nei più alti gradi delle gerarchie militari degli schieramenti mondiali contrapposti, ci fa un poco sorridere.

E arriviamo ai convegni dell'onorevole Andreotti. A proposito dell'onorevole Andreotti — io sono un po' attrezzato a fare certi interventi — potremmo iniziare una fase un po' più leggera e divertente, ma non troppo, della nostra serata. Signor Presidente, mi limito a chiedere se lei è informato che il Presidente della Commissione esteri della Camera, tra le tante cose che ha fatto, insegue chiaramente un suo disegno di politica internazionale che non è proprio in sintonia con l'impostazione che ho letto nelle sue dichiarazioni programmatiche; tanto è vero che a Catania, in Sicilia, non molto lontano quindi dall'obiettivo finale natalizio di Comiso, ha fatto un bel convegno di sapore (a mio modesto giudizio: io non ero presente ma da quel poco che ho potuto leggere ho tratto questa conclusione) terzomondista, chiaramente venato di intenzioni neutraliste. Tanto è vero che i suoi interlocutori in questa tavola rotonda erano il famoso professor Formigoni e il senatore Colajanni che abbiamo ascoltato questa mattina, per cui, se per caso stessi raccontando delle bubbole, potrebbe sempre dare la sua versione. Il convegno di Catania, è stato un tentativo di rinverdire i fasti della sessione dell'Unione parlamentare, quando fra baci e abbracci Andreotti portò avanti il problema del riconoscimento dell'OLP, perchè quello, signor Presidente, era l'obiettivo politico. E a Catania anche di questo si è parlato. L'onorevole Andreotti è un agente, il termine non è gradevole e non mi piace, ma comunque « agisce » in termini di promozione per il riconoscimento dell'OLP. (*Commenti del senatore Marchio*). Intanto Colajanni — questo bisogna dirlo — al termine di questo convegno sulla sicurezza del Mediteraneo ha potuto annotare con soddisfazione che « la politica estera italiana nel Mediterraneo e soprattutto nel Medio Oriente ha segnato una confortante fase di convergenza tra il Partito comunista italiano ed il Governo ». Evidentemente Colajanni si riferiva al Governo Spadolini, ma non tanto, perchè il Governo Spadolini non ha seguìto Andreotti sul piano del riconoscimento, dei baci e degli abbracci, dell'enfasi propagandistica circa la visita di Arafat a Roma. E invece noi ci siamo abituati a decodificare i messaggi dell'onorevole Andreotti: allora è possibile che la confortante fase di convergenza del Parttio comunista si estenda anche al più vasto quadro della problematica Est-Ovest, così come mi sono permesso di tracciarla molto brevemente, molto somma-

riamente, con nessuna presunzione di competenza specialistica, per l'amor di Dio, ma ponendomi il problema dei grandi temi. È possibile che le posizioni dell'onorevole Andreotti coincidano con quelle del Governo? È possibile che anche questo Governo possa consentire al senatore Colajanni di compiacersi di una convergenza sui grandi temi internazionali fra il Governo e il Partito comunista? Questo è l'interrogativo che poniamo al nuovo Governo da lei presieduto. Questo interrogativo lo poniamo adesso, signor Presidente del Consiglio, perchè il segretario americano di Stato Schultz sarà in Europa, e quindi a Roma, nel tentativo lodevole di avvicinare le posizioni degli alleati, definendo i parametri dei cosiddetti « studi » concernenti la politica dei crediti all'Est, il grado di dipendenza dall'Unione Sovietica in materia energetica, che l'Unione occidentale non dovrebbe in nessun caso oltrepassare, e il ricorso alle fonti energetiche alternative nell'Occidente.

Noi riteniamo che l'occasione possa e debba offrire al Governo italiano molti argomenti per risolvere e definire i motivi del cosiddetto contenzioso; io ci credo un po' meno di quanto non si scriva sui grandi cosiddetti *mass-media*, e ne parleremo, signor Presidente, se lei me lo consente in seguito, perchè questo è un problema di fondo ancora forse più grave dei problemi che ho trattato fino a questo momento. Credo che questa visita del Segretario di Stato americano sia anche un momento di verifica delle nostre definitive intenzioni circa il riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, anche se ufficialmente — questa è la verità — non risulta nessuna ufficiale intenzione italiana di riconoscere l'organizzazione palestinese con procedura unilaterale. La politica estera italiana si è molto compromessa e molto sbilanciata in questo senso; e noi, come parte politica, intendiamo a questo punto ribadire la ferma opposizione ad una sistemazione dell'assetto giuridico internazionale arabo-israeliano, che non sia bilateralmente e contestualmente concordata.

L'opinione pubblica italiana — è vero — è stata bombardata dalle immagini degli abbracci e dei baci scambiati tra le maggiori autorità italiane dello Stato e del Governo e il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina in visita a Roma. Nella già citata *kermesse* dell'Unione interparlamentare, patrocinata dall'onorevole Andreotti, si è finito propagandisticamente per dare per scontato un riconoscimento di fatto che è inammissibile contrabbandare come un riconoscimento giuridico, secondo il diritto internazionale. Vorrei solo ricordare che quando Arafat sbarcò in Grecia, accolto da Papandreu, questi volle farlo incontrare con il presidente della Repubblica francese Mitterrand; ma lo stesso Mitterrand rifiutò l'incontro.

E vengo, saltando altri riferimenti alla questione araba-OLP, a parlare, signor Presidente del Consiglio, di una questione estremamente importante: e cioè degli aiuti allo sviluppo.

Lei ne ha fatto un ampio cenno nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Io voglio esprimere un giudizio di sintesi. L'Italia — è un dato ufficiale — negli ultimi anni ha dispensato in un quadro di totale irresponsabilità, di totale incompetenza e — mi consenta di dire — di autentica follia, ai paesi del Terzo mondo, nel quadro degli aiuti al loro sviluppo, centinaia, se non migliaia di miliardi. Come? Noi sappiamo che sono previsti 2.000 miliardi di erogazione per il 1983; ma vogliamo anche sapere secondo quale criterio di scelta politica siamo andati a finanziare la costruzione, con questo tipo di aiuti, di un grande albergo ad Addis Abeba e dispensiamo centinaia di milioni per la costruzione di aereoporti nei paesi del Terzo mondo. Di queste cose, io ho più volte parlato chiedendo spiegazioni ai presidenti del Consiglio e, soprattutto, ai ministri degli esteri dei Governi precedenti ma non ho mai avuto risposta, e le ripropongo con forza non certo per demagogia ma per il sapore di verità che devono avere queste nostre prese di posizione. Vogliamo ricordare che la miseria, la fame e il sottosviluppo cominciano a 4 chilometri da questo palazzo; le borgate romane parlano di una miseria che offende (e non voglio parlare di Napoli, parlo di Roma!), la dignità dell'uomo, spesso

disoccupato, spesso malato che vive nel suburbio della capitale, parlano dei bimbi che razzolano nelle immondizie, dei vecchi che muoiono senza assistenza. Che senso ha andare a distribuire miliardi per regalare un aeroporto, poniamo, alla Repubblica dominicana, perchè è accaduto, sta accadendo anche questo? Che senso ha lasciare insoluto un debito di 5.000 miliardi per le forniture all'Algeria, la quale non ha nessuna intenzione, fra l'altro, di saldare il debito? Se non sono male informato (è una notizia folle ma di seria fonte), che senso ha aprire una linea di fido di migliaia di milioni di dollari con la Cina comunista per finanziare l'importazione di carbone, pur essendo perfettamente consapevoli che la Cina, tra l'altro, non ha inteso, da tre anni a questa parte, usufruire di questa linea di fido; non l'ha utilizzata ritenendo che il tasso di interesse del 7 per cento su tale linea di credito sia eccessivo, aspetta che noi caliamo al 2 per cento per cominciare a utilizzare questa regalia che noi facciamo alla Cina comunista, a spese del contribuente italiano.

Signor Presidente, credo che su questo genere di argomenti, ne ho dette abbastanza: quindi affronto molto speditamente, per quanto è possibile, l'argomento degli italiani nel mondo, argomento che mi viene raccomandato di porre alla sua attenzione dagli amici, dai deputati che poi molto più autorevolmente di me tratteranno la materia nel prosieguo del dibattito alla Camera.

Voglio esprimere un fermo richiamo alla posizione dei molti milioni di nostri connazionali emigrati all'estero. Nei confronti di questo problema il Movimento sociale italiano esprimerà alla Camera la volontà politica, sinora andata purtroppo vanificata, di restituire a questi cittadini italiani il diritto al voto, cioè il diritto alla partecipazione, politica e civile, alla vita pubblica del proprio paese. Mi limito a raccomandare all'attenzione del Governo la difesa, nel senso più largo e profondo, dei diritti dei nostri connazionali all'estero, milioni di operosi italiani, ovunque portatori di riconosciuta onestà, di operosità e di dignità umana.

Vorrei a questo punto dedicare una replica, se mi fosse consentito, all'intervento del senatore Mitterdorfer; non che la questione dell'Alto Adige sia una questione internazionale, anzi ci siamo sempre rifiutati di considerarla come tale, l'Alto Adige è una questione interna italiana. Noi cogliamo questa occasione, signor Presidente, e chiedo scusa se mi dilungo ancora per qualche tempo, per ribadire le critiche tradizionali al « pacchetto », andato oltre i limiti della tutela delle minoranze prevista dall'articolo 6 della Costituzione che ha istituzionalizzato la separazione etnica. In sostanza qui ripetiamo le accuse che abbiamo sempre rivolto a tutti i Governi, i quali, dopo aver sostenuto che il problema, se problema è quello dell'Alto Adige, è questione interna dello Stato italiano, hanno accettato di discuterne in sede internazionale e con l'Austria, nonostante che l'accordo De Gasperi-Grüber dovesse essere considerato adempiuto e quindi estinto con il primo statuto di autonomia e adempiuti i provvedimenti connessi: revisione delle opzioni. Va ricordato che con il trattato di Saint Germain l'Austria nell'articolo 36 ha rinunciato per sempre a qualsiasi rivendicazione sui territori ceduti all'Italia. Dunque le norme di attuazione ancora mancanti sono importantissime e vanno emanate al più presto, specie quelle sui TAR, sull'uso della lingua tedesca negli uffici pubblici e sulla toponomastica. Non si deve però perdere di vista il punto fondamentale cui è ancorato il sistema autonomistico, cioè quello sancito dall'articolo 1 dello statuto: le norme devono essere subordinate al principio inderogabile della unità politica della Repubblica italiana. In particolare poi per i TAR deve essere mantenuto il principio del doppio grado di giurisdizione vigente in ogni ordinamento giuridico democratico. In materia di uso della lingua tedesca, esso costituisce una facoltà, e non un obbligo, per il cittadino di lingua tedesca; tanto meno deve tradursi in un obbligo per il cittadino di lingua italiana. L'uso della lingua tedesca nei procedimenti giudiziari, inoltre, non può essere in contrasto con il diritto di difesa del cittadino, improntato alla libera scelta del difensore. Per quanto riguarda la toponomastica, va osservato strettamente il principio del bilinguismo dei nomi, sancito all'articolo 8, n. 2 dello statuto,

statuendo, in omaggio al carattere ufficiale della lingua italiana, che i nomi e le iscrizioni in tale lingua precedono quelli in lingua tedesca. Per un'eventuale revisione è stabilito che siano sentite le istituzioni nazionali interessate: Società geografica italiana, Istituto geografico italiano, Ministero della pubblica istruzione, Ministero della difesa.

Ora la Südtiroler Volkspartei non può parlare per bocca di Magnago un linguaggio e per bocca dei rappresentanti di una diversa corrente della Südtiroler Volkspartei, la Heimabund, un altro linguaggio di aperta sfida e di sovversione contro lo Stato italiano. È inutile dire che « l'Italia ha diritto di difendere i suoi confini », come ha dichiarato Magnago, e poi comportarsi come se questi confini fossero già aboliti. Di recente ennesimi attentati alle memorie sacre non solo agli italiani ma ad ogni consorzio civile, specie quello arrecato all'ossario di Burgusio e le giustificazioni che di esso sono state date in sede politica (il Consiglio provinciale ha negato un contributo per il ripristino dell'ossario stesso, con la sola eccezione del rappresentante del Movimento sociale italiano), sono una autentica ignominia. Il terrorismo altoatesino va condannato senza riserve, se non si vuole poi diventare complici anche di questo tipo di terrorismo. La minoranza di lingua italiana in Alto Adige va difesa anche con provvedimenti speciali; in particolare, va difesa la zona industriale di Bolzano che fu creata proprio per sostenere il gruppo italiano. Voglio poi ricordare che lo Stato italiano versa alla provincia autonoma di Bolzano somme di gran lunga superiori a quelle versate per i bilanci delle altre regioni che hanno popolazioni più numerose.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, ringraziandola per avermi consentito con tanta cortesia e pazienza di svolgere punti piuttosto delicati e, a nostro modesto avviso, abbastanza importanti, ma mi consentirà di arrivare adesso ad un amaro *punctum dolens*, il punto cioè nel quale si incentra il più grave dilemma italiano circa l'esistenza o meno di una libertà di informazione e, più precisamente, se allo stato delle cose si possa o meno considerare il monopolio pubblico delle informazioni radio-televisive in regola con la legge istitutiva della RAI-TV e se la Commissione di vigilanza e di indirizzo sulla RAI-TV, di cui faccio parte per mia mortificante esperienza da circa un anno, sia o meno in regola con le sue stesse prerogative di legge. Ne ho parlato spesso anche in quest'Aula: si tratta di un grave problema che lede alle radici i princìpi della pluralità, della correttezza, della obiettività dell'informazione, che sono alle radici di una democrazia rappresentativa correttamente intesa secondo il dettato costituzionale e le leggi vigenti in materia di stampa, di editoria, di gestione del monopolio pubblico dell'informazione, e non secondo i capricci e gli arbitri di quella forma dilagante, corrente e fin troppo riconosciuta di « democrazia consociativa ». So che ella, senatore Fanfani, è particolarmente sensibile e attento a questo genere di problemi. Voglio dire che il degrado della RAI-TV in termini di qualità della produzione, in termini di professionalità dei servizi, in termini di lottizzazione selvaggia delle assunzioni e delle posizioni di potere all'interno dell'ente e in termini di arrogante disprezzo delle minoranze parlamentari politiche e sindacali, di violazione delle disposizioni legislative più elementari, di partecipazione di tutti i gruppi politici e culturali ai programmi della concessionaria di Stato non soltanto giornalistici, ma di attualità, di costume, di dibattito in genere sui temi del momento, fa letteralmente rimpiangere oggi la tanto discussa e autoritaria gestione Bernabei.

Credo che fra l'altro sia competenza precipua del Governo far rientrare rapidamente la gestione RAI, la gestione SIPRA e le varie, disinvolte operazioni di investimento della RAI nei binari della legge e del rispetto della Costituzione.

Quanto alla Commissione di vigilanza devo qui rilevare, anzi devo qui denunciare, che si tratta di un'istituzione atipica in piena crisi di funzionalità, totalmente priva di una qualsiasi concreta attività e autorevolezza circa il controllo e la vigilanza degli indirizzi radiotelevisivi e le voglio fare un esempio, più recente, signor Presidente. Abbiamo dibattuto per oltre tre ore una cosa allucinante: la decisione presa da un direttore di

telegiornale di annullare la programmazione di una inchiesta televisiva su Rebibbia. Ella sa, signor Presidente, che quella trasmissione fu vietata responsabilmente dal direttore del telegiornale competente perchè, su giudizio del magistrato, si ritrovavano elementi di individuazione di obiettivi esposti alla rappresaglia dei terroristi, all'interno e all'esterno del carcere. Abbiamo discusso credo per un periodo più lungo di tre ore, essendo tutti d'accordo tra l'altro — perchè l'allucinante è proprio questo — ma c'era la *pruderie* che una decisione della Commissione di vigilanza potesse suonare atto censorio e allora, per evitare questo pericolo tutti noi, di ogni parte politica, preoccupatissimi di non apparire censori e preoccupati d'altra parte di conoscere in concreto la materia sulla quale stavamo da oltre tre ore discutendo, ci siamo accordati alla fine su una delibera con cui si chiede la documentazione scritta del direttore della rete per motivare le ragioni della sua decisione e ci siamo permessi per la prima volta, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, di chiedere di visionare questo programma. Onorevole Presidente, ancora aspetto di vedere questo programma, così come ancora tutti gli altri colleghi aspettano di conoscere le motivazioni. Nel frattempo un'operatrice sanitaria di Rebibbia, cioè una di quelle figure che probabilmente erano state individuate dal magistrato come maggiormente esposte alla possibilità di rappresaglie all'interno e all'esterno del carcere, è stata aggredita ed è in punto di morte. Qui sta la funzionalità e la puntualità dell'informazione, il controllo della Commissione di vigilanza. Questo lo denuncio a lei perchè da parte mia e del mio Gruppo è stata presentata una richiesta per impegnare la Commissione di vigilanza a visionare tutte le riprese dei processi contro le brigate rosse. Non è infatti ammissibile che mentre da queste tribune si effettua un dibattito sulla fiducia al Governo non ci sia un giornalista della televisione e che ce ne siano selve e plotoni che inquadrano con un compiacimento morboso le figure dei terroristi in gabbia e li facciano parlare ripetendo varie volte al giorno le dichiarazioni di questo o di quello e le smentite di questo o di quello. Per quanto riguarda le presenze in televisione, è il partito armato ad avere il primato delle presenze perchè se ne parla quando uccide ed anche quando, per avventura, vengono processati assassini, con il privilegio di una pubblicità di cui la RAI-TV si compiace con autentico sadismo.

Abbiamo chiesto di visionare questa produzione per obbligare la televisione a smetterla, anche perchè vi è una responsabilità penale, una responsabilità politica ed anche civile nei confronti dei milioni di utenti che tra l'altro pagano un canone per assistere a queste nefandezze.

P R E S I D E N T E . Senatore Pozzo, lei è iscritto a parlare per un'ora. Ha diritto di parlare anche per due ore se lo ritiene e il Regolamento glielo consente. Ella però ha annunziato di parlare per un'ora, mentre sta parlando da un'ora e venti minuti.

P O Z Z O . Non ho annunziato nulla!

P R E S I D E N T E . Lo ha annunziato il suo Gruppo. Comunque le voglio soltanto dire che lei può parlare quanto vuole, se vuole parlare per due ore staremo qui tutto il tempo necessario. Abbia però la compiacenza di tener conto del fatto che i tempi sono stati calcolati nel totale per preordinare i lavori della nostra giornata. Non voglio farle alcuna questione quindi.

M A R C H I O . Era prevista anche una seduta domenica mattina.

P R E S I D E N T E . No.

M A R C H I O . Era prevista ed io c'ero.

P R E S I D E N T E . C'ero anch'io e non era prevista. Siccome si tratta di venti minuti e siccome già oggi è stato fatto un richiamo, senza porle un limite di tempo, perchè ha diritto di parlare quanto vuole a norma di Regolamento, le faccio solo osservare che, avendo il suo Gruppo preventivato 60 minuti e avendo parlato lei per 85 minuti, voglio chiederle se può aiutarci — non ne voglio fare una questione — a conclu-

dere rapidamente per andare avanti secondo il ritmo previsto. Non le faccio quindi alcun richiamo.

P O Z Z O . La ringrazio del « non richiamo », signor Presidente, perchè in un paese in cui tutto non funziona mi sarà pur consentito di non funzionare e non essere puntuale. Non me ne dolgo affatto, non mi pento affatto nè delle cose che ho detto nè dei venti minuti che ho « estorto » — ed è l'unico furto che mi posso essere permesso e lo dico sorridendo, signor Presidente — rubando qualche decina di minuti al sonno dei colleghi di tutti i Gruppi...

P R E S I D E N T E . Ho già detto che non ci sono questioni di Regolamento, può parlare di Bubbico o no, può parlare quanto vuole, chiedevo soltanto la collaborazione del senatore Pozzo.

M A R C H I O . Il Regolamento lo conosciamo.

P O Z Z O . Non mi inviti a nozze in una discussione sui miei diritti, a quest'ora e sul fatto gravissimo di avere espropriato di venti minuti il tempo dedicato al mio Gruppo. Sto parlando di cose serie; penso che il presidente Fanfani, che sta dando prova di tanta tolleranza e di tanta pazienza — gliene devo dare atto — ha certamente compreso la gravità delle segnalazioni che le stavo facendo, perchè potrei fargliene anche delle altre ma gliele risparmio, signor Presidente. Ho tagliato parecchie parti del mio intervento, ma su questa questione della RAI e sulla questione delle responsabilità penali, morali e civili della televisione pubblica mi riesce difficile tagliare corto come se niente accadesse. È un'occasione rara quella di avere un Presidente del Consiglio come interlocutore e non a caso ho citato Bernabei, non è un personaggio popolare nei nostri ambienti, ma devo riconoscere — e l'ho fatto — che le cose andavano meglio persino con Bernabei. Siamo arrivati ad un punto di rottura proprio sul piano della verità, della libertà d'informazione che può dare origine anche a forme molto clamorose e sgradevoli di protesta. Questa non è una minaccia nei confronti di nessuno ma potrebbe essere un modo di far arrivare a far parlare di noi e a far parlare dei nostri problemi di carattere culturale, di carattere sindacale, una volta che questi dirigenti si rifiutano al colloquio e fanno finta nelle loro audizioni di risentirsi sempre come di essere chiamati a una Commissione d'inchiesta — e non è così certamente — ma abbiamo chiesto certe precisazioni, i tempi, il perchè non si dia spazio a tutte le parti politiche (la nostra e le altre comprese), perchè la legge n. 103 prevede la partecipazione al dibattito ed ai servizi giornalistici della RAI-TV di tutte le parti politiche, non soltanto di quelle rappresentate in Parlamento. Così la RAI è diventata non un'istituzione al servizio della comunità; è un'istituzione di regime, è una banda a delinquere, signor Presidente, perchè viola la legge ogni giorno ed ogni giorno viola la Costituzione, perchè rifiuta di prendere in considerazione una protesta che da un anno è stata documentata, è stata puntualmente espressa nei modi e nei termini reiterati fino alla nausea.

Ma c'è un punto di rottura, signor Presidente: perchè dobbiamo arrivare a questo? Basta mettere sul tappeto il problema della libertà, del pluralismo, della correttezza delle informazioni: poi a noi poco importano le nomine interne sulle quali si è tanto attardata la Commissione di vigilanza, le nomine di questa o quella persona, la lottizzazione dei posti di potere; a noi non interessa assolutamente niente. A noi interessa che la nostra parte politica, così come tutte le parti politiche rappresentate e le minoranze politiche che non fanno parte del regime di potere, abbiano i titoli per portare le loro opinioni e le loro idee nel dibattito giornalistico, di attualità, di cultura, nel dibattito sindacale sui grandi problemi che drammatizzano la vita del paese.

Mi avvio a concludere approfittanto di questa occasione, signor Presidente, per infierire ancora con qualche minuto sui colleghi per una richiesta che mi sembra doverosa e che nessuno ha fatto. Questa fantomatica legge Gaspari è una prerogativa del

Governo. Non è vero che il Governo è estraneo alla responsabilità della gestione dei mezzi radiotelevisivi, in quanto è direttamente responsabile attraverso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Il ministro Gaspari da un anno sta prendendo in giro il Parlamento italiano, sta prendendo in giro l'opinione pubblica italiana nella sua complessità, promettendo e poi ritirando, presentando e poi insabbiando la legge che deve regolamentare l'informazione radiotelevisiva privata.

Signor Presidente, io immagino che finalmente un Presidente del Consiglio, che, per quanto ne sappiano, è abbastanza allenato al confronto con le parti politiche contrastanti anche all'interno della sua maggioranza e del suo partito, si decida ad ordinare al suo Ministro di presentare questa legge e di aprire un dibattito in Parlamento. Tra l'altro, noi non siamo favorevoli agli oligopoli, anzi vogliamo il dibattito perchè si ponga termine all'anarchia dell'informazione nel campo radiotelevisivo. È il più grande bubbone, perchè attraverso la menzogna, attraverso la mistificazione, attraverso la disinformazione si ottengono poi certe sindromi insidiose di involuzione delle più giovani generazioni e della società nel suo complesso. Non si deve parlare solo dei problemi economici. Questi sono problemi di fondo, sui quali si decide la vita e qualche volta la morte delle istituzioni, della famiglia, delle istituzioni della società nazionale, di quelle istituzioni tradizionali e permanenti alle quali, prima o poi dovrete ricorrere, se dovrete restituire alla autorità dello Stato un suo significato in questo paese sconnesso e devastato.

Presidenza del vice presidente MORLINO

(*Segue* POZZO) Quindi concludo, signor Presidente, dicendo che se il Governo attraverso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Commissione di vigilanza, di intesa con gli organi costituzionali, non riescono ad uscire dalla *impasse*, le dichiaro francamente che tanto vale sciogliere la Commissione di vigilanza e decretare per legge che l'informazione pubblica è emanazione diretta dei partiti al Governo, conclusioni alle quali potremmo anche pervenire a titolo personale e dimostrativo.

Senatore Fanfani, dinanzi al suo Governo si presentano certamente problemi immani sul piano sociale, economico, finanziario, interno e internazionale e forse vi sono dubbi ragionevoli che ella possa risolverli e forse nemmeno affrontarli tutti tempestivamente. C'è però un'ansia di verità, di onestà, di serietà nella informazione pubblica, che costituisce una delle domande di più alto, di più grave, di più urgente significato civile proprio perchè corrisponde ad una esigenza di partecipazione popolare, diretta, di tutte le opinioni presenti nel paese al grande dibattito politico sulla realtà del momento. A questa ansia di verità e insieme di giustizia ella, per la parte che le compete, è chiamato a dare una risposta in termini di urgenza, attenzione e autorità altrimenti proprio da questa eventuale disattesa domanda di libertà, di verità, di giustizia ella avrà vanificato in partenza e senza possibilità di appello la sua sfida in termini di rigore e di giustizia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

* FOSSON. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la crisi di Governo che si è aperta e chiusa nei giorni che vanno dal 7 al 23 agosto con la costituzione di una compagine ministeriale identica negli uomini ma diversa nel programma e nello spirito può se-

gnare, se a queste conclusioni seguiranno coerenti e adeguati comportamenti, un punto di svolta rilevante per il nostro sistema politico.

Con queste parole, il presidente del Consiglio Spadolini iniziava la presentazione alle Camere del suo secondo Governo il 30 agosto. Purtroppo i comportamenti sono stati tutt'altro che coerenti e adeguati. La conflittualità all'interno della compagine governativa non è cessata, le divergenze già registrate tra i titolari dei più importanti dicasteri economici si sono acuite evidenziando le diverse concezioni dei rispettivi partiti che rappresentavano su alcuni problemi di fondo, le rilevanti e provate doti di mediatore del senatore Spadolini non sono più state sufficienti, una nuova crisi non ha potuto essere evitata.

Ancora una volta si è parlato di elezioni anticipate e ancora una volta, interpretando la volontà degli elettori della Valle d'Aosta, ho espresso al Presidente della Repubblica la nostra contrarietà allo scioglimento anticipato delle Camere. Sono infatti sempre del parere che il ricorso alle urne prima della normale scadenza dell'attuale legislatura non farebbe che aggravare la situazione. Esso avrebbe una giustificazione soltanto se il Partito socialista italiano, abbandonando l'attuale coalizione di Governo, si presentasse all'elettorato per proporre una vera alternativa di sinistra. Siccome non mi pare che per il momento il Partito socialista italiano abbia questa intenzione, a cosa servirebbero eventualmente due o tre punti in percentuale in più o in meno a un partito o all'altro della coalizione che può contare su una sicura maggioranza? Sarebbe questa un'ulteriore dimostrazione dell'incapacità dei partiti di subordinare gli interessi di parte agli interessi generali. La genete si staccherebbe sempre di più dai partiti, il rifiuto del voto aumenterebbe ancora, il nostro sistema democratico si avvierebbe su una china fatale.

Il presidente Pertini ha ripetuto più volte che avrebbe fatto di tutto per evitare elezioni anticipate. L'indicazione unica da parte della Democrazia cristiana, al Capo dello Stato, del presidente del Senato Fanfani e l'incarico a lui affidato, oltre a costituire da parte di Pertini e della Democrazia cristiana il riconoscimento di una situazione di emergenza, va anche in questo senso. La crisi per fortuna non è stata troppo lunga. Il Governo è fatto. Rimane un interrogativo: sarà un Governo stabile e di straordinaria amministrazione, che condurrà in porto la legislatura, cercando di dominare l'inflazione e la recessione, o sarà un Governo che ci porterà a elezioni anticipate alla prossima primavera? Tutto dipenderà dalle forze politiche che compongono la maggioranza e dal Parlamento. La relazione del Presidente del Consiglio è stata ampia e concreta. Non è mia intenzione esaminarla nei suoi dettagli. Desidero però dire che mi trova consenziente nella sua impostazione generale e in molti punti di dettaglio.

Non mi soffermerò sulle linee di politica estera enunciate. Per quanto concerne la politica interna prendo atto della ribadita determinazione di accentuare la lotta al terrorismo, alla criminalità mafiosa e camorristica, ai centri di potere occulto e corruttore e contro la droga.

In merito alle linee di politica istituzionale, se per riforme istituzionali si tratta di oliare dei meccanismi che si sono arrugginiti, si tratta di avviare un processo di revisione di leggi e di regolamenti che restituiscano al nostro sistema efficienza e funzionalità, si tratta di snellire certe procedure, non posso che consentire pienamente.

Non posso fare a meno di manifestare, invece, una certa perplessità quando sento parlare — a dire il vero in altre sedi — di grandi riforme o di revisione costituzionale. Non vorrei che certi propositi costituissero un mero diversivo, un tentativo di fuga in avanti o peggio nascondessero l'emergere di pericolose spinte autoritarie.

Credo che tutti dobbiamo seriamente meditare sugli avvertimenti pervenutici in proposito dal Presidente della Repubblica, dall'ex Presidente dell'Assemblea costituente, da tre autorevoli ex presidenti della Consulta e dallo stesso presidente Fanfani.

La parte principale della relazione riguarda le linee di riequilibrio della situazione

economica e la politica di ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

Era naturale, poichè la crisi interna ed internazionale non lascia più tempo per rinvii di misure e provvedimenti assolutamente indispensabili. La ricetta è amara, ma se si vuole tentare di guarire il malato è necessario trangugiarla il più presto possibile; e siccome la medicina non è sufficiente è giocoforza affrontare anche l'operazione chirurgica, che consiste nel ridurre il disavanzo, tagliando certe spese e certi sprechi ed accrescendo le entrate. La lotta alla inflazione e quella al terrorismo (collegato alla mafia e alla camorra), la salvaguardia dell'occupazione, la questione morale, che ogni giorno ci riserva delle nuove e amare sorprese, richiedono un particolare impegno di tutta la collettività nazionale e quindi non ci sottraiamo neanche noi. Ma questo impegno lo si potrà ottenere a condizione che il Governo e le varie forze politiche sappiano dare l'esempio.

Durante le recenti consultazioni, assieme al mio collega rappresentante della Valle alla Camera, le abbiamo parlato, onorevole Presidente del Consiglio, di alcuni problemi interessanti i rapporti tra lo Stato e la regione Valle d'Aosta. Non mi formalizzo se nessun accenno è stato fatto nelle sue dichiarazioni, in cui è stata citata solo la provincia di Bolzano.

Si tratta di problemi ridotti in confronto a quelli che travagliano oggi il paese presi nel loro complesso. Ma alcuni di questi problemi sono per la nostra regione di importanza vitale e devono essere tenuti presenti, anche perchè coinvolgono la sfera istituzionale e costituzionale. Vorrei, quindi, ritornare oggi su questi problemi. Nel quadro della completa e corretta applicazione dello statuto speciale poniamo il recupero integrale della specialità della nostra regione, ovviando con particolari provvedimenti ad ogni genere di appiattimento e di livellamento operato sinora sia con le leggi di riforma, sia con quelle finanziarie.

Alla fine di luglio del 1981 è stata rinnovata la delega al Governo per l'emanazione delle residue norme di attuazione dello statuto valdostano. L'apposita commissione paritetica sta lavorando e chiediamo semplicemente che le direttive del Governo ai suoi rappresentanti nella commissione non siano restrittive, in modo che si possa concludere entro le scadenze fissate e con il giusto riconoscimento delle competenze statutarie regionali.

Vi è un altro problema che in questo momento è prioritario ed è quello della finanza regionale. Non si tratta — si badi bene — di chiedere nuovi interventi, ma si tratta semplicemente di applicare puntualmente la legge sulla revisione dell'ordinamento finanziario della regione Valle d'Aosta n. 690 del 26 novembre 1981, approvata all'unanimità dal Senato della Repubblica ed a grandissima maggioranza dalla Camera dei deputati.

L'approvazione di detta legge, che rendeva tardivamente giustizia ad una regione a statuto speciale sottoposta da dieci anni ad un regime transitorio che stava diventando definitivo ed era in aperto contrasto con i princìpi di autonomia sanciti dallo statuto, dava finalmente soddisfazione alle nostre ripetute richieste avanzate in merito in occasione del voto di fiducia ai Governi precedenti.

Si potrà chiedere perchè io ripropongo oggi questi problemi: semplicemente perchè la legge non ha trovato sinora che parziale attuazione. Per l'anno 1981, su circa 174 miliardi di quote spettanti alla regione Valle d'Aosta, sulle entrate effettive il Tesoro ha versato circa 52 miliardi: deve quindi versare degli arretrati aggirantisi sui 122 miliardi, di cui 100 miliardi già concordati con il Ministero in sede di approvazione del bilancio 1982. Per l'anno 1982 su una riscossione accertata solo in Valle di 242 miliardi, sino a fine ottobre, e presunta di circa 295 miliardi a fine anno, con una quota presunta per la regione di circa 215 miliardi, il Ministero del tesoro ha accreditato sino a questo momento la somma di 114 miliardi.

Il credito della regione è quindi superiore ai 200 miliardi. La regione, pur rimandando certi investimenti urgenti, per far fronte alle sue necessità è stata costretta a

ricorrere a ripetute anticipazioni di cassa presso le banche, attualmente ammontanti a 120 miliardi, con conseguenze finanziarie e politiche facilmente intuibili.

A questi rilievi si aggiungano le voci fatte circolare (non so se ad arte, perchè il prossimo anno avremo la campagna elettorale delle regionali) su una possibile e temporanea riduzione del futuro gettito spettante alla regione in base alla legge prima citata, tramite emendamenti da apportare alla legge finanziaria.

È chiaro che su questi due punti le forze politiche di cui sono l'espressione e che sono la maggioranza assoluta in Valle d'Aosta aspettano dal presidente Fanfani una risposta rassicurante nella sua replica.

Non mi dilungherò su altri problemi in questo momento; vorrei però ricordarne brevemente alcuni già evidenziati in passato. Uno interessa i nostri giovani studenti ed è il riconoscimento dei titoli accademici conseguiti in Francia o in Svizzera romanza da cittadini italiani residenti in Valle d'Aosta. Un altro problema concerne l'espletamento di concorsi regionali da parte delle varie amministrazioni dello Stato, in modo da rendere effettiva l'applicazione dell'articolo 38 dello statuto e alleviare la disoccupazione giovanile, fenomeno che si fa sempre più tragico anche da noi.

È rimasto tuttora inattuato quanto previsto dall'articolo 19 della legge di riforma radiotelevisiva n. 103 del 14 aprile 1975. Detta legge in materia di diffusione radiofonica e televisiva prevede appunto all'articolo 19 trasmissioni in lingua francese per la Valle d'Aosta, da regolarsi con apposite convenzioni delle competenti amministrazioni dello Stato. A più di sette anni dalla sua entrata in vigore le convenzioni non sono ancora state stipulate. Il presidente Spadolini mi aveva assicurato che la convenzione era allo studio da parte della Presidenza del Consiglio. Chiedo che anche in questa materia si provveda il più presto possibile.

I rappresentanti della Valle d'Aosta hanno votato a favore dei passati Governi basandosi su impegni che solo in parte sono stati mantenuti. Da rappresentanti di una minoranza etnico-linguistica, la nostra posizione, senza ignorare i problemi generali, è principalmente determinata dalle assicurazioni che il Governo che chiede la fiducia è in grado di darci per l'equa soluzione dei problemi che interessano la nostra regione e per la volontà e l'azione che svolge per raggiungere questo scopo. In questa circostanza, la mia posizione dipenderà quindi dalle assicurazioni che spero lei, presidente Fanfani, vorrà darmi nella sua replica. Non è la mia un'attitudine puramente personale, ma l'orientamento delle forze politiche della Valle d'Aosta che qui rappresento.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fontanari. Ne ha facoltà.

F O N T A N A R I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, riferisco molto brevemente qualche impressione mia personale che ritengo coincida però con le considerazioni di gran parte della gente che vive e lavora fuori di qui e non riesce a seguire fino in fondo certe finezze della vita politica del nostro paese. Questa gente è stata in parte « scioccata » dalle vicende che hanno coinvolto il Governo del senatore Spadolini, che pur sembrava reggersi su una maggioranza abbastanza solida; ha seguito con apprensione la nuova crisi ed ha appreso con speranza la notizia che il Presidente del Senato aveva accettato l'incarico di formare il nuovo Governo. Non credeva e non crede tuttora, a mio parere, alla medicina delle elezioni anticipate, che considera invece un eventuale alibi per fuggire dalle responsabilità in un momento grave del nostro paese: perchè alla gente interessa, forse più di quanto pensiamo, che ci sia un Esecutivo che governa e certe operazioni non appaiono molto credibili. Per questo ha apprezzato l'atto di coraggio e l'impegno del senatore Fanfani, con l'implicita impressione che — mi scusi la franchezza, onorevole Presidente — esisteva un fondamento di garanzia se il presidente Fanfani accettava il rischio di lasciare il Senato. Tale garanzia si è finora concretizzata con una rapida conclusione della crisi e con il programma che

ci è stato enunciato. Giustamente è stato dato il maggior rilievo alle linee programmatiche di riequilibrio della situazione economica. Non vi sono contenute novità rivoluzionarie e il nuovo Governo ha conservato in gran parte l'impostazione dei precedenti Governi del senatore Spadolini, al quale ci permettiamo di esprimere in questa occasione anche la nostra stima. Non sottovalutiamo le difficoltà sulle reali possibilità di conciliare l'esigenza di una politica di risanamento della finanza pubblica con la politica di ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. Il programma dovrà essere affinato, fugando qualche perplessità che tuttora sussiste.

Ci auguriamo che il presidente Fanfani, oltre alla sua collaudata esperienza, sappia far vedere la sua grinta — mi scusi il termine, signor Presidente — ed imponga alla compagine ministeriale il senso di collegialità indispensabile perchè il paese ne apprezzi la credibilità ed accetti gli inevitabili sacrifici. Il paese non si aspetta miracoli, ma un'azione coerente e continua; sa valutare anche i piccoli passi e perfino i segnali di buona volontà.

Riteniamo qualificanti alcuni punti del programma che vogliamo sottolineare: la riqualificazione in termini di efficienza globale della spesa pubblica a tutti i livelli e l'impegno per tutto l'apparato pubblico a spendere bene il denaro dei cittadini e ad evitare gli sprechi (mi scusi, ma uso le stesse sue parole); l'azione incisiva che elimini finalmente tutte le remore e dia inizio ai programmi già definiti relativi al piano energetico nazionale, al piano della difesa del suolo e ai nuovi investimenti di trasformazione agro-industriale, che possano finalmente correggere la dipendenza dall'estero anche in questo settore. Si tratta, in entrambi i casi, di investimenti per il futuro del nostro paese. Contro la droga è annunciato un rinnovato impegno che prevede ogni possibile strumento di prevenzione e di repressione.

Abbiamo appreso con soddisfazione che non sono da considerare sprecati i passi fatti dai precedenti Governi per quanto attiene al completamento delle norme d'attuazione dell'autonomia della provincia di Bolzano. Ci auguriamo che lo stesso discorso valga anche per la vicina provincia autonoma di Trento che condivide analoghe prerogative nell'ambito della regione Trentino-Alto Adige.

Pur essendo la situazione meno complessa, anche la provincia di Trento ha qualche problema che deve essere ancora risolto e sul quale ci permettiamo di attirare la sua attenzione, onorevole Presidente. Mi riferisco in modo particolare al tribunale di giustizia amministrativa che attendiamo da dieci anni, alle deleghe di competenza che già sono attribuite alle regioni a statuto ordinario e che la nostra regione e le nostre province ad autonomia speciale ancora non possiedono, all'attuazione puntuale della norma di cui al titolo VI dello statuto sulla finanza della regione e delle province autonome. Le quote variabili dei fondi spettanti vengono devolute con ritardi che superano anche il biennio e che comportano per le amministrazioni autonome onerose acrobazie per anticipazioni di cassa.

Mi permetto infine di sollecitare l'*iter* del disegno di legge a favore della minoranza ladina in provincia di Trento e, per analogia, un convinto sostegno del Governo al disegno di legge per la tutela della minoranza slovena in Italia che ha già iniziato l'*iter* in questo ramo del Parlamento. Si tratta di provvedimenti che non costituiscono oneri nuovi per lo Stato, ma assicurano finalmente il giusto riconoscimento di sacrosanti diritti di cittadini che vivono all'interno dello Stato italiano e che contribuiscono ad arricchirne il patrimonio culturale.

Un ultimo cenno al rinnovo — e speriamo rapido — delle convenzioni per le trasmissioni radio per le minoranze di lingua tedesca, ladina, francese e slovena che aspetta da anni la definizione e alla conclusione delle convenzioni per le trasmissioni televisive per le stesse minoranze che si trascina analogamente da troppi anni.

Ci auguriamo, signor Presidente, che lo sforzo, che l'impegno suo e del nuovo Ministero abbiano un risultato di stabilità e di

buongoverno per il bene di tutti. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

P R E S I D E N T E . Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nel fascicolo numero 76.

Interpellanze, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G I O V A N N E T T I , *segretario*:

PISTOLESE. — *Al Ministro del tesoro.* — In relazione alle notizie di stampa circa le dimissioni del presidente del Banco di Napoli, dottor Ossola, ed alle polemiche intercorse tra lo stesso ed i componenti del consiglio di amministrazione, e ritenuta la necessità di riportare ordine nei vertici del vecchio istituto ed evitare pregiudizio al Banco ed alla sua funzione istituzionale di intervento nell'economia del Mezzogiorno, l'interpellante chiede di conoscere:

se e quali interventi intenda adottare per ripristinare i princìpi fondamentali di rigore amministrativo e di alta professionalità ripetutatamente richiesti dal Parlamento (ordine del giorno Senato n. 9.374.3 del 6 novembre 1979), ed in particolare il principio della « onorabilità » prescritta dalla direttiva comunitaria n. 77/80 e recepita nel disegno di legge n. 789 approvato dal Senato nella seduta del 15 aprile 1982;

se il comportamento pubblico emerso dalle polemiche giornalistiche non abbia intaccato — solo per questo — tali princìpi indipendentemente dalle valutazioni, positive o negative, delle singole posizioni;

se intenda procedere — come è doveroso — all'allontanamento definitivo da ogni carica del presidente uscente che ha presentato le proprie dimissioni in maniera così inconsueta;

se intenda procedere con la massima urgenza alle nomine del nuovo presidente e del direttore generale scegliendoli tra persone competenti dell'area meridionale, che bene può esprimere ed esprime elementi di elevata competenza e di alta professionalità.

(2 - 00572)

VINAY, GOZZINI, BRANCA, BREZZI, RAVAIOLI, ULIANICH, LA VALLE, ANDERLINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — (*Già* 3 - 02233).

(2 - 00573)

BONAZZI, TEDESCO TATÒ, GROSSI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che dal 1976 ad oggi sono state presentate cinque interrogazioni o interpellanze riguardanti la situazione dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia: il 2 dicembre 1976 (con risposta il 25 gennaio 1977), il 17 luglio e il 9 ottobre 1979 (con risposta il 30 ottobre 1979), il 21 febbraio e il 4 marzo 1980 (con risposta il 13 maggio 1980);

che, nonostante le dichiarazioni di comprensione e i ripetuti impegni del Governo, la situazione non è sostanzialmente cambiata tanto che il 15 novembre 1982 erano presenti 262 internati, rispetto ad una capienza di 180, 3 medici incaricati e 3 infermieri, su 8 medici, tra incaricati e di ruolo, e 22 infermieri previsti dall'organico, un direttore, non medico, a tempo parziale, essendo vacante da anni il posto di direttore medico, pure previsto dall'organico;

che da questa situazione sono derivate conseguenze intollerabili e spesso tragiche per il personale addetto e per gli internati,

gli interpellanti chiedono di sapere:

se il Ministro non ritenga che da tutto questo vengano ulteriori elementi a dimostrazione della inidoneità degli ospedali psi-

chiatrici giudiziari ai fini di cura a cui dovrebbero rispondere;

che cosa, in ogni caso, intenda fare per garantire che almeno il loro funzionamento, e in particolare di quello di Reggio Emilia, avvenga secondo criteri di funzionalità, quanto al numero degli internati, del personale addetto e della quantità dei servizi fissati dalla stessa amministrazione penitenziaria.

(2 - 00574)

GUSSO, LONGO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

1) che nei giorni 28, 29, 30 novembre, 1 e 2 dicembre 1982 si è registrata nella laguna di Venezia una serie di alte maree eccezionali che hanno pochi precedenti nella storia per la lunghezza del periodo in cui si sono verificate, anche se non per i livelli raggiunti;

2) che anche questo evento, come gli innumerevoli altri che lo hanno preceduto, ripropone la necessità di interventi al fine di eliminare o quanto meno attenuare i disagi per la popolazione e i danni per le attività economiche e per diminuire il continuo degrado delle strutture edilizie;

3) che il progetto per la « riduzione delle acque alte nella laguna veneta », attraverso l'attuazione di opere di restringimento fisso delle bocche portuali — Lido, Malamocco e Chioggia — integrate da strutture mobili per la chiusura temporanea delle bocche stesse, redatto in base alla legge 10 marzo 1980, n. 56, di conversione del decreto-legge 10 gennaio 1980, n. 4, è stato di recente approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici subordinatamente alla esecuzione di studi, ricerche, controlli, indagini, sperimentazioni e quant'altro necessario per approfondire le complesse tematiche della idraulica della laguna, le conseguenze che l'inserimento delle opere previste possono provocare sul cratere lagunare e le misure da adottare per sopprimere, ridurre o compensare quelle negative, nonchè l'impatto di tali opere sull'ambiente e sul paesaggio;

4) che le ulteriori verifiche richiedono, oltre la disponibilità dei fondi necessari, anche tempi piuttosto lunghi che vengono stimati intorno ai tre anni i quali, sancita la fattibilità di opere sicure al di là di ogni ragionevole dubbio, oppure, come si suol dire, con « rischio zero », salirebbero a cinque per completare tutti gli adempimenti fino alla definitiva approvazione sotto il profilo tecnico del progetto esecutivo;

5) che, in ogni caso, i finanziamenti necessari per l'attuazione di un'opera del genere (che qualcuno stima, tenuto conto di un tasso di inflazione anche gradualmente decrescente, intorno ai 1.000 miliardi) potranno essere messi a disposizione solo gradualmente in ragione della difficile situazione economica e finanziaria del Paese;

6) che, d'altro canto, la durata dei lavori non potrà essere breve anche per la natura delle opere da realizzare e per il contesto fisico in cui esse si inseriscono;

7) che, in sostanza, non si dovrebbe essere lontani dal vero, ammessa la fattibilità dell'opera, nell'ipotizzare che i lavori veri e propri per la realizzazione di un simile progetto possano iniziarsi fra 7-8 anni a partire da oggi ed essere ultimati fra 10-12 anni;

8) che, peraltro, non è possibile continuare ancora per un così lungo tempo ad assoggettare i cittadini ai disagi per l'acqua alta, a paralizzare periodicamente le attività economiche dei centri storici lagunari, ad assistere impotenti al lento e progressivo degrado del già fragile tessuto edilizio veneziano,

gli interpellanti chiedono di conoscere se il Governo non intenda:

a) procedere nell'immediato alla sperimentazione dei provvedimenti integrativi indicati nel progetto (ovvero di altri tipi di intervento come, per esempio, l'innalzamento del suolo mediante iniezioni nel sottosuolo a simiglianza di quanto è stato sperimentato nell'isola di Paveglia) al fine di proteggere alcune *insulae* delle città storiche lagunari almeno dalle acque alte fino a 110-120 centimetri di marea;

b) favorire nel contempo, anche con la erogazione di contributi nella spesa, sistemi di protezione dei piani terreni interni mediante il rafforzamento e l'impermeabilizzazione delle platee di pavimentazione e delle murature, la chiusura stagna delle

porte per tutta la durata dell'alta marea e l'eventuale pompaggio delle residue acque di filtrazione;

c) provvedere al rialzo delle calli, delle fondamenta e dei piani terreni degli edifici nelle parti dei centri lagunari in cui ciò risulta ancora possibile.

(2 - 00575)

Interrogazioni, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G I O V A N N E T T I , *segretario*:

LA VALLE, VINAY, BRANCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere, in relazione alla tragedia dei *desaparecidos* italiani in Argentina, se non sia il caso:

di dare istruzioni all'Ambasciata italiana a Buenos Aires perchè assuma in proprio la difesa dell'interesse dei familiari degli scomparsi proponendo le idonee procedure di *habeas corpus* e di *recurso de amparo*;

di dare istruzioni all'Ambasciata italiana a Buenos Aires perchè si costituisca parte civile nel procedimento già pendente in Argentina avanti il giudice Ernesto Devoto e in quanti altri procedimenti sono aperti o si apriranno con riferimento al ritrovamento di cimiteri clandestini (Grand Bourg, Berisso, Magdalena, La Plata, eccetera);

di dare istruzioni all'Ambasciata italiana a Buenos Aires perchè pubblichi a pagamento sui principali giornali nazionali argentini l'invito, a tutti i nostri connazionali che abbiano sofferto in prima persona, a comunicare alla sede dell'Ambasciata il nome dell'eventuale congiunto scomparso, le modalità dell'accaduto, nonchè ogni altro elemento che possa risultare utile;

di dare istruzioni all'Ambasciata italiana a Buenos Aires perchè, nell'interesse di chi farà domanda, inizi ogni opportuna procedura presso le competenti autorità al fine di determinare la vera identità di quanti bambini scomparsi italiani siano stati arbitrariamente adottati o registrati sotto altro nome, restituendoli alle famiglie di origine.

Gli interroganti chiedono, inoltre, se non sia il caso che il Governo italiano si faccia promotore di un'iniziativa nella Comunità europea e presso l'ONU perchè vengano adottate tutte le misure di pressione adeguate per indurre il Governo argentino a porre fine a una delle più gravi violazioni dei più elementari diritti umani.

(3 - 02271)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità la notizia diffusasi ufficiosamente da alcuni settori degli uffici tecnici del comune di Taurianova (Reggio Calabria), secondo la quale starebbero per essere approvate le varianti al piano regolatore generale del citato comune, elaborate dall'ingegner Salvatore Garro, figliastro del presidente del TAR di Reggio dottor Vaccaro.

L'interrogante sottolinea che il piano regolatore di Taurianova è stato a suo tempo approvato da parte della Regione Calabria, ma la Giunta comunale testè dimessasi ha dato incarico successivamente al citato tecnico di preparare le suddette varianti, la cui analisi è stata sempre impedita all'osservazione dei componenti il Consiglio comunale della città.

Poichè risulta che le varianti sono state consegnate da parecchi mesi al sindaco dimissionario, che le ha serbate sino a questo momento evitandone la visione a quanti avrebbero avuto il diritto e il dovere di rendersi conto dell'operazione, l'interrogante chiede se risponde a verità il fatto che gli elaborati stanno per passare in consegna al commissario prefettizio di imminente nomina.

L'interrogante sottolinea che un fatto di tal genere va posto in relazione alle lottizzazioni abusive già eseguite nel territorio comunale di Taurianova, e chiede se non si ritenga urgente dare immediata disposizione affinchè si eviti di consentire un'operazione di ulteriore e selvaggia lacerazione del tessuto comprensoriale della città al di fuori di ogni controllo e dibattito democratico, aval-

lando così un'operazione scandalosa, la cui entità economica può prevedersi e valutarsi nell'ordine di decine di miliardi di lire.

(3 - 02272)

RASTRELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

se intenda — quale primo atto del suo Ministero e segnale qualificante di un nuovo modo di interpretare l'esigenza di direzionalità e funzionalità del Tesoro — procedere immediatamente allo scioglimento del consiglio del Banco di Napoli, resosi responsabile, unitamente al dimissionario presidente dottor Ossola, della paralisi e della dequalificazione dell'Istituto meridionale;

se non ritenga indispensabile moralizzare, attraverso l'allontanamento di tutti coloro che hanno interpretato ruolo e cariche di prestigio come feudo di interessi personali o di parte, la gestione dell'ente Banco di Napoli, assicurando allo stesso un vertice altamente qualificato in termini di competenza professionale e dirittura morale;

quali provvedimenti, in conseguenza, abbia in animo di adottare per restituire il Banco di Napoli alla dignità della sua storia e del suo ruolo.

(3 - 02273)

VENANZETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — In relazione alla situazione in atto al Banco di Napoli, alcuni organi di stampa hanno riportato una dichiarazione del vice presidente dello stesso Banco, Aristide Savignano, secondo il quale « la mafia sta a Roma tra il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia ».

Si chiede di conoscere come sia compatibile l'ulteriore permanenza al Banco di Napoli di un vice presidente, nominato dal Governo, che esprime giudizi così infamanti su istituzioni e organi dello Stato.

(3 - 02274)

PINNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle recenti dichiarazioni rilasciate dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, secondo cui il campo di Teulada per le esigenze dell'addestramento dell'Esercito « dovrebbe essere dieci volte più largo, venti volte più lungo » di guisa che, secondo la prassi consolidata, le stesse dichiarazioni dovrebbero preludere all'estensione di nuove servitù militari per la Sardegna;

se corrisponda al vero la notizia, ampiamente riportata dalla stampa, secondo la quale nel territorio del comune di Arbus (già gravato da pesanti servitù) verrebbero espropriati circa 14 ettari onde ampliare il poligono di tiro di Capo Frasca, penalizzando in tal modo un comune al quale a suo tempo vennero sottratti circa 2.000 ettari del proprio territorio;

come si concili questa ulteriore operazione di esproprio forzato del territorio nell'Isola, atteso che la conferenza nazionale sulle servitù militari, svoltasi a Roma il 5-6 maggio del 1981, aveva deciso di:

1) ridurre l'area delle servitù militari in Sardegna e ridistribuire il peso delle stesse nelle altre regioni d'Italia;

2) riconsiderare, attraverso l'apposito disegno di legge, il prezzo dell'indennizzo, atteso che l'attuale cifra corrisposta, pari a lire 81 al metro quadro, appare del tutto inadeguata ed irrisoria;

3) intervenire nelle zone maggiormente gravate di servitù militari con varie provvidenze atte ad alleviare le condizioni di quelle popolazioni territorialmente colpite con gravi danni per le già povere economie;

se il Ministero sia già stato informato della grave decisione di estendere sia il campo di esercitazione di Teulada, sia il poligono di tiro di Capo Frasca e, infine, se la Regione sarda sia stata o meno tempestivamente informata delle eventuali decisioni assunte dalle autorità militari.

(3 - 02275)

BELLINZONA, MERZARIO, MILANI Giorgio, ROSSANDA. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che, ad oltre quattro mesi dall'evacuazione delle sostanze tossiche formatesi nel reattore « A-101 » a seguito del noto incidente del 10 luglio 1976, presso lo stabilimento ICMESA di Meda (Milano), di proprietà della multinazionale « Givaudan-

La Roche », non sono ancora state fornite le necessarie garanzie sulle responsabilità tecnico-giuridiche dell'operazione, ed in presenza di una diffusa e giustificata preoccupazione tra le popolazioni interessate e nell'opinione pubblica più in generale, gli interroganti chiedono di sapere:

1) se il Ministro ritiene corretto che il prelievo ed il trasporto, sino al luogo del deposito, di sostanze altamente tossiche (tra le quali un notevole quantitativo di TCDD-2, 3, 7, 8, tetraclorodibenzoparadiossina), sia stato affidato alla ditta riconosciuta responsabile del grave incidente;

2) se il Ministero o i suoi organi tecnico-scientifici sono stati preventivamente informati sulle modalità che si intendevano adottare per lo svuotamento del reattore ed il trasporto del materiale prelevato e sulla località di conservazione dello stesso;

3) se non intende assumere concrete iniziative per far sì che a livello internazionale si pervenga ad una puntuale regolamentazione di tutta la materia concernente lo stoccaggio e la conservazione di sostanze e residui altamente nocivi e che, al fine di offrire valide garanzie per la sicurezza delle popolazioni interessate, sia, in ogni caso, formalmente notificata a competenti servizi dell'Organizzazione mondiale della sanità la documentazione relativa alle su richiamate operazioni.

(3 - 02276)

FERMARIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — In considerazione del grande valore del patrimonio ambientale, culturale ed economico costituito dal Parco nazionale d'Abruzzo e del fatto che la speculazione e l'incuria minacciano la stessa conservazione di un bene che deve essere invece tutelato e ulteriormente arricchito, l'interrogante chiede di sapere quali urgenti iniziative si intendono adottare, d'intesa con le Regioni e i Comuni interessati, per assicurare il normale funzionamento degli organi di amministrazione e l'approvazione del nuovo regolamento per il personale, per risanare il bilancio dell'ente e per rendere finalmente efficace la lotta all'abusivismo edilizio e al bracconaggio.

(3 - 02277)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

GUERRINI, LIBERTINI, DE SABBATA, BENEDETTI. — *Al Ministro senza portafoglio per la protezione civile ed ai Ministri dell'interno, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se il Governo è informato della gravità dell'evento alluvionale che ha colpito le Marche — dove vi sono stati seri e rilevanti danni alle opere pubbliche (ponti, strade, acquedotti, eccetera), alle colture agricole e a privati cittadini — ed in particolare la provincia di Ancona dove il giovane osimano Sandro Cimini ha tragicamente perso la vita, e se è in grado di presentarne in Parlamento un preciso bilancio;

quali misure sono state adottate per il pronto intervento e qual è stata la loro efficacia;

quali interventi predisporrà il Governo per riparare i danni alle opere pubbliche e per indennizzare i cittadini colpiti (nelle loro attività e nei loro beni) e le famiglie delle vittime;

le misure che il Governo intende adottare per la prevenzione dei danni di tali calamità naturali.

Tenuto conto che l'approvazione di un'adeguata legge per la difesa del suolo, da tempo all'esame del Senato, subisce notevoli ritardi a causa delle divisioni interne al Governo, gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere quando e come si intende intervenire per eliminare la gravissima e permanente minaccia alla città di Senigallia, rappresentata dall'attuale condizione del fiume Misa, la cui Amministrazione da anni sollecita un risolutivo intervento.

(4 - 03374)

FONTANARI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della difesa.* — Premesso che, mediante l'opera del giudice Carlo Palermo e della Procura della Repubblica, nei giorni scorsi la Magistratura di Trento ha inferto un durissimo colpo alla criminale organizzazione cui fa capo il traffico di droga e armi, facendo intravvedere in-

quietanti legami anche internazionali, l'interrogante chiede se i competenti Ministeri sono al corrente della denuncia fatta pubblicamente dal procuratore generale della Repubblica di Trento, dottor Francesco Simeoni, che ha parlato di « gravi disattenzioni » ed addirittura di « atteggiamenti colpevoli o peggio ancora » da parte di organi dello Stato che « evidentemente non fanno il loro dovere », nonchè di pressioni e tentativi di insabbiamento che comprometterebbero i risultati dell'inchiesta in corso.

L'interrogante chiede, inoltre, se i competenti Ministeri non ritengono indispensabili ed urgenti accertamenti in merito ad eventuali responsabilità.

(4 - 03375)

MARIOTTI, SPITELLA. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che la società SIT, con stabilimento in Terni, di proprietà della « Teksid », ha dichiarato la cessazione dell'attività, con conseguente licenziamento dei 430 lavoratori occupati, e che tale determinazione rappresenta un fatto gravissimo e inaspettato perchè ormai estraneo al tipo di rapporti tra le parti sociali e perchè ha eliminato la discussione ed il confronto con il sindacato e la comunità locale;

che, per le origini e per le condizioni di questa attività a Terni, scaturita dalla vendita dello stampaggio da parte della « Terni società per l'industria e l'elettricità », prevale ancora un interesse pubblico per i riflessi sociali ed economici;

ricordato:

che la grave decisione adottata non può essere addebitata solo all'andamento della gestione aziendale, ma principalmente ai risvolti ed alle conseguenze dell'accordo « Teksid-Finsider » di qualche tempo fa;

che esisteva l'impegno, assunto dalla SIT verso la società « Terni » al momento dell'acquisto dello stampaggio, di mantenere l'attività almeno fino al 1984 (si chiede di conoscere il contenuto di quell'accordo),

gli interroganti chiedono che, in considerazione delle gravissime condizioni che si verrebbero a creare nell'economia ternana e umbra, i Ministri competenti adottino le opportune iniziative per far sospendere in primo luogo la decisione della cessazione dell'attività da parte della SIT e per aprire una trattativa che tenga conto degli interessi generali della collettività locale, che, per quanto esposto in premessa, devono essere considerati prevalenti.

(4 - 03376)

FOSCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che al 31 dicembre 1982 dovrebbe essere chiuso l'ospedale pediatrico provinciale « San Giuseppe » di Rimini, nonostante l'opinione palesemente contraria di larga parte della popolazione del circondario riminese ed oltre, espressa con più di 13.000 firme, in appoggio al mantenimento di tale funzionante struttura sanitaria;

rilevato che in tale provvedimento, voluto dalla maggioranza politica dell'Unità sanitaria locale n. 40, in via di recepimento con provvedimento regionale, è inclusa anche la soppressione del reparto di neuropsichiatria infantile che opera nell'ambito del citato ospedale pediatrico « San Giuseppe »;

tenuto conto che tale servizio, preposto all'infanzia portatrice di *handicaps* (nel solo 1982 sono stati effettuati 420 interventi su bambini bisognosi di assistenza neurologica), esiste attualmente soltanto a Bologna e a Fano, nell'ambito del territorio circostante,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di interessarsi personalmente al problema, allo scopo di scongiurare la chiusura di detto prezioso servizio, chiaramente apprezzato dalla popolazione residente ed anche di utile ausilio in un comprensorio caratterizzato dal turismo di massa che fa di Rimini la capitale turistica d'Europa.

(4 - 03377)

PETRONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che nel mese di settembre 1982, a sostegno delle rivendicazioni nei confronti della Regione e dell'ESAC per la fissazione del

prezzo dell'uva, i produttori vitivinicoli di Lamezia Terme hanno organizzato delle manifestazioni pacifiche e civili dinanzi alla sede della Giunta regionale;

che, nonostante non si siano verificati incidenti di alcun tipo, la Procura della Repubblica di Catanzaro ha inopinatamente iniziato un'azione penale nei confronti di ben 27 coltivatori lametini per « concorso in blocco stradale »;

che tale iniziativa si appalesa inopportuna, strana e provocatoria se si pone attenzione al fatto che anche le forze dell'ordine presenti alla manifestazione hanno riconosciuto il senso di responsabilità e di civismo delle centinaia di coltivatori interessati,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative immediate si intendono prendere per bloccare sul nascere quanto in atto nei confronti del movimento associativo democratico, reo unicamente di difendere i legittimi interessi dei coltivatori lametini.

(4 - 03378)

SAPORITO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare in relazione ai gravi fatti accaduti nella scuola elementare « Amendola » di Ostia (Roma), denunciati nel corso di una conferenza stampa dal segretario generale dello SNALS e ripresi dalla stampa della Capitale.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere le valutazioni del Ministro in ordine al comportamento del provveditore agli studi di Roma, che, consapevolmente o inconsapevolmente, ha provocato l'inasprimento di una contesa sorta presso la suddetta scuola elementare « Amendola » di Ostia, tra la direttrice didattica e il consiglio di circoli, in ordine ad una delibera chiaramente illegittima con cui era stato affidato l'appalto della mensa scolastica ad una cooperativa.

Poichè la legislazione vigente in materia assegna, infatti, al Comune il compito di finanziare e gestire la mensa per gli alunni, la direttrice aveva sottoposto la delibera in questione al giudizio del provveditore agli studi di Roma, il quale, peraltro, rifiutando ogni decisione, favoriva il degenerare della situazione culminata nell'occupazione dell'istituto da parte di alcuni genitori.

L'interrogante sollecita, pertanto, un immediato intervento perchè vengano rimossi ostacoli facilmente individuabili per il ripristino di serietà e serenità nella scuola romana.

(4 - 03379)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, riportata dai giornali sin dal giugno 1981, relativa al grave episodio verificatosi nell'ospedale « Pugliese » di Catanzaro, dove, a seguito di una frattura ossea riportata, nel corso di un incidente, all'arto superiore destro dal piccolo Scarfone Massimiliano, si è reso necessario amputare l'arto al bambino.

L'interrogante sottolinea che la presente interrogazione costituisce il secondo documento con il quale viene proposta la questione di cui sopra, e ricorda che il piccolo Scarfone è stato trasportato in ospedale subito dopo l'incidente e che al pronto soccorso — secondo la denuncia presentata dai genitori — oltre alla lesione ossea si è subito accertata l'assenza di polsi periferici pulsanti.

Tale sindrome risulterebbe dalla cartella clinica e pare poi che da questa emerga il fatto che durante la visita il bambino abbia lamentato di aver perso la sensibilità a due dita della mano omolaterale.

Dopo essere stato trasferito al reparto traumatologia donne, è stato riferito che un portantino ha provveduto ad applicare al braccio del bambino i pesi per la trazione.

Soltanto il giorno successivo all'incidente e al ricovero, cioè il 25 giugno 1981, risulta che il bambino è stato visitato dal primario senza che alcuna terapia fosse prescritta o praticata.

Durante la notte seguente il bambino affermava di non riuscire più a muovere volontariamente la mano ed accusava intense sofferenze. Nonostante le sollecitazioni e l'apprensione manifestata dalla madre del piccolo Massimiliano, soltanto il giorno seguente il personale di guardia si decideva a chiamare il medico, essendo evidente che

l'ammalato presentava ormai due dita tumefatte e necrotiche.

Dopo qualche ora, essendo ormai chiara la gravità del quadro clinico, si provvedeva a trasportare il bambino in sala operatoria per tentare un intervento di ricanalizzazione vasale, ma nonostante ciò la tumefazione e la cancrena dell'arto presentavano dopo l'operazione un aumento, e la mano diveniva fredda ed inerte.

Il 27 giugno 1981 il degente veniva riportato in sala operatoria per un controllo, dopo del quale il primario comunicava ai genitori che per salvare la vita di Massimiliano era ormai inevitabile amputare il braccio quasi completamente.

Di fronte alla gravità del fatto e al ritardo con cui le indagini sono state esperite, anche per fornire la risposta alla precedente interrogazione, l'interrogante chiede di conoscere:

a) se il tempo di latenza tra il ricovero e i provvedimenti adottati dai medici è effettivamente stato troppo lungo, fatto per il quale la cancrena gassosa si potrebbe essere verificata, sostenuta dal propagarsi di uno *status* di anossia tissutale e di conseguente necrosi;

b) se, al fine di esperire ogni opportuno accertamento, non si ritenga necessario disporre il sequestro della cartella clinica;

c) se non si ritiene, altresì, necessario disporre il sequestro, ove ciò risulti possibile, dei residui dell'arto amputato per un esame anatomo-patologico approfondito e in una sede scientificamente qualificata.

L'interrogante, senza avanzare la pretesa di anticipare conclusioni di ordine clinico e giuridico che andranno affidate a un responsabile accertamento, ricorda che un episodio del genere deve essere affrontato, sia pure con il ritardo incomprensibile con cui si è evitato sin oggi di chiarirlo.

Se le notizie dall'interrogante riferite risultassero autentiche, ciò confermerebbe ancora una volta lo stato di disgregazione e di irresponsabilità esistente negli ospedali del Mezzogiorno, oltre che la necessità — che proprio i tempi con i quali si è protratta l'indagine relativa all'episodio citato mettono in evidenza — di disporre gli opportuni provvedimenti affinchè vengano evitati ritardi e delusioni ai compiti assunti come fatti portanti del diritto del cittadino alla difesa della propria integrità fisica e psichica.

(4 - 03380)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per affrontare la grave situazione igienica esistente a Brancaleone (Reggio Calabria) dove sono stati ufficialmente accertati oltre 40 casi di epatite virale, 22 dei quali manifestatisi nelle comunità nomadi della zona.

L'interrogante sottolinea che l'ufficio sanitario del comune ha compiuto un *dépistage* tra i 500 alunni e studenti del comune e ha già distribuito — assieme agli altri sanitari locali — circa 2.000 dosi di gammaglobulina. A ciò si aggiunga che lo stesso sanitario ha fatto stampare un polemico manifesto, che ha già ottenuto effetti positivi, avverso lo scandaloso tentativo operato da alcuni speculatori commerciali di approfittare dello stato di diffuso *stress* psicologico fra le popolazioni per spacciare costosi farmaci indicati come vaccini speciali.

Poichè le persone colpite da epatite sono costrette a ricoverarsi nell'ospedale di Reggio Calabria, distante ben 64 chilometri, essendo questa la struttura ospedaliera più vicina fornita di reparto di isolamento, l'interrogante chiede quali provvedimenti si intendano assumere in direzione dell'amministrazione comunale della città per costringerla ad adottare necessari interventi tesi ad impedire lo scarico a cielo aperto delle 5 fogne che si riversano nel mare in violazione delle più elementari norme di legge.

L'interrogante, rammentando che la previsione del decorso epidemiologico è tale da far prevedere una lunga parabola infettiva che si protrarrà fino all'aprile del prossimo anno, il che ha già provocato panico ed allarme nella popolazione, ricorda che la crescita urbanistica caotica e disordinata delle strutture abitative di Brancaleone ha fatto gradualmente precipitare la situazione fino a renderla quasi incontrollabile: si può affermare che quanto si sta verificando sia stato in concreto programmato quando si è

deciso — in attesa del completamento della locale rete fognante sulle vecchie trance fatiscenti — di far sboccare le fogne nei torrenti inquinando l'aria e l'ambiente e provocando le condizioni per l'esplosione di fatti epidemici che, come quello attuale, il quale colpisce ogni giorno una media di 10 cittadini, coinvolge non soltanto i bambini ma anche le persone adulte.

(4 - 03381)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se non si ritenga urgente intervenire mediante un adeguato finanziamento per i lavori di restauro della settecentesca villa Càristo, che costituisce un raro esempio di arte barocca in Calabria ed il cui complesso architettonico è situato a pochi chilometri dalla statale jonica n. 106, uscita per Stignano.

L'edificio, con i suoi antichi affreschi e le fontane monumentali, costituisce l'eccezionale testimonianza del ricupero di un antico insediamento romano, e cioè della costruzione che architetti epigoni delle scuole del Vanvitelli e del Fuga promossero sui programmi della politica edilizia dei Borboni, sull'antica villa del patrizio Stenius, dal quale prende nome l'attuale comune di Stignano.

La villa fu eretta come dimora estiva del marchese di Pentedattilo Clemente del Duca, e intorno al 1780 passò in proprietà di Joseph Càristo, dignitario della corte napoletana.

Alta circa 12 metri, compreso il crestone barocco che sormonta l'edificio costruito su due piani a forma di U, la costruzione è circondata da un giardino gravemente danneggiato dal furto di 300 statue in marmo di Paros.

Nella costruzione è opportuno segnalare il valore strutturale della facciata centrale, dove si snoda una scalinata in pietra dal movimento circolare che incornicia un gruppo marmoreo raffigurante Tancredi che battezza Clorinda morente, e in fondo al parco la monumentale fontana dei delfini circondata da un sedile e dotata di una tazza poligonale di base e di altre due tazze minori circolari in marmo bianco: componenti architettoniche e statuarie che dominano una distesa di olivi di oltre cinque ettari, offrendo un panorama ammirato nei secoli.

Villa Càristo, considerata una delle più belle dimore gentilizie del Sud italiano, costituisce un'importante presenza storico-culturale della regione calabrese, ma, pur mantenendosi in condizioni di buona conservazione grazie alla sua solidità, rischia di andare in rovina.

Il restauro del parco, dell'edificio e degli affreschi raffiguranti castelli e paesi della zona, oltre che figure di santi e di divinità elleniche, comporta infatti un onere insostenibile per gli attuali proprietari.

Le due perizie recentemente elaborate prevedono una spesa di 500 milioni (la stima non comprenderebbe tuttavia la ristrutturazione del parco), e sono state promosse ad opera del Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro l'una, e l'altra per interessamento del soprintendente ai beni culturali della Regione dottor Ceccarelli.

L'interrogante chiede pertanto che venga deciso un sollecito intervento ad evitare che una così preziosa testimonianza storica e culturale della regione calabrese non abbia a subire ulteriormente gli insulti del tempo in una zona che viceversa richiede la massima attenzione e il più elevato impegno da parte dell'amministrazione dello Stato e della Regione.

(4 - 03382)

SCHIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che con decreto del Ministro in data 3 settembre 1982 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 235 del 15 ottobre 1982 sono state stabilite « nuove classi di concorso a cattedre, a posti di insegnante tecnico pratico, a posti di insegnante di arte applicata »;

che nel predetto decreto la possibilità di accedere ai concorsi a cattedra è subordinata non solo al possesso di titoli di studio specifici (lauree o diplomi), ma anche all'aver seguito piani di studio in cui siano stati compresi esami specificamente indicati;

che con successivo decreto dello stesso Ministro in data 16 novembre 1982, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 novembre 1982, n. 321, si dispone che le nuove norme sopra indicate non hanno efficacia, in generale, per le lauree o i diplomi già conseguiti fino a tutto l'anno accademico 1981-1982, mentre avranno efficacia per i titoli di studio che verranno conseguiti dall'anno accademico 1982-1983 in poi;

che pertanto è urgente diffondere fra gli studenti universitari la conoscenza di queste disposizioni perchè ne traggano le opportune conseguenze in ordine alla predisposizione o alla modifica del loro piano di studi,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali iniziative il Ministro abbia assunto o intenda assumere in relazione a questo problema.

(4 - 03383)

SCHIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che il Paese sta attraversando una crisi economica di notevole gravità;

che per il suo superamento devono essere coinvolti tutti i cittadini, non esclusi gli adolescenti e i giovani;

che già in occasione di precedenti periodi di difficoltà economiche il Ministero ha ritenuto di dover temporaneamente vietare i viaggi d'istruzione all'estero, come risulta, ad esempio, dalla circolare ministeriale numero 189 del 14 agosto 1974;

che, dato il costo particolarmente elevato di questi viaggi, molte famiglie sono in reale difficoltà ad affrontarne la spesa ma, d'altro canto, non volendo sfigurare di fronte ai figli e alle altre famiglie, si sobbarcano oneri non compatibili con le loro possibilità;

che a giudizio di docenti e di capi di istituto non sempre queste iniziative producono risultati apprezzabili sotto il profilo dell'istruzione,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno disporre, in via temporanea, il divieto di organizzare ed effettuare viaggi di istruzione all'estero.

(4 - 03384)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui è venuta a trovarsi la categoria degli avicoltori a seguito della politica agricola svolta dalla CEE, politica che si materializza negli alti prezzi dei cereali foraggeri e nelle notevoli facilitazioni che i Governi della Francia e dell'Olanda hanno riservato agli avicoltori operanti in quelle nazioni;

se gli risulti che la produzione dell'attività avicola nel nostro Paese tende inesorabilmente a contrarsi nella misura del 25 per cento, il che non potrà che aggravare ulteriormente il nostro *deficit* alimentare e gli stessi livelli occupativi del settore;

quali urgenti provvedimenti intenda prendere il Ministero anche in correlazione a precedenti segnalazioni fatte dall'interrogante e dall'unione degli avicoltori italiani.

(4 - 03385)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del vivo malumore che serpeggia tra gli autotrasportatori, i commercianti e, più in generale, tra le popolazioni delle quattro province sarde a seguito della notizia secondo la quale la nave « Giuseppe Garibaldi » per trasporto di carri ferroviari, di recentissima costruzione, non potrebbe essere impiegata per la insufficienza di strutture portuali nel porto di Civitavecchia;

se sia stato valutato il problema, anche in correlazione alla stagione invernale e, nella fattispecie, per il moltiplicarsi del tonnellaggio delle merci, specie in prossimità del Natale, per l'esportazione dei carciofi e degli agnelli, oltre ad altre merci, dalla Sardegna al Continente, esportazioni che, come è noto, contribuiscono non poco alla formazione del reddito in agricoltura;

se non si reputi urgente ed opportuno impartire tassative disposizioni alle Ferrovie dello Stato di Civitavecchia e di Golfo Aranci al fine di aumentare i turni di manovra per l'imbarco e sbarco delle merci di guisa che, in attesa del completamento del-

le infrastrutture portuali, il danno sia nel miglior modo possibile attutito.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se nel programma di coordinamento, prima del varo della nave « Giuseppe Garibaldi », sia stata o meno prevista la necessità del miglioramento delle strutture portuali onde consentire al mezzo di trasporto di poter attraccare, sbarcare e imbarcare le merci, così come universalmente richiesto dalle forze politiche, economiche e sindacali dell'Isola.

(4 - 03386)

DELLA PORTA, DAL FALCO, BORZI, SALVATERRA, SALERNO, BEVILACQUA, FRACASSI, CODAZZI, FERRARA Nicola, BARIN, GIACOMETTI, LAI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale.* — Gli interroganti:

premesso che l'articolo 13 della legge n. 537 del 1981 ha esteso alle zone agricole svantaggiate, delimitate ai sensi dell'articolo 15 della legge n. 984 del 1977, le agevolazioni in materia di contributi previdenziali agricoli già previste per le zone « montane » e che, in base al combinato disposto degli articoli 3 e 15 della citata legge n. 984 del 1977, il CIPAA, nel piano agricolo alimentare, ha individuato come zone agricole svantaggiate quelle indicate: *a*) dalla legge n. 1102 del 1971; *b*) dal Regolamento della CEE n. 268 del 1975, con esclusione delle aree di pianura; *c*) dalla legge n. 454 del 1961; *d*) dalla legge n. 614 del 1966 sulle aree depresse del Centro-Nord, con esclusione anche qui delle aree di pianura;

rilevato che dai riferimenti normativi sopra citati, assunti dal CIPAA a base della individuazione delle zone agricole svantaggiate, avrebbe dovuto discendere, come logica conseguenza, che i comuni collinari individuati in attuazione della legge n. 454 del 1961 ed elencati in due appositi decreti del Ministro dell'agricoltura, datati rispettivamente 7 novembre 1971 e 23 marzo 1963, nonchè i comuni collinari ricompresi negli elenchi redatti ai sensi della legge n. 614 del 1966, fossero tutti da ricomprendere nell'ambito dell'applicazione delle agevolazioni contributive;

constatato, peraltro, che il Ministero dell'agricoltura, nel compilare l'elenco dei comuni svantaggiati — elenco recepito dal Servizio contributi agricoli unificati per la applicazione delle agevolazioni contributive — si è attenuto ad una indicazione numerica contenuta nello stesso piano agricolo alimentare escludendo — senza spiegazione alcuna — numerosi comuni che, per essere espressamente richiamati dalle norme sopra citate, sono sicuramente da considerare svantaggiati;

rappresentando l'indubbia sperequazione che tale situazione ha determinato e il conseguente forte malcontento provocato in tutte le zone indebitamente escluse e il probabile instaurarsi di un costoso e defatigante contenzioso,

chiedono di conoscere quali provvedimenti i Ministri interrogati intendono adottare per uniformare alle fonti normative indicate nel piano agricolo alimentare gli elenchi delle zone agricole svantaggiate alle quali debbono applicarsi le previste agevolazioni contributive, evitando così le sperequazioni in atto e riportando giustizia nelle campagne.

(4 - 03387)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde al vero che il sindaco di Galatro (Reggio Calabria), insegnante Bruno Marazzita, nel momento in cui la comunità montana del versante tirrenico settentrionale di Cinquefrondi (Reggio Calabria) (del cui consiglio lo stesso è membro di diritto e vice presidente)decideva di acquistare parti delle azioni dell'IREC (Industria reti euro-calabrese) con sede a Feroleto della Chiesa, risultava essere titolare di una quota della stessa società per azioni di lire 145 milioni, pari a un sesto del capitale sociale;

se è vero che in Consiglio comunale il Marazzita ha pubblicamente affermato di detenere azioni per poche migliaia di lire della stessa società;

se è vero che il Marazzita, rendendosi conto della incompatibilità esistente tra la carica di consigliere della comunità montana e quella di socio dell'IREC, ha vendu-

to precipitosamente a un altro azionista la propria quota;

se non si ritenga opportuno sollecitare la rimozione del Marazzita dall'incarico di consigliere della comunità per palese incompatibilità;

se non si ritenga almeno incomprensibile e se non valga la pena di chiarire il fatto che un sindaco, il quale dispone del semplice introito dello stipendio di insegnante elementare, possa risultare possessore di una somma tanto rilevante da investire in azioni;

se non si ritenga infine opportuno accertare la veridicità di alcune affermazioni dello stesso Marazzita, secondo le quali egli sarebbe in tutto l'affare un semplice prestanome di altra persona.

(4 - 03388)

PINNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dello stato di agitazione proclamato dalle tre organizzazioni sindacali a seguito del mancato pagamento degli stipendi ai supplenti delle scuole medie della provincia di Oristano, i quali hanno atteso invano sia il pagamento della mensilità relativa al mese di agosto, sia, più particolarmente, altri arretrati afferenti allo stipendio e riguardanti altri mesi dell'anno;

se risulti loro che i predetti insegnanti hanno lavorato per l'intero anno mediante incarico provveditoriale e, quindi, in piena regola con la prassi contrattuale, assicurando così il pieno svolgimento degli obblighi scolastici e garantendo l'insegnamento, altre volte disatteso proprio per le lungaggini burocratiche che hanno impedito a quelle scolaresche il godimento dell'istruzione pubblica;

come possa giustificarsi questo grave fatto che compromette seriamente il bilancio familiare di numerose famiglie, atteso che, come è noto, i professori supplenti non godono in generale di altre entrate per cui, tra l'altro, potrebbero rischiare di apparire nel bollettino dei protesti cambiari per il mancato assolvimento di precedenti impegni assunti in correlazione alla percezione regolare degli stipendi;

se non ritengano, in considerazione di quanto sopra segnalato, urgente, utile ed opportuno impartire apposite disposizioni per l'immediato pagamento di quanto dovuto ai predetti insegnanti per prestazioni già effettuate.

(4 - 03389)

RIGGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come si intende intervenire per la transitabilità della strada statale n. 188, nel tratto dal bivio Tortorici al comune di Palazzo Adriano, che in diversi punti resta bloccata da frane e smottamenti.

L'ANAS, con provvedimento del tutto discutibile, ha dirottato il transito sulla 188/L prolungando il percorso di circa quaranta chilometri.

Appare evidente l'urgenza di intervenire per ripristinare la transitabilità nel tratto indicato.

(4 - 03390)

RIGGIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intende intervenire in favore dei docenti abilitati della scuola non statale che, pur avendo prestato da anni la propria opera professionale ed educativa, sono rimasti completamente esclusi dall'ultima normativa.

È appena il caso di rilevare il contributo notevole della scuola non statale che sgrava di oneri quella statale che, al momento, appare malata di gigantismo e non sempre capace di accogliere le istanze degli utenti.

In particolare, si intende sottolineare l'apporto che nel nostro Paese, oggi, viene dato dalle scuole cattoliche a servizio della comunità nazionale e, pertanto, appare necessario ed opportuno che al più presto vengano accolte le legittime aspettative dei docenti abilitati.

(4 - 03391)

FLAMIGNI, BENEDETTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere:

in quali circostanze è stato assassinato Carmelo Cerruto, brigadiere del Corpo de-

gli agenti di custodia, in servizio nel carcere minorile di San Cataldo in provincia di Caltanissetta;

quale attività viene svolta dalle forze dell'ordine per scoprire gli autori del grave delitto.

(4 - 03392)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali detenuti sono deceduti, e per quale causa o malattia, allo interno degli istituti di prevenzione e pena negli anni 1980 e 1981.

(4 - 03393)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali casi di tentato suicidio o di gravi atti di autolesionismo si sono verificati all'interno degli istituti di prevenzione e pena negli anni 1980 e 1981.

(4 - 03394)

CHIELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Lo stabilimento SIBIT-Montedison di Scarlino (Grosseto), produttore di biossido di titanio, occupa in forma diretta 600 dipendenti ed altrettante unità le impiega nelle attività indotte. Esso utilizza oltre un terzo dell'acido solforico prodotto nello stabilimento SAMI-ENI, ricovato dal processo di trasformazione delle piriti estratte nelle miniere del grossetano.

La direzione della SIBIT ha chiesto sin dal settembre 1980 un finanziamento all'IMI per circa 26 miliardi di lire, da utilizzare nella ristrutturazione degli impianti, come prescritto dalla normativa legislativa n. 675 del 1977. Tale pratica si trova tuttora nella fase istruttoria nonostante le sollecitazioni formulate, tendenti ad acquisire una risposta definitiva. Nel giugno 1982 una delegazione del consiglio di fabbrica, accompagnata dai parlamentari del luogo, interessò direttamente il Ministero senza peraltro avere ricevuto notizie confortanti.

Questo lungo *iter* procedurale non appare giustificato, soprattutto se valutato con le esigenze occupazionali e con quelle del mercato del prodotto esistente in Italia.

Lo stabilimento SIBIT di Scarlino è l'unico impianto esistente in Italia che produce biossido di titanio ed ha attualmente una potenzialità produttiva di circa 60.000 tonnellate annue, pari al 4 per cento della produzione mondiale.

Considerando che il mercato nazionale attualmente assorbe circa 70-80.000 tonnellate di questo pimento inorganico necessario a molti comparti dell'industria manifatturiera e che la SIBIT ne fornisce soltanto circa 25.000 tonnellate, destinando il rimanente all'esportazione, appare evidente l'urgenza di idonei provvedimenti che possano facilitare la conquista di altre quote di mercato, che è possibile realizzare raggiungendo le necessarie condizioni di competitività. Questa condizione è oltremodo urgente considerando che il basso livello di competitività deriva in gran parte dal fatto che esso è oggi l'unico impianto in Europa ad avere attuato un valido procedimento che rende sterili i reflui della lavorazione che vengono scaricati a terra o in mare, senza aggravare il processo di inquinamento in atto. Tale costoso impianto grava, però, sui costi del prodotto finito, nella misura di 150-200 lire per chilogrammo.

L'interrogante chiede, pertanto, di sapere:

quali provvedimenti il Ministro intende assumere per facilitare il potenziamento tecnologico di questo importante ramo dell'industria chimica nazionale e, in particolare, quali sono le reali difficoltà che impediscono la concessione del finanziamento IMI chiesto dalla società SIBIT in forza della legge n. 675 del 1977 e cosa intende fare per facilitarne la sollecita e positiva soluzione;

quali iniziative intende assumere per evitare l'ulteriore scivolamento dei tempi di attuazione della direttiva CEE n. 176/78 in materia di disinquinamento, affinchè l'*habitat* ecologico europeo venga salvaguardato ed armonizzato a livelli accettabili, evitando così anche il prolungarsi dell'iniqua penalizzazione per le industrie che, come la SIBIT, hanno compiuto e compiono notevoli sforzi finanziari nei processi disinquinanti, le cui operazioni comportano incidenze economiche che gravano sul costo finale del prodotto, collocandoli, di fatto, fuori del mercato.

(4 - 03395)

MONTALBANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponde a verità:

che il periodo lavorativo anteriore alla nomina in ruolo, svolto dal personale assunto per il funzionamento dell'Ispettorato generale per le zone colpite dai terremoti del gennaio 1968, con sede in Palermo, sia stato dal Ministero valutato per metà soltanto ai fini economici e non anche ai fini giuridici, così come, invece, statuito dall'articolo 7-*bis* del decreto-legge 24 giugno 1978, n. 299, convertito in legge 4 agosto 1978, n. 464, e dall'articolo 22 della legge 7 marzo 1981, n. 64;

che, per il mancato riconoscimento ai fini giuridici di metà di tale periodo, l'anzidetto Ministero sia stato fatto oggetto di numerosi ricorsi da parte del personale interessato;

che sull'insorta questione si sia pronunziato anche il Consiglio di Stato in senso favorevole ai ricorrenti.

(4 - 03396)

PETRONIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le iniziative che si intendono prendere per dare corso agli impegni, più volte ribaditi, di rendere produttivi gli impianti della SIR di Lamezia Terme, con particolare riferimento alla costituzione della società di gestione dell'attuale FIVE-Sud.

Si fa presente che ulteriori ingiustificati ritardi renderanno ancora più precaria l'attuale situazione caratterizzata da continui scioperi, l'ultimo dei quali ha portato all'occupazione dei binari della ferrovia per Reggio Calabria, con conseguente blocco del traffico ferroviario per alcune ore.

(4 - 03397)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se non si ritenga necessario promuovere il progetto di restauro e di riorganizzazione polifunzionale del Castello aragonese di Reggio Calabria, per la sua utilizzazione a fini culturali e di ricezione turistica, oltre che per ospitare, come attualmente avviene, il locale Istituto geofisico.

L'interrogante ricorda che il Castello aragonese versa in stato di totale abbandono ormai da tempo, anche se costituisce, in una città ripetutamente distrutta da immani cataclismi, l'unico monumento a testimonianza storica della città, in una posizione topografica di eccezionale bellezza.

L'interrogante sottolinea inoltre che l'Associazione calabrese per i rapporti culturali con i Paesi esteri, con sede a Reggio Calabria, sostiene ormai da parecchi anni le ragioni di una tale rivendicazione, senza riuscire peraltro a provocare in direzione dei gruppi consiliari responsabili dell'Amministrazione comunale di Reggio alcuna iniziativa in favore di tale problema.

(4 - 03398)

ARGIROFFI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere quali iniziative si intendano adottare per il ricupero del patrimonio artistico e archeologico bizantino presente nel Mezzogiorno italiano.

L'interrogante ricorda che il recente convegno sul « Monachesimo italo-greco in Calabria » ha riproposto con evidenza il valore testimoniale e culturale dei Monasteri e degli insediamenti basiliani nel Sud, e che in particolare l'Abbazia di Serra San Bruno e il complesso di Serrata, che costituiscono un grande messaggio di civiltà, suggeriscono con urgenza l'adozione di un programma di interventi che scongiurino il processo di deterioramento incombente sulle eccezionali strutture e sui reperti che risalgono al periodo dell'immigrazione monastica di rito orientale nel Meridione italiano.

(4 - 03399)

VITALONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per le quali, a distanza di circa otto anni dai fatti delittuosi, non sia stato ancora ritualmente celebrato neppure il primo grado di giudizio del procedimento n. 5829/75 a carico di Pisanò Giorgio ed altri, imputati di gravi delitti contro il patrimonio.

In particolare, si chiede di conoscere se risponde a verità che detto procedimento penda da alcuni anni davanti alla I sezione penale del Tribunale di Roma e che, nonostante siano ormai imminenti i termini di prescrizione dei delitti, non si sia provveduto a fissare l'udienza di trattazione.

Si chiede, altresì, di conoscere quanti siano attualmente i procedimenti penali pendenti a carico del Pisanò, quale il titolo dei reati per i quali è stata esercitata l'azione penale e se per tali reati sia stata richiesta e concessa la prescritta autorizzazione a procedere.

(4 - 03400)

DAMAGIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che, in sede di trattative per la ristrutturazione dell'« ENI-Chimica », è stata annunciata per l'area industriale di Gela una prima esuberanza di 580 lavoratori dello stabilimento ANIC, che dovrebbero essere collocati in cassa integrazione senza che si prevedano tempi e modalità di rientro;

che tali scelte ribadiscono — ancora una volta — la decisa volontà di progressivo disimpegno delle Partecipazioni statali e dell'ENI ad operare in Sicilia;

che le conseguenze di tale volontà politica si riflettono, in modo estremamente negativo, sulla capacità produttiva e sui livelli occupazionali dell'area industriale di Gela;

che l'area di Gela ha già duramente pagato, in termini occupazionali e produttivi, con la riduzione di circa 1.500 lavoratori delle imprese dell'indotto, con il mancato reintegro dei lavoratori dimessi e licenziati (*turn-over*), con la chiusura di impianti (urea e solfato), con i mancati investimenti (metionina e metilmetacrilato), con i lavoratori portuali a salario minimo garantito e con prospettive incerte circa il mantenimento del posto di lavoro;

che il Governo (rappresentato dal Ministro delle partecipazioni statali), nella conferenza sulle Partecipazioni statali in Sicilia, svoltasi a Palermo il 15 e 16 febbraio 1982, nel sostenere che le attività e le iniziative ENI nella regione Sicilia sono state e sono un momento fondamentale e l'asse portante per il perseguimento degli obiettivi prioritari dell'ENI nei settori dell'energia e della chimica, affermava che l'ENI avrebbe proceduto per lo stabilimento ANIC di Gela alla creazione di nuove alternative di lavoro, con la diversificazione delle produzioni superate, e ciò per evitare la preventivata espulsione di lavoratori dagli impianti obsoleti o di prossima obsolescenza;

che da tali impegni assunti dal Governo nella citata conferenza e successivamente riconfermati, ma chiaramente a tutt'oggi non mantenuti, derivano, tra i lavoratori dello stabilimento ANIC di Gela e tra le popolazioni del comprensorio gelese, legittime preoccupazioni che in questi ultimi giorni si sono fortemente accentuate in seguito alla rinnovata minaccia della collocazione in cassa integrazione di un primo contingente di 580 lavoratori,

l'interrogante chiede di conoscere con urgenza:

1) quali iniziative sono state intraprese o promosse per realizzare a Gela nuovi impianti per la riqualificazione tecnologica ed il potenziamento dello stabilimento ANIC, in conformità agli impegni assunti nella conferenza sulle Partecipazioni statali in Sicilia e nei successivi incontri con le autorità di Governo della Regione Sicilia e con la federazione regionale CGIL-CISL-UIL;

2) quali garanzie si intendono dare con tempestività per il mantenimento dei livelli occupazionali, e ciò per scongiurare la minacciata collocazione in cassa integrazione di un primo contingente di 580 lavoratori della forza diretta e per evitare l'ulteriore crisi dell'indotto che avrebbe gravissime ripercussioni sull'attività economica dell'intero comprensorio gelese;

3) se il Governo è consapevole dello stato di tensione e di esasperazione che ormai investe le popolazioni di Gela e del comprensorio, alle quali vanno restituite fiducia e credibilità nelle istituzioni dinanzi alla gravissima crisi economica ed occupazionale, che richiede una seria e tempestiva politica degli investimenti e non la logora e ricorrente pratica degli impegni solennemente assunti e puntualmente disattesi.

(4 - 03401)

GIOVANNETTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se conosce i motivi per i quali la CO.SO.PA Sulcis s.a.s. è stata esclusa dall'appalto della mensa aziendale dello stabilimento dell'« Alluminio Italia » di Porto Vesme (Cagliari);

se risulta a verità che la ditta in argomento ha offerto un costo del pasto inferiore di lire 450 rispetto alla ditta aggiudicatrice;

se reputa l'azione dell'azienda a partecipazione statale nel caso in questione in armonia con le più volte ripetute affermazioni di difesa, sostegno e stimolo delle imprese locali;

se non ritiene, confermate le notizie in premessa, di aprire un'inchiesta sulle procedure messe in atto per l'aggiudicazione della gara d'appalto.

(4 - 03402)

BONAZZI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che la facciata romanica del Duomo di Reggio Emilia è ornata di sei statue, opera di Prospero Sogari, detto il Clemente, che ha operato a Reggio Emilia nel secolo XVI;

che la loro integrità è gravemente compromessa e la loro conservazione è in pericolo;

che l'Ente provinciale per il turismo e la Cassa di risparmio di Reggio Emilia hanno dichiarato di essere disposti a contribuire alle spese di restauro,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario intervenire per evitare la perdita di opere al cui valore artistico si aggiunge un rilevante valore storico ed ambientale.

(4 - 03403)

BONAZZI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che il signor Ugo Regnani, nato il 1° agosto 1924 a Scandiano di Reggio Emilia, è emigrato molti anni fa in Argentina;

che la sua ultima residenza conosciuta in quel paese è Calles Victoria n. 1000, S. Juan F.C.G., S. Martin;

che i familiari, nonostante le continue ricerche, non hanno più notizie di lui e che l'unica risposta ottenuta il 29 ottobre 1980, per intervento del sindaco di Scandiano, dalle nostre rappresentanze in Argentina è stata la seguente: « Si informa che malgrado le ricerche effettuate personalmente ed anche a mezzo di comunicati stampa e comunicati radiali non è stato possibile rintracciare il connazionale Regnani Ugo »;

che le recenti notizie di italiani scomparsi in quel Paese hanno ulteriormente allarmato i familiari,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga di richiedere alla nostra Ambasciata in Argentina di effettuare accurate ricerche per conoscere la sorte di questo nostro concittadino.

(4 - 03404)

BONAZZI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che l'edificio, già sede di un convento francescano e sede estiva del Seminario vescovile e della Università reggiana, sede estiva del collegio dei nobili, sede del collegio-convitto nazionale, che comprende 2.000 metri quadrati di superficie coperta, sito in Montefalcone di Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia, riconosciuto soggetto ai vincoli della legge per la tutela del patrimonio storico, artistico e culturale (legge 1° giugno 1939, n. 1089), è ormai al limite del collasso poichè non è stata realizzata alcuna delle opere necessarie per la sua conservazione e restauro, neppure la copertura, anche con mezzi di emergenza, dei punti scoperti del tetto;

se non ritenga di disporre con urgenza l'immediata esecuzione di lavori di copertura del tetto, che già la Soprintendenza ai beni culturali e ambientali per l'Emilia-Romagna si era impegnata ad effettuare, per evitare l'irreparabile perdita di un edificio di tanto valore storico e architettonico e non vanificare l'impegno per anni profuso dall'Ente provinciale per il turismo di Reggio Emilia e dal Comitato scientifico per la salvaguardia di Montefalcone.

(4 - 03405)

BONAZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, in relazione ad un procedimento penale in

cui si indaga sulla esistenza e sulla utilizzazione, presso la Cassa di risparmio di Reggio Emilia, di due libretti di risparmio per 240 milioni intestati a nomi di fantasia, che fino al 1972 non risultavano in bilancio, l'ex presidente di quella Cassa, avvocato Enzo Ferrari, che è stato anche per diversi anni, e fino a qualche anno fa, presidente dell'associazione delle Casse di risparmio, ha dichiarato alla stampa quanto segue:

« L'esistenza del fondo di 240 milioni come riserva di emergenza era nota anche alla Banca d'Italia, che la constatò alla fine del 1972 o all'inizio del '73 anche nel corso di un'ispezione ordinaria. Era una situazione generalizzata in tutte le Casse di risparmio. Quel conto non l'ho creato io, l'ho trovato; l'ho tenuto perchè ritenevo fosse lecito, poi di mia iniziativa l'ho comunicato al direttore della Banca d'Italia ed ho disposto l'operazione di estinzione e di inserimento nel bilancio ». (« l'Unità », 19 novembre 1982, pagina 12, di Reggio Emilia). « Finalmente potrò presentarmi davanti al magistrato per spiegare la mia posizione. Non ho motivo di preoccuparmi perchè tutte le operazioni che mi vengono imputate sono state compiute alla luce del sole e con l'approvazione della Banca d'Italia. Proprio nei giorni scorsi ho avuto colloqui in merito a Roma e so che da parte della Banca d'Italia vi è la più ampia disponibilità a sostenere le posizioni assunte dal passato consiglio di amministrazione ». (« La Gazzetta di Reggio », 19 novembre 1982, pagina 7).

Per sapere, altresì, secondo quali criteri la Banca d'Italia abbia autorizzato o consentito una tale pratica, inammissibile quanto meno dal punto di vista fiscale, quali controlli siano stati effettuati sull'utilizzo dei fondi così amministrati e quale sia stata, in particolare, la utilizzazione dei fondi tenuti in tal modo presso la Cassa di risparmio di Reggio Emilia.

(4 - 03406)

DI MARINO, FERMARIELLO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è informato che, nonostante un procedimento giudiziario in corso e la diffida da parte dei servizi per i beni ambientali della Regione Campania, sono stati ripresi i lavori per la costruzione a picco sulla spiaggia Santa Croce in Amalfi (Salerno) di un complesso edilizio alberghiero da parte della « Immobiliare turistica alberghiera », con grave lesione di preziosi valori paesaggistici e ambientali, già più volte colpiti dalla speculazione edilizia per la connivenza di poco scrupolosi amministratori locali e l'inerzia delle autorità pubbliche regionali;

quali iniziative intende assumere in proposito.

(4 - 03407)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

il numero dei detenuti e il numero dei tossicodipendenti per ogni istituto di prevenzione e pena alle date del 30 settembre 1979 e del 31 dicembre 1980 in base al censimento allora effettuato i cui dati riassuntivi per regioni sono riportati nella « Relazione sull'andamento delle tossicodipendenze e sulla efficacia delle misure adottate negli anni 1979 e 1980 », presentata al Parlamento dal Ministro della sanità;

gli stessi dati relativi all'anno 1981.

(4 - 03408)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

le sue valutazioni in merito all'attentato compiuto a Verona la sera del 24 novembre 1982 contro l'auto del vice questore Vittorio Vasques;

quale attività viene svolta dalle forze dell'ordine per individuare esecutori e mandanti e garantire la sicurezza di coloro che sono oggetto di ricatti mafiosi.

(4 - 03409)

D'AMELIO, SALERNO, SCARDACCIONE, LAPENTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che nell'aprile del 1981 fu sottoscritto un accordo fra le Partecipazioni statali (in particolare l'ENI) e la FULC nazionale, per la ripresa produttiva della

« Chimica Ferrandina » (ex « Liquichimica »), dell'ANIC di Pisticci e dello stabilimento ex « Liquichimica » di Tito, tutti in Basilicata;

considerato che nessuna iniziativa industriale di quell'accordo è stata realizzata, nè da parte dell'ENI, nè da parte dell'INDENI, ad eccezione di un piccolissimo impianto in costruzione all'interno dell'ANIC di Pisticci;

sottolineato che le Partecipazioni statali non investono in Basilicata da circa un ventennio e che molti segni concreti lasciano supporre che l'ENI non solo non intende realizzare le iniziative previste in quell'accordo, ma che, ancora una volta, disattenderà gli impegni assunti anche in Parlamento;

visto che è in atto un'azione di politica antimeridionalistica proprio da parte delle Partecipazioni statali che, invece, furono concepite e volute per rimuovere l'arretratezza e il sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia;

atteso che, proprio in questi giorni, sono in corso trattative tra le Partecipazioni statali e le organizzazioni sindacali per la definizione del piano « ENI-Chimica »,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) quali concrete iniziative intenda promuovere il Governo a sostegno della ripresa produttiva industriale della Basilicata e della Valle del Basento;

2) quali provvedimenti, in particolare, intenda adottare perchè nel piano « ENI-Chimica » in approntamento siano comprese le iniziative industriali e gli investimenti necessari per la rimessa in marcia dello stabilimento « Chimica Ferrandina », il suo potenziamento e rilancio produttivo, nonchè il potenziamento e il rilancio dell'ANIC di Pisticci e della ex « Liquichimica » di Tito.

(4 - 03410)

PINNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del vivo malumore esistente tra i lavoratori dei comuni della Marmilla (zona agricola in provincia di Oristano) a seguito dell'azione da parte dell'Ispettorato del lavoro per la cancellazione di numerosi braccianti dagli elenchi anagrafici e, segnatamente, nei comuni di Baressa e Simala.

Risulta all'interrogante che presso il comune di Baressa neanche un bracciante è iscritto negli elenchi anagrafici, e ciò non perchè il comune abbia subìto una sorta di rivoluzione industriale, bensì per una vera azione politica che mira a penalizzare quei pochi lavoratori che ancora non sono emigrati.

Per sapere se gli risulti, inoltre, che si vanno eseguendo accertamenti per la cancellazione dagli elenchi anagrafici di numerose persone, anche di quelle che fruiscono di pensione, onde andare ad una revisione della concessione della pensione stessa.

Per sapere, infine, se il Ministro non ritenga utile esperire gli opportuni accertamenti per accertare metodi e fini posti in atto e dall'Ufficio provinciale e dai collocatori comunali.

(4 - 03411)

Ordine del giorno per le sedute di sabato 11 dicembre 1982

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 11 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 — anzichè alle ore 9,30 come previsto dal calendario dei lavori dell'Assemblea — e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 23,50*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari